

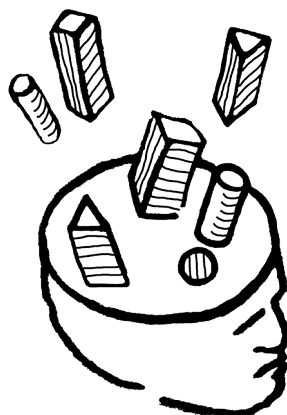
Metodi e tecniche della ricerca sociale

Vol. 1
La rilevazione
dei dati

Giovanni Delli Zotti



BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA
DIDATTICA 1



BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA

Didattica

DIREZIONE EDITORIALE / EDITORS

Diego Abenante, Serena Baldin, Giuseppe Ieraci, Luigi Pellizzoni

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC BOARD

Francesco Battegazzorre (Università di Pavia), Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen), Bernardo Cardinale (Università di Teramo), Ian Carter (Università di Pavia), Marco Clementi (Università di Pavia), Giovanni Delli Zotti (già Università di Trieste), Paolo Feltrin (già Università di Trieste), Danica Fink-Hafner (University of Ljubljana), Damian Lajh (University of Ljubljana), Luca Lanzalaco (Università di Macerata), Liborio Mattina (già Università di Trieste), Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma), Damiano Palano (Università Cattolica Milano), Lucio Pegoraro (Università di Bologna), Franca Roncarolo (Università di Torino), Guido Samarani (già Università Ca' Foscari Venezia), Mauro Tebaldi (Università di Sassari), Michelguglielmo Torri (già Università di Torino), Luca Verzichelli (Università di Siena)

LOGO DESIGN: Pierax

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Trieste tramite il fondo di ricerca D61-RESRIC-DZOTTI intestato a Giovanni Delli Zotti.



Opera sottoposta a peer review secondo
il protocollo UPI – University Press Italiane

impaginazione
Verena Papagno

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2021.

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-251-2 (print)

ISBN 978-88-5511-252-9 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

via Weiss 21, 34128 Trieste

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Metodi e tecniche della ricerca sociale

Vol. 1
La rilevazione
dei dati

Giovanni Delli Zotti

Indice

1. INTRODUZIONE	9
2. LA RICERCA SOCIALE: FONDAMENTI EPISTEMOLOGICI	13
2.1. La conoscenza scientifica: delimitazione e falsificazione	13
2.2. Si può fare “scienza” sociale?	17
2.3. A cosa serve la ricerca: descrivere, spiegare, prevedere	21
3. IL PROCESSO DI RICERCA	25
3.1. La logica della ricerca in sociologia	25
3.2. Le finalità della ricerca	27
3.2.1. <i>La ricerca teorica o “compilativa”</i>	27
3.2.2. <i>La ricerca “convenzionale”</i>	28
3.2.3. <i>La ricerca applicata o “a-teorica”</i>	29
3.2.4. <i>La meta-analisi e l’analisi “secondaria”</i>	30
3.3. Le fasi della ricerca	31
3.4. Approcci teorici in sociologia	34
3.5. Le ipotesi e loro verifica	37

4. LA RILEVAZIONE DEI DATI: ASPETTI METODOLOGICI	41
4.1. Validità e attendibilità	42
4.2. Una tipologia delle tecniche di rilevazione dei dati	43
4.3. Tecniche intrusive e non-intrusive	45
4.4. Metodi qualitativi e quantitativi	47
4.5. La qualità negli approcci (metodi e tecniche) quantitativi	53
4.5.1. <i>Attenzione alla “costruzione del dato”</i>	53
4.5.2. <i>Cumulare la conoscenza</i>	54
4.5.3. <i>Rilevare opinioni esistenti</i>	55
4.6. La quantificazione negli approcci (metodi e tecniche) qualitativi	57
4.7. Una tassonomia dei modelli di ricerca sociale	60
5. LE TECNICHE QUALITATIVE (NON STANDARD)	65
5.1. Il metodo comparato	65
5.1.1. <i>Natura e scopi del metodo comparato</i>	67
5.1.2. <i>Comparazione e comparabilità</i>	69
5.1.3. <i>Oggetti e proprietà: cosa comparare</i>	71
5.1.4. <i>Quanti oggetti e come compararli</i>	73
5.1.5. <i>Il metodo comparato in sociologia</i>	74
5.2. L'osservazione	76
5.2.1. <i>Tipi di osservazione</i>	77
5.2.2. <i>L'osservazione online</i>	80
5.2.3. <i>Osservazione (partecipante) e partecipazione (osservante)</i>	84
5.2.4. <i>La sociologia visuale</i>	85
5.3. L'esperimento e la ricerca valutativa	87
5.4. L'intervista discorsiva	91
5.4.1. <i>Tipi e caratteristiche dell'intervista discorsiva</i>	92
5.4.2. <i>I testimoni qualificati e il metodo Delphi</i>	96
5.5. I focus group	99
5.6. I documenti e l'analisi del contenuto	103
5.6.1. <i>La raccolta di documenti testuali online</i>	104
5.6.2. <i>L'analisi del contenuto</i>	108
6. LE TECNICHE QUANTITATIVE (STANDARD)	113
6.1. L'indagine con questionario	113
6.1.1. <i>La costruzione del questionario</i>	114
6.1.2. <i>Dati “oggettivi” e atteggiamenti</i>	117
6.1.3. <i>Caratteristiche delle domande</i>	118
6.2. La somministrazione del questionario	120

6.2.1. <i>L'intervista faccia a faccia</i>	120
6.2.2. <i>Il sondaggio telefonico</i>	123
6.2.3. <i>Il questionario auto-compilato</i>	127
6.3. <i>L'analisi secondaria delle fonti esistenti</i>	133
7. LA MATRICE DEI DATI: CASI E VARIABILI	139
7.1. La matrice dei dati	139
7.2. Dalle unità ai casi	142
7.2.1. <i>Uno, pochi, molti casi</i>	142
7.2.2. <i>Tipi di unità</i>	143
7.2.3. <i>Popolazione e campione</i>	145
7.2.4. <i>Tecniche di campionamento</i>	148
7.3. Dalle proprietà alle variabili: il ruolo delle ipotesi	152
7.4. Dai concetti agli indicatori: la validità	157
7.5. Dagli indicatori alle variabili: l'attendibilità	160
8. LA MATRICE DEI DATI: I VALORI	165
8.1. I livelli di "misurazione"	165
8.2. Classificazioni a categorie non ordinate (variabili nominali)	167
8.3. Classificazioni a categorie ordinate (variabili ordinali)	170
8.4. Conteggio e misurazione (variabili cardinali)	172
8.5. Opzioni nella formulazione delle domande	175
8.5.1. <i>Domanda aperta</i>	175
8.5.2. <i>Scelta da una lista (quale/quali?)</i>	176
8.5.3. <i>Scelta in forma dicotomica (quali?)</i>	177
8.5.4. <i>Grado di importanza (quanto?)</i>	178
8.5.5. <i>Formazione di una graduatoria (qual è l'ordine?)</i>	179
8.5.6. <i>L'ordine di presentazione delle risposte</i>	181
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	183

1. Introduzione

Questo volume, come quello dedicato alla gestione e analisi dei dati, è concepito principalmente per un uso didattico. Entrambi ambiscono a soddisfare le esigenze degli insegnamenti di sociologia che necessitano, a mio avviso, di una trattazione degli aspetti metodologici e tecnici della ricerca più completa di quella che solitamente si riscontra nei manuali di sociologia generale. Per questa finalità i più completi e complessi manuali, espressamente concepiti per un utilizzo nei corsi di metodologia e/o tecniche della ricerca sociale, potrebbero invece rappresentare un eccessivo appesantimento didattico. Nonostante la destinazione primaria agli studenti, riteniamo che il manuale sia molto utile anche per chi, utilizzando o praticando la ricerca sociale, cerca risposte a domande che solo una buona consapevolezza metodologica permette di formulare correttamente. Se non si conoscono i limiti, assieme alle opportunità che i diversi metodi di ricerca offrono, è facile cadere in errori o rimanere delusi.

Al centro della trattazione si è collocata la “matrice dei dati” (la griglia “casi per variabili” utilizzata per organizzare le informazioni raccolte “sul campo” dal ricercatore) con l’intento di evidenziare nel presente volume le scelte “a monte” che portano alla sua costruzione e, nel volume strettamente collegato a questo, le tecniche che permettono “a valle” di analizzare nel modo più corretto le informa-

zioni in essa contenute. Per dare forza a questo schema organizzativo si è cercato di mostrare come si possa avere una concezione relativamente “ampia” della matrice dei dati, tale che la si possa considerare al centro di ogni lavoro di ricerca che preveda, oltre alla riflessione teorica, un’attività di rilevazione empirica. Si è pertanto dedicato adeguato spazio ai metodi qualitativi, sostenendo con forza la complementarità con quelli quantitativi e l’esigenza di rilevare i dati con rigore e sistematicità, qualsiasi tecnica si sia deciso di adottare.

Si potrebbe infatti obiettare che non tutta la ricerca sociale è basata sul modello “matrice-dei-dati-più-Spss” (per fare riferimento a uno dei più diffusi software di analisi dei dati statistici), ma non si può mettere in dubbio che la matrice dei dati è uno strumento fondamentale, quasi insostituibile, per organizzare le informazioni che il ricercatore raccoglie, al fine di renderle utilizzabili in modo efficiente per qualsiasi tipo di analisi. Ciò si può affermare ancor più decisamente se si tiene conto che esistono diversi tipi di matrici dei dati e che anche molti manuali che trattano di ricerca sociale con un approccio qualitativo introducono il concetto di matrice e ne propongono l’utilizzo ai fini dell’organizzazione e dell’analisi dei dati.

Adottando una terminologia introdotta di recente, le famiglie di metodi di rilevazione dei dati di tipo quantitativo sono state etichettate come “standard”, solo al fine di sottolinearne la maggiore diffusione iniziale e il loro più stretto legame con le tecniche di analisi statistica dei dati, trattate nel secondo volume della serie. Le tecniche qualitative sono definite, in modo apparentemente residuale, come “non standard”, ma la rinuncia a un’etichetta semanticamente più incisiva è volutamente intesa a sottolineare un’eterogeneità che è il loro punto di forza, perché la ricchezza degli strumenti a disposizione consente di rispondere a una più vasta gamma di esigenze conoscitive. Del resto, tecniche relativamente meno utilizzate in sociologia sono spesso gli strumenti base della ricerca in altri ambiti disciplinari appartenenti al gruppo delle scienze sociali.

Passando ad alcune caratteristiche “strutturali” del lavoro, all’interno dei singoli capitoli il lettore potrà trovare relativamente frequenti riferimenti interni al volume, perché riteniamo che sia di aiuto alla comprensione richiamare talvolta quanto già discusso e anticipare quanto verrà trattato nel seguito. Contestualizzare i vari “*step*” all’interno del processo di ricerca serve inoltre a rendere maggiormente autonomi i singoli capitoli, almeno quelli principali, agevolando così un uso modulare del materiale proposto.

Per quanto possibile, si sono ridotte allo stretto necessario le note a piè di pagina adottando, senza eccessiva rigidità, l’atteggiamento che mi è stato suggerito tempo fa dal sociologo Bruno Tellia, il quale sostiene, non a torto, che se ciò che è scritto nelle note è importante e pertinente, meglio inserirlo nel testo; se, al contrario, ciò che intendiamo scrivere in nota è poco importante o poco pertinente,

meglio ometterlo, specialmente in un lavoro di tipo manualistico che, senza rinunciare a una ragionevole esaustività, deve comunque badare all'essenziale. Mi sono perciò limitato a fornire in nota qualche precisazione e/o suggerimenti per approfondimenti che possono essere utili data la natura introduttiva del testo.

Il presente lavoro viene da molto lontano e vorrei dunque innanzitutto ringraziare gli studenti, perché l'interlocuzione con loro mi ha stimolato ad applicare con sempre maggiore determinazione criteri di chiarezza e semplicità nella trattazione. Vorrei poi ricordare e ringraziare gli amici e colleghi dell'*Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (Isig)*, del Dipartimento *Economia, società e territorio (Dest)* dell'Università di Udine e del Dipartimento di Scienze dell'uomo (Dsu), poi confluito nel Dipartimento di Scienze politiche e sociali (Dispes), dell'Università di Trieste. Molti di loro hanno contribuito in varia misura a formarmi mediante discussioni, incontri, convegni, oltre che con le loro pubblicazioni. In un lavoro di tipo manualistico viene riversato il patrimonio di conoscenza accumulato in diversi anni e, al di là di alcune citazioni puntuali nel testo, è evidentemente difficile ricostruire i singoli apporti che possono avere influenzato alcune delle idee o formulazioni qui proposte. Rivendico però l'originalità di almeno una parte di queste, testimoniata a volte dalla loro eterodossia, e di ciò mi assumo ovviamente la responsabilità, assieme all'eventuale merito.

Un ringraziamento particolare va comunque ad Alberto Marradi, che mi ha trasmesso l'interesse per questa materia fin dal primo incontro, quando fui mio docente in un corso introduttivo di analisi dei dati tenutosi durante il primo anno della mia permanenza all'*Istituto universitario europeo (Iue)* di Fiesole, dove ho conseguito il dottorato di ricerca. Grazie anche a Fabio Buratto, Bernardo Cattarinussi, Maura Del Zotto, Luigi Pellizzoni, Ornella Urpis e altri che hanno letto con passione e attenzione versioni precedenti del testo e altri miei contributi metodologici, alcuni dei quali sono qui confluiti, chiedendo chiarimenti e fornendo indicazioni utili a rendere più intelligibile il mio lavoro.

2. La ricerca sociale: fondamenti epistemologici

2.1. LA CONOSCENZA SCIENTIFICA: DELIMITAZIONE E FALSIFICAZIONE

La ricerca scientifica è finalizzata principalmente ad ampliare la conoscenza della realtà che, nel caso dei sociologi, è la realtà sociale. Prima di addentrarci a descrivere fasi, modelli e strumenti della ricerca sociale è però opportuno che ci si chieda di che tipo di avventura intellettuale si tratti, perché una qualche conoscenza dei fenomeni sociali si può ottenere anche attraverso mezzi diversi dalla ricerca scientifica. Possiamo acquisire ad es. una *conoscenza letteraria*, perché tutti i romanzi e i racconti, avendo in qualche misura una componente autobiografica, riflettono le esperienze e le concezioni sul funzionamento del mondo e dei rapporti sociali maturate dall'autore. Come gli altri membri delle società a cui appartengono, gli scrittori possiedono infatti una *conoscenza di senso comune*¹, anche se poi hanno solitamente maggiore capacità di analisi e di autoanalisi e sono in grado di esprimersi con acume e lucidità. I membri di qualsiasi società vengono inoltre *socializzati*, cioè addestrati alla conoscenza delle regole che governano la società di appartenenza: regole generalmente accolte, a volte rifiutate, ma sempre più o meno perfettamente conosciute. Tale conoscenza può essere imperfet-

¹ Si veda ad es. il capitolo introduttivo di *Corso di sociologia* (Bagnasco et al. 2014).

ta, ma è una conoscenza cui siamo tutti esposti tramite gli agenti di socializzazione (*in primis* la famiglia e la scuola) e che poi ampliamo per il fatto stesso di vivere e condividere i quotidiani processi di scambio sociale.

La conoscenza di senso comune può però essere fallibile, o del tutto erronea: ad es., molti ritengono che le rivoluzioni si scatenino quando un popolo si trova a vivere condizioni di estrema miseria. La ricerca storico-sociale ha invece dimostrato che è più probabile che ciò avvenga quando una società è interessata da processi di cambiamento che fanno intravedere la possibilità di miglioramenti sociali. Se questi però non avvengono con la rapidità desiderata, o si teme una reazione che possa fare perdere le conquiste sociali già raggiunte, è probabile che il malcontento possa produrre fermenti rivoluzionari (Davies 1962).

Per proporre un solo altro esempio, si pensi a quanto è lontana dalla realtà la “presunzione di conoscenza” riguardo alla presenza degli stranieri in Italia; un “errore” nella percezione molto negativo perché, come è noto, le conseguenze sociali sono determinate dalla “costruzione sociale della realtà” e non dalla realtà stessa (Berger e Luckmann 1997). Nell’ambito del suo progetto di misurazione dell’ignoranza, Ipsos Mori (2015) conduce in diversi paesi una serie di rilevazioni che mostrano uno “scollamento” tra percezione e realtà particolarmente evidente proprio riguardo al fenomeno migratorio, sovrastimato nella maggior parte dei paesi. In Italia, ad esempio, gli intervistati ritengono che gli emigranti costituiscano più di un quarto della popolazione, ma in realtà sono meno del 10%. È una delle sproporzioni più ampie, superata solo da quella che si è registrata in Russia.

Se la conoscenza di tipo letterario può essere dunque penetrante, ma spesso parziale, se quella di senso comune è disponibile per tutti, ma spesso erronea, c’è bisogno di altri strumenti che integrino e perfezionino quelli citati, cui si potrebbe aggiungere la *conoscenza filosofica*, che peraltro spesso si occupa del “dover essere”, più che dell’“essere”. Vi è infatti una branca della filosofia (*gnoseologia*, dal termine greco *gnosis* = conoscenza) che studia e descrive il fenomeno della conoscenza in generale; ma a noi, in questa sede, interessa affrontare alcuni problemi di cui si occupa l’*epistemologia* (da *episteme* = scienza), il cui oggetto di analisi è la *conoscenza scientifica*, che consiste nella duplice attività di speculazione teorica e di ricerca empirica, due aspetti strettamente connessi, come anche in questo lavoro ci ripromettiamo di dimostrare.

La conoscenza scientifica può essere raggiunta con diversi metodi, tutti egualmente rilevanti e utili, e la *metodologia* della ricerca sociale si occupa proprio dell’individuazione di quelli più appropriati in relazione al tema o problema specifico che si vuole indagare. Ogni metodo, a sua volta, si può avvalere di diverse *tecniche*: se scegliamo di studiare un fenomeno sociale con il metodo dell’inchiesta, possiamo utilizzare un questionario postale o interviste in profondità; se invece riteniamo sia più rispondente ai nostri scopi l’osservazione, dobbiamo

sapere che essa prevede diverse tecniche (ad es., osservazione “coperta”, partecipante o non partecipante).

Anche se in questa sede ci si occuperà in particolare di aspetti metodologici e tecnici, è opportuno affrontare preliminarmente alcune questioni epistemologiche per fare luce sulla natura, i limiti e le opportunità offerte dall'approccio scientifico allo studio dei problemi sociali, a partire proprio dal tema della delimitazione tra ciò che si può considerare ricerca scientifica e quanto appartiene ad altri settori della conoscenza.

Nell'affrontare il tema della definizione dell'attività di ricerca scientifica, non si può prescindere dalla figura del filosofo Karl Popper, il quale ha proposto un “metodo” per distinguere la scienza da altri tipi di conoscenza che non possono aspirare a questo tipo di riconoscimento. Le parole chiave per Popper sono *congetture* e *confutazioni*: la scienza muove infatti da congetture che si deve tentare di confutare, per quanto possibile “spietatamente” ed estensivamente (1972a). Tutti siamo infatti in grado di formulare congetture, ma lo scienziato ha gli strumenti che consentono di mettere alla prova queste congetture che, formalizzate in proposizioni di validità generale che forniscono una chiave interpretativa dei fenomeni, si possono definire “teorie” (come si vedrà più avanti in questo stesso capitolo).

Di conseguenza, dopo Popper si preferisce definire l'attività di ricerca empirica come un tentativo di confutazione (o *falsificazione*), invece che di *verifica* (una volta per tutte), perché è sempre possibile che emergano fatti che possano contestare la validità di una teoria, anche ben affermata. Del resto, quanto più numerosi tentativi di falsificazione saranno superati con esito positivo, tanto più saremo fiduciosi della validità della teoria.

Un esempio, per quanto estemporaneo, può servire a far capire cosa si intende per verifica e falsificazione. Chi gioca al totocalcio spera di azzeccare tredici previsioni relative ad altrettante partite di calcio e, terminate le partite, inizia a controllare la schedina. Al controllo del primo risultato si possono verificare due eventi: la previsione è azzeccata e in questo caso cresce, sia pure di poco, la fiducia di avere fatto tredici, anche se è ancora lunga la strada da percorrere per verificare se la schedina è vincente. Se la previsione del primo risultato è sbagliata, si può invece già affermare, con certezza e da quell'unico controllo, che è falsificata l'ipotesi di avere fatto tredici: la schedina è da buttare. Il giocatore proseguirà invece il controllo, ma solo perché il regolamento del gioco promette una ricompensa anche per chi commette un solo errore (12 risultati indovinati su 13). Basta però un solo altro errore per falsificare questa speranza, mentre non si può essere certi di avere vinto qualche premio anche dopo 11 risultati azzeccati.

Facendo “tredici”, si potrà dire che è stata verificata la nostra ipotesi (o speranza) ma, al contempo, si rivela il limite fondamentale di questa analogia. Nella ricerca scientifica è infatti negato il piacere di “fare tredici”, perché per poter

affermare che una teoria è definitivamente verificata le prove da superare non sono 13, né 130 o 1.300. La previsione sbagliata, cioè il risultato empirico che contraddice le previsioni della teoria, può essere sempre in agguato. Infatti, per Popper non conta quanti cigni bianchi si siano osservati in passato perché, dal punto di vista logico, non si può escludere che in futuro capiti di osservarne uno nero; pertanto, non si può affermare la validità universale di una “teoria” la quale affermi che “tutti i cigni sono bianchi”.

Questa è la posizione più “estremista” in fatto di falsificazionismo: ogni prova superata fa aumentare la nostra fiducia nella correttezza della teoria, ma basta un risultato anomalo per invalidarla. Naturalmente, è buona norma evitare di “buttare via il bambino con l’acqua sporca” e, infatti, la storia della scienza mostra che le teorie sono “resistenti” ai tentativi di confutazione radicale e non si fanno demolire da un semplice fatto in contro-tendenza, anche se si trattasse del risultato di un “esperimento cruciale”.

L’epistemologia moderna ha fortemente criticato il ruolo centrale che veniva riservato all’idea di un *experimentum crucis* (tanto in ambito verificazionista quanto falsificazionista) secondo cui sarebbe il dato sperimentale (rispettivamente in senso positivo o negativo) a costituire l’unico verdetto affidabile e definitivo sulla bontà di una teoria. [...] ogni teoria può sempre essere ‘salvata’ da un singolo dato sperimentale contrastante, apportandole delle modificazioni più o meno lievi. D’altro canto, ogni modello teorico si basa su molte ipotesi legate tra loro e dunque un singolo risultato sperimentale discorde non può essere in grado di discriminare quale (o quali) delle tante ipotesi è quella ‘sbagliata’ (Wikipedia, voce “*Experimentum crucis*”).

Quando però le “anomalie” diventano troppo evidenti e i risultati troppo contraddittori si verifica, secondo un altro grande epistemologo (Kuhn 1969), una vera e propria *rivoluzione scientifica* che porta alla sostituzione, per utilizzare la sua terminologia, del *paradigma* vigente. Così è accaduto con l’evoluzionismo che ha sostituito il creazionismo, o con la teoria della relatività che ha preso il posto della fisica newtoniana.

Mi sono dilungato sul problema della falsificazione perché attraverso questo strumento, secondo Popper, siamo in grado di rispondere alla domanda posta all’inizio: tratto distintivo della scienza è il fatto che questo tipo di conoscenza prevede la possibilità della sua stessa falsificazione. La parapsicologia non è considerata una scienza proprio perché non è invece possibile realizzare rigorosi esperimenti che possano falsificarla, almeno potenzialmente. I parapsicologi dovrebbero ad esempio specificare in quali condizioni si dovrebbe verificare la possibilità di un contatto extrasensoriale con le anime dei defunti; invece, quando un “esperimento” va male, il “buon” parapsicologo non mette in dubbio la sensatezza (validità) delle sue certezze “parascientifiche” e tenta di attribuire le cause del fallimento all’indolenza dell’anima del defunto o all’influsso negativo di qualcuno dei presenti.

Quali sono allora i requisiti affinché un'attività di ricerca possa essere considerata scientifica? Ritengo si possa concordare con Bruschi che la scienza debba essere empirica, decidibile, pubblica e ripetibile (1990: 12). Con *empirica* si intende che oggetto della conoscenza scientifica è il mondo "sensibile", mentre tutto il resto potrà essere oggetto di altre forme di conoscenza, come quella letteraria o filosofica. È poi *decidibile* un enunciato scientifico di cui è possibile stabilire, anche se provvisoriamente, il "valore di verità"; deve cioè essere falsificabile, almeno in linea di principio. La *pubblicità* e la *ripetibilità* sono strettamente legate, nel senso che lo scienziato deve rendere pubbliche le ragioni e le procedure che lo hanno portato a formulare gli enunciati scientifici, in modo da permettere la ripetibilità dei risultati, anche se ciò è difficile da realizzarsi nelle scienze sociali. Come si vedrà più avanti (§ 4.7), gli ultimi due requisiti sono alla base della distinzione tra tecniche di rilevazione che producono *corpus* di dati (utilizzati dalle procedure) ispezionabili o non ispezionabili.

2.2. SI PUÒ FARE "SCIENZA" SOCIALE?

Il problema della difficile ripetibilità dei risultati allude a una domanda che ci si può legittimamente porre: è possibile concepire un'attività di speculazione teorica e ricerca empirica di tipo scientifico sui fenomeni sociali? La domanda non è banale, se teniamo presente che nel dibattito epistemologico vi sono posizioni (ad es., Feyerabend 1979) che negano sia possibile "fare scienza" *tout court*, accomunando le scienze naturali e sociali in questa "condanna" all'impotenza.

In questa sede si intende invece sostenere che lo scienziato sociale, pur dovendo affrontare peculiari difficoltà, non deve essere indotto a rinunciare a una conoscenza di tipo scientifico.

Il fatto che un individuo sappia di essere oggetto di una "teorizzazione" influirebbe sul suo comportamento, inducendolo a modifiche che falsificherebbero le previsioni. Ma anche ciò non è condizione sufficiente per negare la possibilità di leggi e previsioni; significa che le previsioni hanno esiti diversi a seconda che gli individui ne vengano o meno a conoscenza (Bruschi 1990: 187).

Sull'influenza dell'osservatore sull'osservato (*intrusività*) torneremo in seguito; ribadiamo intanto che all'elaborazione di leggi sociali si oppongono solo difficoltà di fatto, quali la complessità dell'oggetto di studio, carenze sul piano teorico o errate strategie di ricerca². Non ci sarebbe dunque un'impossibilità di

² Per una discussione sullo status scientifico della sociologia e una critica degli argomenti che cercano di provare che non può essere scientifico lo studio dell'uomo e della società, si veda Gellner (1984).

principio, anche se alcuni autori lo negano perché la speciale natura dell'oggetto di studio non consentirebbe una conoscenza oggettiva, ma solo comprensione (*verstehen*) e dunque conoscenza "empatica". Dilthey (1883) sostiene che le scienze umane hanno come oggetto di indagine l'uomo nei suoi rapporti sociali, mentre le scienze della natura studiano fenomeni esterni all'uomo; da ciò discenderebbe l'irriducibilità delle scienze naturali a quelle che definisce "scienze dello spirito".

La conoscenza dei processi naturali avviene attraverso la percezione di dati esterni, al contrario, la comprensione degli altri uomini è data dall'esperienza interna senza alcuna mediazione concettuale. Questa esperienza interna, che poi è quella con la quale l'uomo coglie sé stesso, è definita da Dilthey *Erlebnis* (esperienza vissuta, coscienza immediata di uno stato interiore) e costituisce la "fonte" della comprensione quale mezzo conoscitivo delle scienze umane (Quaranta 2015).

Per sostenere l'ammissibilità di una differenza di metodo, si potrebbe anche affermare che le scienze naturali hanno un compito più facile rispetto alle scienze sociali: essendo i pezzi di ferro tutti uguali, è sufficiente prenderne uno qualsiasi per verificare che si allunga quando viene riscaldato; con gli individui le cose vanno diversamente, perché non c'è un individuo uguale a un altro. Si può ritenere però che questo sia semmai un motivo che depone a favore di un *approccio quantitativo* alle scienze sociali: essendo gli individui tutti diversi, è necessario studiarne molti per conoscere correttamente la realtà. Infatti, studiare "in profondità" uno o pochi casi (*approccio qualitativo*) ci potrà dire molto su di essi, ma poco o nulla riguardo alla società nel suo insieme, perché gli individui esaminati, essendo irriducibili agli altri, non li rappresentano.

Si può anche obiettare che i pezzi di ferro non sono davvero tutti uguali, prova ne sia che non si allungano esattamente nella stessa misura applicando un'eguale quantità di temperatura. Infatti, i pezzi di ferro sono "simili", ma contengono in misura diversa carbonio o impurità la cui presenza influisce sull'allungamento. La combinazione di minerali di ferro e di carbonio produce infatti un'intera gamma di prodotti che solo grossolanamente possiamo definire ferro e, dal momento che possiamo immaginare variazioni infinitesimali, in realtà ogni pezzo di ferro è un *unicum*.

Se solo per approssimazione possiamo affermare che i pezzi di ferro sono uguali, con la stessa approssimazione - che non spaventa chimici o fisici - possiamo affermare che esistono uniformità o regolarità nel comportamento sociale, anche se le reazioni a uno stimolo o gli atteggiamenti su una problematica sono unici, perché ogni individuo è unico.

Si potrebbe contro-obiettare che, a ogni modo, tutti i pezzi di ferro si allungano e nessuno si accorcia; tra gli individui invece che assistono a una scena di violenza si avranno in maggioranza reazioni di orrore e repulsione, ma non si può

escludere che alcuni spettatori proveranno sadico piacere e ammirazione per il persecutore. Anche questa considerazione si può però abbastanza facilmente smantellare, perché il ferro è un metallo, ma non tutti i metalli si comportano allo stesso modo. Il mercurio, ad esempio, è metallo che evapora invece di allungarsi, se sottoposto a una dose sufficiente di calore, e si tratta di un “comportamento” alquanto deviante rispetto a quello degli altri metalli. Allo stesso modo, la maggior parte degli umani si comporta in modo “normale”, cioè prevedibile; ma, come tra i metalli il mercurio ha un comportamento deviante, tra gli umani alcuni che hanno un comportamento “mercuriale”.

Insomma, anche in fisica si è costretti ad “astrarre” e si parla di un ferro “ideale” che, come tale, nella realtà non esiste; quando si effettuano misurazioni, si usano invece pezzi di ferro reali e, infatti, si registrano e vengono studiati i c.d. “errori di misura”, che dipendono da imperfezioni degli strumenti, da mutazioni delle condizioni ambientali (temperatura, umidità, pressione, ecc.), ma sono dovuti anche alla molto approssimativa somiglianza dei campioni esaminati. Se ciò accade nelle scienze fisiche, nessuna meraviglia che anche nelle scienze umane o sociali si utilizzino astrazioni come ad es. *l'homo oeconomicus* un concetto fondamentale della teoria economica classica. Accanto all'indiscutibile unicità di ogni individuo vi è infatti anche una sostanziale uniformità e prevedibilità del comportamento della maggior parte delle persone che si comportano secondo la norma.

La maggiore facilità di descrivere/spiegare/prevedere il comportamento degli aggregati, piuttosto che di un singolo individuo, è un altro elemento che mostra la similarità dei problemi che si devono affrontare nella ricerca, ma anche l'eccessiva pretesa riversata sulle “povere” scienze sociali. Dall'unicità di ogni essere umano, infatti, scaturisce l'assai singolare pretesa che le scienze sociali dovrebbero essere in grado di prevedere singoli eventi, singoli comportamenti, decisioni di singoli individui. Un'analogia pretesa non si ha però nei confronti delle scienze naturali. I fisici hanno prodotto eleganti teorie sulla dinamica dei fluidi, ma non si pretende che prevedano il percorso di una singola goccia d'acqua all'interno del fluido sotto esame; il meteorologo tenta di prevedere il movimento delle perturbazioni, ma non pretende di sapere dove cadrà una singola goccia di pioggia. Analogamente, il demografo non si chiede chi morirà e quando, o chi deciderà di emigrare, ma è in grado di costruire attendibili tavole attuariali e di prevedere con buona approssimazione l'entità dei flussi migratori in conseguenza di una particolare contingenza economica.

Anche riguardo agli strumenti utilizzati, non si possono individuare differenze di natura tra scienze naturali e sociali perché, per quanto perfezionati possano essere attualmente gli strumenti delle scienze naturali, nulla è scontato. C'è invece molto spazio per imperfezione, variabilità, errore e soggettività, visto che anche un semplice parametro fisico come la temperatura, dopo secoli, può essere

rilevato usando almeno tre diversi sistemi di misurazione, anche se sono tutti gradualmente migliorati riguardo all'accuratezza della misurazione.

Gli ostacoli che il sociologo deve affrontare sono invece di natura diversa. Si tratta ad esempio della difficoltà di utilizzare la sperimentazione, principalmente per ragioni etiche, o del problema dell'interazione tra intervistato e intervistatore, che può rendere poco attendibili le rilevazioni effettuate tramite colloqui o interviste con questionario. Questi problemi saranno approfonditi nel seguito, ma è opportuno ribadire che sono ostacoli superabili utilizzando le tecniche appropriate e non impossibilità di principio a operare con criteri scientifici nello studio dei fenomeni sociali.

Si può perciò rispondere positivamente alla domanda sull'ammissibilità di "fare scienza" riguardo ai fenomeni sociali, ma è proprio sull'identificazione dei "metodi appropriati" che si registra un acceso dibattito tra sostenitori dei *metodi qualitativi* e dei *metodi quantitativi*³. In sintesi, i primi sostengono che i "quantitativi" non fanno ricerca valida perché non si collocano dalla parte del soggetto e questi ultimi affermano che i metodi dei "qualitativi" danno risultati dei quali è difficile stabilire il grado di attendibilità (*validità* e *attendibilità*, come vedremo nel cap. 4, sono due caratteristiche di fondamentale importanza).

I qualitativi accusano i quantitativi di fare ricerca irrilevante, senza essere guidati da consapevolezza teorica e i quantitativi accusano i qualitativi di indulgere nel "letterario", di proporre teorizzazioni dotate di scarso fondamento, perché derivano da intuizioni e non da procedure di ricerca che permettano la replicabilità dei risultati, l'intersoggettività e la falsificazione⁴. La maggior parte dei sociologi pragmaticamente fa invece ciò che di volta in volta sembra più adeguato in base alle proprie esigenze conoscitive, perché ritengono ovvio che «non esistono metodi privilegiati e che i metodi qualitativi e quantitativi hanno rispettivamente usi più appropriati e però, in ultima analisi, non si può non fare assegnamento su entrambi» (Wilson 1989: 28-29). Infatti, «la domanda cruciale da porre a un metodo non è se - e quanto - esso sia "vero", ma se e quanto sia utile nell'arare il terreno empirico che si ha davanti» (Perrone 1977: 18).

Ad esempio, le scale di "gravità sociale" sono un utile strumento standardizzato che consente di individuare i comportamenti ritenuti più offensivi delle norme sociali e non dobbiamo rammaricarci che non consentano di analizzare il significato che tali comportamenti hanno per i soggetti, se non è quello il problema conoscitivo prioritario. Analogamente, per rilevare il grado di rifiuto verso gli immigrati, si possono usare le scale di "distanza sociale" che, in caso di utilizzo ripetuto, aiutano a capire se l'intolleranza sta aumentando e verso quali gruppi

³ Per una relativamente pacata discussione sul tema, si veda Cipolla e De Lillo (1996).

⁴ Con molta eleganza e un po' di ironia, Wright Mills (1962) mette alla berlina gli opposti estremismi, parlando di "Grande teorizzazione" ed "Empirismo astratto".

si dirige. Ovviamente, queste scale non aiutano a comprendere attraverso quali percorsi di vita l'intolleranza si è sviluppata, se è un tratto della personalità o è dovuta a cause sociali, ma poco importa se è prioritario conoscere la consistenza e direzione del fenomeno.

Concludendo, quando il dibattito prende toni accesi il problema diventa epistemologico, perché si tende a espellere dal campo scientifico l'"avversario" e, in alcuni casi, a collocare la stessa sociologia fuori dall'ambito della scienza. La questione va invece affrontata su un piano metodologico, perché gli approcci qualitativo e quantitativo si collocano entrambi nell'ambito del metodo scientifico e si tratta, semmai, di evidenziare per ognuno pregi, difetti e campo di applicazione, oltre alla loro complementarità. Il tema verrà dunque in seguito approfondito, anche perché il disegno della ricerca empirica non muta, nelle linee generali, a seconda del tipo di strumenti utilizzati.

2.3. A COSA SERVE LA RICERCA: DESCRIVERE, SPIEGARE, PREVEDERE

È opportuno chiedersi a questo punto quali siano le motivazioni di fondo che muovono la ricerca scientifica in sociologia e nelle altre scienze. Genericamente la ricerca è fatta per ampliare o migliorare il nostro grado di conoscenza della realtà, ma cosa significa più precisamente? I termini utilizzati più frequentemente si riferiscono innanzitutto al miglioramento della nostra capacità di *descrivere* i fenomeni sociali. A un passo successivo si afferma che la capacità conoscitiva è più profonda se siamo in grado anche di *spiegare* e, di conseguenza, *prevedere* i fenomeni sociali.

A ben vedere, non si tratta di tre propositi o compiti distinti della scienza, e nemmeno del raggiungimento di livelli sempre più "alti" di conoscenza, perché descrivere con precisione un fenomeno non può prescindere dall'individuazione delle circostanze che lo accompagnano, oppure escludono o limitano la possibilità di un suo verificarsi. Se però siamo in grado di fornire questo tipo di *descrizione*, che include anche la *spiegazione* in termini di circostanze che lo rendono più o meno probabile o intenso, saremo anche in grado di *predire* quando è più probabile che si verifichi o che si intensifichi la sua portata, la sua virulenza, il suo impatto. «In realtà, predizione e spiegazione sono la stessa cosa; quanto più si è in grado di spiegare ciò che è successo, tanto più si è in grado di predire ciò che accadrà in futuro» (Homans 1976: 99).

Del resto, che la descrizione non sia uno scopo della ricerca scientifica secondario e scollegato dagli altri, è dimostrato dal fatto che esistono discipline - dotate di indubbe e consolidate patenti di scientificità - definibili come descrittive, come la geologia o la botanica. Il geologo descrive, ad esempio, la natura e la

struttura delle rocce, ma la classificazione dei campioni in distinte categorie può essere basata sulla spiegazione riguardo all'origine dei diversi tipi di rocce.

La pretesa che anche nelle scienze sociali si possa utilizzare lo schema descrizione/spiegazione/previsione, pur con le difficoltà a cui abbiamo accennato, deriva dalla constatazione che, pur nella relativa imprevedibilità del comportamento individuale, si possono osservare regolarità nel comportamento sociale. Siamo tutti apparentemente liberi di guidare a sinistra, ma fortunatamente la maggior parte degli automobilisti si uniforma alla convenzione che prevede che le automobili occupino la corsia di destra (che si tratti di una mera convenzione lo dimostra il fatto che in altri paesi si guida invece a sinistra). Allo stesso modo, la maggior parte delle persone nutre rispetto per i propri genitori, ma talvolta si verificano drammatici casi di matricidio o parricidio. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma basti dire che il funzionamento di ogni istituzione sociale (famiglia, azienda, sistema educativo, ecc.) si basa proprio su queste regolarità "di massima" e cioè sulla reciproca attesa di un comportamento conforme alle norme, che però quasi sempre convive con una più o meno ampia componente di comportamento deviante.

Se vi sono regolarità, e riusciamo a descriverle e a individuarne le cause, possiamo affermare di averne fornito una qualche spiegazione, ma nella consapevolezza - accettata del resto anche nella fisica - che non esistono leggi di comportamento *deterministiche*, ma solo *probabilistiche*. Possiamo dunque attribuire una determinata probabilità al verificarsi di un fenomeno, ma questa probabilità, particolarmente nei fatti sociali, ben difficilmente si approssima alla certezza.

Altri, come accennato in precedenza, affermano invece che la conoscenza dei fenomeni sociali (che implicano l'esistenza di altri soggetti) si ha solo se riusciamo a "comprendere", con ciò intendendo la capacità di conoscere il punto di vista del soggetto, di immedesimarci empaticamente con l'altro. Per chiarire ulteriormente quale sia la risposta corretta a questa obiezione, affrontiamo la questione da un punto di vista strettamente epistemologico, esaminando i tipi di spiegazione che si possono utilizzare nello studio dei fenomeni sociali.

Alla domanda sul perché si verifica un evento (*explanandum*), possiamo rispondere (*explanans*) secondo almeno quattro modalità:

- mostrando che l'evento è inferibile da una legge (*spiegazione nomologica*);
- mostrando la similarità dell'evento con un altro evento (*spiegazione analogica*);
- dichiarando la funzione svolta dall'evento (*spiegazione funzionalista*);
- dichiarando il significato che ha l'evento (*comprensione*) (Bruschi 1990: 216).

I primi tre tipi di "spiegazione" sono riportabili alla tradizione di ricerca naturalista; l'ultimo a quella antinaturalista. A mio avviso, se con la ricerca qualitativa riusciamo a comprendere l'evento (singolo), rimane l'onere di tentare classificar-

lo all'interno di una classe di eventi, perché l'"unicum" è sociologicamente piuttosto sterile. Se non ci proveremo noi, qualcun altro dovrà dunque verificare se il nostro *unicum*, oltre a essere compreso, può anche essere spiegato secondo una delle prime tre modalità elencate da Bruschi. Tutto ciò perché:

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare a prima vista, la teoria sociale non si occupa di spiegare l'agire di attori singoli [...]. Piuttosto, l'interesse analitico della teoria sociale è rivolto al tentativo di identificare i meccanismi che determinano il comportamento di adattamento dei singoli attori (Schmid 1994: 44).

Dello stesso segno è quanto afferma Bruschi, che utilizza due termini introdotti nel dibattito epistemologico da Windelband (1947): "idiografico", che fa riferimento all'unicità degli oggetti e degli eventi sociali, e "nomologico", che invece allude alla possibilità di cogliere sostanziali uniformità negli oggetti e regolarità negli accadimenti.

La narrazione idiografica degli eventi e l'analisi dei valori, scopi e regole che danno loro significato sono certamente legittime; del resto, anche se con paradigmi diversi, la storia, la psicologia e l'antropologia se ne sono sempre occupate. Ma non sembra sostenibile che questo tipo di trattazione sia l'unico legittimo. I cultori di questa tesi confondono il piano dell'universo, che è sempre idiografico, con quello del linguaggio, che può essere nomologico o idiografico a seconda dell'orientamento conoscitivo, perché una cosa sono le fattispecie storico-culturali, altro è il linguaggio con cui le analizziamo. Il piano dell'esperienza è sempre idiografico: l'universo si manifesta per casi singoli e irripetibili. Ogni evento è "datato"; ha, per così dire, nome e cognome. Ciò è comune a qualsiasi ambito dell'esperienza, anche a quello dell'universo fisico (Bruschi 1990: 186-187).

Con questa citazione si ribadisce quanto già argomentato: l'ineffabilità della singola esperienza individuale non giustifica la rinuncia all'utilizzo del metodo scientifico per lo studio del comportamento sociale.

3. Il processo di ricerca

3.1. LA LOGICA DELLA RICERCA IN SOCIOLOGIA

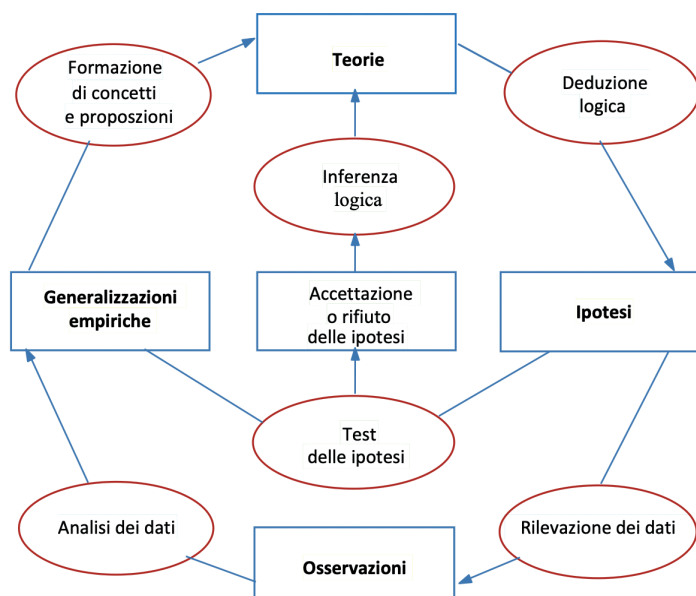
Se, da quanto detto finora, ammettiamo che si può acquisire una conoscenza anche scientifica dei fatti sociali, possiamo procedere esaminando come si può articolare l'attività di ricerca, perché per metodo scientifico si deve intendere

in primo luogo [...] una *procedura*, una strategia generale che indica una sequenza ordinata di mosse (o stadi) che lo scienziato deve eseguire o percorrere per raggiungere lo scopo della propria ricerca; (secondariamente) un insieme di *regole* o di norme di condotta o di raccomandazioni per ciascuna delle mosse in cui si articola la procedura (Campelli 1993: 39)¹.

Il processo di ricerca è solitamente rappresentato come un percorso nel quale si evidenziano i momenti salienti e in particolare quelli nei quali il ricercatore deve operare delle scelte e lo schema presentato in questa sede (Wallace 1971) mette in evidenza la circolarità di questo percorso (Fig. 3.1). Si tratta di un aspetto non molto sottolineato anche se, come vedremo, alcuni passaggi possono essere iterati per “correggere la rotta” e raggiungere più adeguatamente gli scopi conoscitivi prefissati: «*anche nella medesima indagine*, tra “dati” e ipotesi esiste un rapporto circolare, e non semplicemente lineare» (Campelli 1993: 109).

¹ In tutte le citazioni, se non diversamente indicato, l'enfasi è nell'originale.

Figura 3.1 - Il processo della ricerca scientifica



FONTE: WALLACE 1971: 18

Da quanto detto a proposito della falsificazione, si può pensare che il punto d'ingresso "naturale" al percorso delineato nello schema circolare sia quello della teoria. In realtà, la curiosità del ricercatore può essere mossa ad esempio, dalla conoscenza occasionale di un fenomeno intorno al quale la sua immaginazione sociologica comincia a elaborare una serie di interrogativi cui si ripromette di dare una risposta di tipo scientifico. Peraltro, al fine di descrivere sinteticamente il processo di ricerca, si può comunque iniziare dalle *teorie* dalle quali, per deduzione logica, si ricavano *ipotesi* da "vagliare" tramite la base empirica costruita utilizzando le tecniche di rilevazione individuate dal *disegno di ricerca*. I dati raccolti vengono descritti analiticamente, si calcolano sintetici *parametri statistici* e si formulano *generalizzazioni empiriche* che riassumono i risultati e cercano di estenderli al campo dei fenomeni correlati o alla popolazione cui appartiene il *campione* specifico che è stato analizzato. Le generalizzazioni empiriche ricavate dall'osservazione vengono poi confrontate con le ipotesi di partenza e questo passo può portare alla loro *accettazione*, e conseguente conferma della teoria che le aveva ispirate, o al *rifiuto* e dunque alla falsificazione della teoria. Come anticipato, si potrà però anche solo correggere la teoria o proporre limiti alla sua validità, invece di rifiutarla in blocco.

Ritornando allo schema di Wallace, la “discesa” dalle teorie generali all’osservazione empirica prende il nome di *metodo deduttivo*; la “salita” dall’esperienza empirica alle teorie generali si definisce *metodo induttivo*. Dividendo invece lo schema in orizzontale, nella parte superiore ci troviamo al livello della *teorizzazione*, dei *metodi logici*, in quello inferiore, al livello dei *metodi empirici*, dei *metodi di ricerca*.

Naturalmente, non tutte le indagini si propongono di elaborare teorie che spieghino i fenomeni, perché nelle scienze sociali (e in quelle naturali) alla “ricerca teorica” (o “pura”) si affianca la “ricerca applicata”. L’aspetto teorico non è però eliminabile perché, quando iniziamo un’indagine su un problema sociale, anche il più semplice o banale, è disponibile perlomeno la conoscenza di senso comune di cui si è parlato all’inizio. Sarà sulla base di questa conoscenza, o di alcuni pregiudizi - che sono pur sempre “teorie” che suggeriscono come funziona il mondo - che sceglieremo gli argomenti da approfondire, gli indicatori o i dati utili a illuminare il nostro problema, ecc. Queste conoscenze ci possono poi far riflettere sull’opportunità di considerare (anche) pareri (cioè teorie) contrastanti, che ci aiuteranno a evitare di lasciare fuori dal campo visuale elementi importanti per la comprensione dei fenomeni che stiamo studiando.

In conclusione, lo schema di Wallace raffigura il disegno di ricerca come un processo circolare, nel quale si alternano momenti “creativi” e “pragmatici”.

Le forme di attività intellettuale impegnate nel processo *continuo* che costituisce l’indagine sono molteplici. A un lavoro argomentativo esplicito si accompagnano fattori pragmatici e “opachi”, propri del ricercatore concreto; alla formulazione di inferenze si unisce la *comprensione* di esse, e alla intuizione “creatrice” l’incerta inferenza induttiva (Campelli 1993: 146).

3.2. LE FINALITÀ DELLA RICERCA

Partendo dallo schema di Wallace si possono immaginare sotto-modelli di ricerca che descrivono i diversi modi in cui può essere costruito un lavoro di indagine sociologica. Infatti, la strada delineata da Wallace non deve essere necessariamente percorsa nella sua completezza, perché le finalità del ricercatore possono anche essere relativamente circoscritte.

3.2.1. LA RICERCA TEORICA O “COMPILATIVA”

Innanzitutto, possiamo muoverci intorno al quadrante “nord” dello schema: si tratterà in questo caso di una ricerca che nel gergo universitario è ben esemplificata da una tesi di laurea “compilativa”. Con questo tipo di ricerca ci si propone

a volte di analizzare una singola proposta teorica per soppesarne i meriti e le lacune, spesso avvalendosi del lavoro di altri critici o esegeti. Da questo esame la teoria può uscire rafforzata, ampliando la sua portata, o indebolita, individuando limiti al campo di applicabilità.

Più spesso l'analisi avviene mettendo a confronto diverse teorie, con il proposito di individuare quella più convincente o utile e, a tal fine, si possono utilizzare alcuni criteri di valutazione:

- precisione (nella definizione dei concetti e delle relazioni tra essi),
- coerenza interna (non devono contenere contraddizioni),
- coerenza esterna (non devono essere in contrasto con altre asserzioni considerate valide),
- ampiezza dell'ambito di applicazione,
- valore informativo (altrimenti si tratta di banalità),
- valore euristico (capacità di produrre nuove ipotesi e teorie),
- relativa semplicità,
- controllabilità empirica (altrimenti si tratta di metafisica) (Sjöbolm 1977: 24).

Un esempio può essere rappresentato dallo studio della devianza, per il quale sono disponibili diverse teorie: anomia, trasmissione culturale, scelta razionale, etichettamento, oltre alle teorie biologiche ottocentesche, screditate per l'ambizione di individuare la "personalità criminale", ma non trascurabili per spiegare ad es. i fenomeni di dipendenza (alcol, droga). Una ricerca teorica può dunque consistere nel tentativo di stabilire quale teoria sia più utile ed efficace e spesso l'esame si conclude decidendo che le teorie "rivali" non sono incompatibili, ma complementari, in quanto ognuna è più adatta a spiegare un determinato tipo di fenomeni.

Se si utilizza come parametro di comparazione la capacità di spiegare i fatti sociali, si viola un po' l'idea che alcuni modelli di indagine si muovono esclusivamente a livello teorico, ma il contatto con la realtà empirica per confrontare la capacità descrittivo-esplicativa di teorie rivali avviene in via mediata, utilizzando prove empiriche fornite da altri. Se invece per effettuare il test realizziamo un'indagine originale, si ricade nel successivo modello della ricerca "convenzionale".

3.2.2. LA RICERCA "CONVENZIONALE"

La ricerca convenzionale è incentrata sul quadrante "est" dello schema e si muove solitamente a partire da un quadro teorico consolidato, o ritenuto tale. La teoria di partenza è assunta come valida, o per lo meno utile come strumento concettuale, e serve per ricavare ipotesi specifiche che possano guidare la realizzazione degli strumenti di rilevazione. Fatto questo, si raccolgono i dati che, una volta

analizzati, forniscono la risposta al problema conoscitivo da cui si è partiti. Il processo che abbiamo delineato probabilmente rispecchia l'idea di ricerca che hanno i non "addetti ai lavori" ed essendo, di fatto, anche quanto più comunemente accade, abbiamo per questo deciso di definirla "convenzionale".

Ad esempio, possiamo svolgere indagini sui giovani dando per scontato che sia utile ricostruire il loro quadro valoriale attraverso domande sugli atteggiamenti verso la famiglia, il lavoro o le istituzioni. Una volta raccolti e analizzati i dati, si possono finalizzare le conoscenze acquisite al fine di progettare, ad esempio, misure utili ad alleviare eventuali situazioni di disagio giovanile, senza necessariamente percorrere il successivo tratto di strada che potrebbe portare alla verifica della tenuta della teoria adottata "strumentalmente" in partenza.

Anche in questo caso è in parte illusorio pensare che si possa prescindere completamente da quest'ultimo passaggio, perché i risultati della ricerca possono suggerire interessanti implicazioni teoriche, ma - come precedentemente sottolineato - l'impresa lasciata in parte incompleta, incentrando il disegno di ricerca sul quadrante "est", potrà essere completata da altri perché, dopotutto, esiste anche la divisione del lavoro scientifico.

3.2.3. LA RICERCA APPLICATA O "A-TEORICA"

D'altro canto, ci si può anche muovere quasi esclusivamente al livello empirico, intorno al quadrante "sud" dello schema, perché vi sono indagini che hanno finalità prevalentemente applicative. In questo tipo di ricerche non si ritiene necessario partire dalla teoria per ricavare ipotesi da testare, né ci si propone di migliorare il quadro teorico della disciplina. Si ritiene che il fenomeno sociale sia sufficientemente conosciuto, per certi aspetti, e si raccolgono solamente informazioni che permettano, ad esempio, di delineare le sue caratteristiche "dimensionali". Anche questo modello ben difficilmente si presenta in forma pura, perché le teorie sono sempre presenti, più o meno consapevolmente; è illusorio infatti ritenere di poterne prescindere completamente perché, se non altro, ci guideranno nell'individuare ciò che riteniamo rilevante per i nostri fini conoscitivi.

Se, ad esempio, un comune vuole migliorare la condizione degli anziani residenti, deve decidere se attivare un servizio di assistenza domiciliare, costruire una casa di riposo o potenziare i servizi di una o entrambe queste strutture, se già esistenti. Per decidere con cognizione di causa, può ritenere utile far svolgere una specifica indagine volta ad approfondire la conoscenza di aspetti rilevanti quali le condizioni di salute, il grado di autonomia, la situazione familiare e le relazioni parentali, ma anche le preferenze, le abitudini, ecc. degli anziani. L'indagine

empirica si può in questo caso realizzare utilizzando strumenti di rilevazione già messi a punto da altri senza bisogno di ricorrere alla teoria per definire concettualmente i tratti caratteristici della condizione anziana che aiutano a individuare specifici bisogni, aspettative, ecc. Assolto il compito di dare una risposta al bisogno del committente di “conoscere per decidere”, il lavoro del ricercatore si può considerare terminato, se non c'è l'ambizione di contribuire alla riflessione teorica sulla condizione degli anziani in una società che cambia.

3.2.4. LA META-ANALISI E L'ANALISI “SECONDARIA”

Le informazioni non più interessanti per il committente primario possono però costituire la base empirica per finalità di ricerca che è corretto definire analisi “secondaria”, dal momento che si analizzano dati già raccolti. Il “riutilizzo” può essere finalizzato alla formulazione di generalizzazioni empiriche e in questo caso è più appropriato parlare di meta-analisi (Glass 1976).

Anche senza l'ambizione della generalizzazione, se riguardo a un determinato fenomeno sono disponibili dati contrastanti, può essere utile esaminarli, confrontare i metodi e le procedure di rilevazione, valutarne la validità e l'attendibilità, controllare l'accuratezza delle stime, verificare se si sono costruiti indici appropriati e se si sono attribuiti correttamente i pesi alle variabili utilizzate per costruirli (tutti questi aspetti verranno trattati nel seguito). Non si tratta di ipotesi di ricerca peregrine, perché si sono realmente verificati episodi, anche clamorosi, di indagini che hanno fornito risultati contrastanti. È il caso, ad esempio, dei sondaggi prelettorali (in cui vi può essere anche il sospetto della manipolazione, volontaria o involontaria) (Marradi 1974: 4) e della c.d. “guerra dei flussi” elettorali (Anastasi *et al.* 1989). L'analisi dei flussi serve a stimare gli spostamenti degli elettori tra i partiti da una elezione all'altra, ma la tecnica utilizzata (modello di Goodman) è molto sofisticata e la scelta di opzioni diverse (ad es. il livello di aggregazione dei dati: dal seggio elettorale alla provincia) può effettivamente portare a risultati contrastanti².

Vi sono dunque indagini nelle quali ci si colloca direttamente nel quadrante “ovest” dello schema, senza avere in precedenza svolto una qualche attività di raccolta di dati originali. Per fornire un altro schematico esempio: anziché realizzare una nuova indagine sulla condizione giovanile, si possono raccogliere ed esaminare i risultati di indagini sui giovani che si sono già realizzate in momenti diversi e/o su tematiche specifiche e/o in circoscritti ambiti territoriali (singoli comuni), al fine di trarre indicazioni di carattere generale. A tal fine, sono sempre più frequen-

² Il modello di Goodman (1959) risente delle difficoltà che incontrano tutti i modelli che tentano di stimare comportamenti individuali a partire da dati su base territoriale. Per una presentazione del modello, si veda Schadee e Corbetta (1984).

temente disponibili per i ricercatori “secondari” oltre ai rapporti di ricerca, i dati originali prodotti e utilizzati dai ricercatori “primari”. Per questo motivo, nel capitolo dedicato agli strumenti di rilevazione quantitativa verrà dedicato un congruo spazio proprio a questa preziosa fonte di dati, a basso costo e alto valore aggiunto (§ 6.3).

Anche questo modello di ricerca, come gli altri qui schematizzati, non è comunque “puro”, poiché solo astrattamente possiamo sostenere che questa strategia di ricerca è incentrata unicamente sul quadrante “ovest” dello schema di Wallace. Il ricercatore in realtà, anche se non può più influire sulle scelte di chi ha raccolto i dati, ha molti buoni motivi per guardare con attenzione alle fasi precedenti. I margini di manovra sono infatti comunque ampi, perché è spesso possibile scegliere tra diversi *set* di dati quelli che ci paiono più utili per il lavoro che intendiamo realizzare e, nell’operare questa selezione, potremo ad esempio tenere debito conto delle procedure utilizzate per raccogliervi. A volte ci potremo spingere più indietro, per controllare le ipotesi di partenza che hanno guidato la raccolta di quei dati e, più in generale, il quadro teorico che ha ispirato quel lavoro di ricerca.

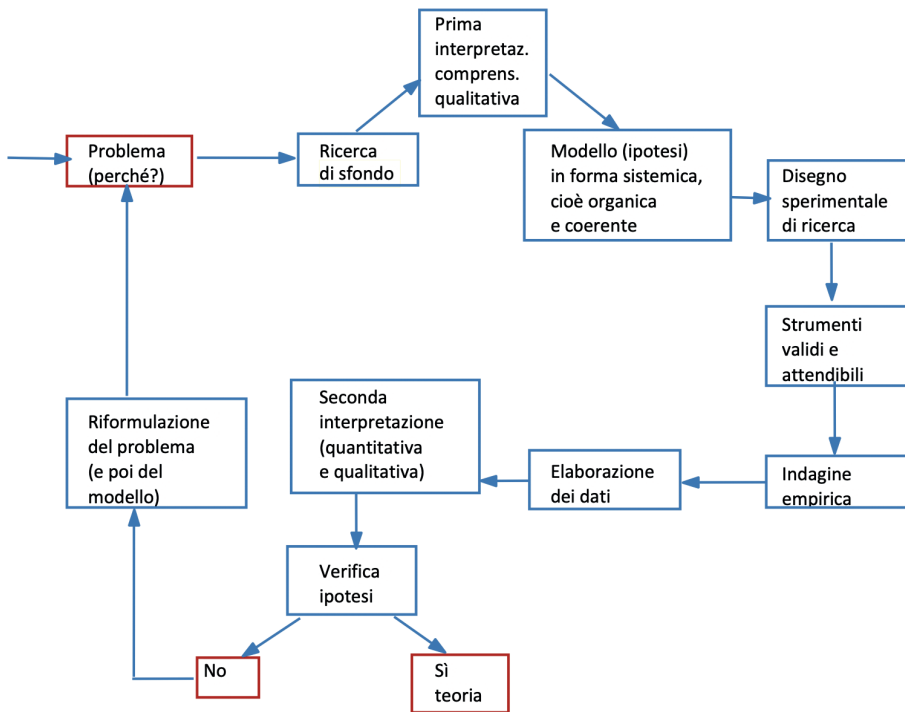
3.3. LE FASI DELLA RICERCA

Il modello di Wallace deve essere visto come un percorso “ideale”, utile a delineare schematicamente i passi principali, anche se poi il ricercatore può concentrare la propria attenzione e specializzarsi professionalmente su alcuni di questi passi, adottando uno dei modelli “parziali” di ricerca che abbiamo delineato. Può dunque concentrarsi sugli aspetti teorici della disciplina, oppure sull’analisi dei dati o, ancora, sulle applicazioni pratiche dei risultati di analisi empiriche realizzate da altri. La specializzazione non è di per sé negativa anche se, come abbiamo visto, il ricercatore dovrà comunque avere consapevolezza dello schema completo per utilizzare correttamente il lavoro di altri e offrire a sua volta un contributo che altri potranno utilizzare per far avanzare la conoscenza dei fenomeni sociali. Detto questo, può essere utile proporre un percorso che traduce le indicazioni generali di Wallace in più precisi passi di ricerca (Donati 1983) (Fig. 3.2).

Partendo da uno specifico problema di ricerca, esemplificato da Donati con la domanda “perché”, si inizia solitamente dalla realizzazione di una *ricerca di sfondo* che spesso consiste nell’esame della *letteratura* esistente sull’argomento (le teorie) e nella raccolta di *dati documentari* e consente un primo approccio al problema e una conoscenza di tipo *qualitativo*. Si tratta, in pratica, di “interpellare” virtualmente gli esperti della materia che possono illuminare aspetti a noi non chiari del problema, evitando così di trovarci alla fine del processo di ricerca con un livello di spiegazione insoddisfacente, perché sono stati esclusi dal modello interpretativo elementi di cruciale importanza.

Vi sono essenzialmente due modi per “interpellare” questi esperti e il primo consiste nell’acquisire e studiare i lavori che hanno prodotto (*ricerca bibliografica e documentaria*); l’altro consiste nell’intervistarli direttamente, quando siano disponibili (interviste ai c.d. *testimoni qualificati*, vedi § 5.4.2). Se vogliamo, ad esempio, condurre un’indagine sugli atteggiamenti rispetto alla problematica ambientale, possiamo leggere libri e articoli di riviste (scientifiche e non) sull’argomento; studiare lavori di ricerca già realizzati, anche in un altro periodo storico (ciò renderà possibili eventuali *confronti longitudinali*) o in un’area diversa da quella che stiamo studiando (ciò permetterà di operare *confronti su base territoriale*). Può poi essere utile interpellare anche esponenti di gruppi ambientalisti, tecnici e amministratori locali che, per la loro posizione e conoscenza della problematica, ci potranno fornire interessanti spunti e ulteriore documentazione da esaminare con cura.

Figura 3.2 - Lo schema della ricerca sociologica



FONTE: DONATI 1983: 210

Questa prima fase “qualitativa” permette di passare alla *costruzione di un modello* del fenomeno sociale che intendiamo studiare con il quale strutturiamo in un

insieme coerente le diverse ipotesi che ci dovrebbero permettere di descrivere e spiegare tale fenomeno.

Si passa quindi alla fase successiva comprendente:

- a) *individuazione di strumenti* (validi e attendibili) per la rilevazione dei dati mediante un'indagine "sul campo";
- b) *elaborazione e analisi dei dati* che porterà a una seconda interpretazione del fenomeno che sarà quantitativa e qualitativa.

L'interpretazione dei dati quantitativi prende forma attraverso la comprensione qualitativa dei fenomeni sociali specifici e, allo stesso modo, l'interpretazione di dati qualitativi è guidata dalla conoscenza (necessaria per il ricercatore) delle regolarità di cui quegli eventi particolari fanno parte (Wilson 1989: 25).

Se siamo interessati al fenomeno dello spopolamento delle campagne, nella prima fase (qualitativa) possiamo cercare di individuare le cause ritenute rilevanti dagli esperti (sociologi, economisti, storici) e dai soggetti che hanno vissuto il fenomeno in prima persona (sindacalisti, sacerdoti, emigranti, ecc.), mediante l'analisi di documenti o pubblicazioni prodotti dai primi o per mezzo di interviste in profondità, nel caso dei "protagonisti". Nella seconda fase, dopo avere raccolto una serie di dati precisi, saremo in grado di fornire una delimitazione quantitativa (temporale e territoriale) del fenomeno, dare un peso ai diversi fattori e, forse, proporre misure di contrasto al fenomeno.

Lo schema mostra dunque che i *metodi qualitativi*, tipici delle fasi iniziali della ricerca, portano a maggiore *comprensione* dei problemi; il loro scopo è favorire la scoperta di nessi tra fenomeni, la formulazione di ipotesi causa-effetto e perciò, per quanto *soggettivi*, si rivelano utili nel c.d. *contesto della scoperta*. I metodi quantitativi, invece, dovrebbero fornire una visione più *oggettiva* e potranno servire a confortare o negare le intuizioni (ipotesi) messe a fuoco nella fase precedente: si parla in questo caso di *contesto della giustificazione*³.

Il ciclo si concluderà con una risposta al problema conoscitivo da cui siamo partiti. Se la risposta risulterà insoddisfacente, potremo raccogliere ulteriori dati o, quando le carenze si dimostrino non rimediabili, ripercorrere in tutto o in parte lo schema, a partire dalla messa in discussione dell'intero disegno della ricerca, ivi compresa la sostituzione delle ipotesi di partenza con altre più consone.

³ Sulla distinzione tra contesto della scoperta e della giustificazione, attribuibile a Reichenbach (1938: 6), si veda l'ampia trattazione di Phillips (1972: 110 ss.). Con riferimento specifico al contesto della scoperta, si veda *I metodi della scoperta* di Abbot (2007), il cui sotto titolo (*Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*) chiarisce la finalità del lavoro più esplicitamente dell'originale inglese (*Heuristics for the Social Sciences*), anche se il lettore che ha anche solo consultato Wikipedia sa che «l'euristica (dalla lingua greca εὐρίσκω, letteralmente "scopro" o "trovo") è una parte dell'epistemologia e del metodo scientifico nella ricerca che si occupa di favorire l'accesso a nuovi sviluppi teorici, nuove scoperte empiriche e nuove tecnologie».

3.4. APPROCCI TEORICI IN SOCIOLOGIA

È ora necessario accennare - sia pure brevemente - alle principali teorie sociologiche, perché la scelta dell'approccio teorico ha importanti implicazioni metodologiche: alcuni metodi si potranno dimostrare più congeniali di altri in relazione a specifiche tematiche e forniranno orientamenti specifici sul tipo di dati da raccogliere e sulle tecniche per analizzarli. Le teorie si possono infatti concepire come "protesi ottiche" con le quali osservare la realtà sociale; ovviamente riusciremo a vedere cose diverse utilizzando un obiettivo grandangolare (che permette una visione d'insieme) o un teleobiettivo (che fa concentrare sui dettagli), occhiali da presbite (per vedere bene anche fenomeni vicini) o da miope (per vedere bene anche guardando lontano).

Una prima distinzione fondamentale è dunque quella tra teorie macro e micro-sociologiche e, in entrambi i casi, si può scendere a un ulteriore livello di specificazione (Tab. 3.1). La suddivisione principale (macro/micro) è sottostante, ad esempio, alla sistematizzazione del pensiero sociologico proposta da Izzo [2005], che distingue tra teorie (macro) che guardano all'uomo condizionato socialmente e altre (micro) che invece prendono a base il determinismo biologico o sono interazionistiche. Collins [1996] individua quattro tradizioni sociologiche fondamentali: oltre a quella del conflitto e a quella funzionalista, enuclea dalla tradizione microinterazionista quella razional-utilitaristica. Collins chiama "durkheimiana" la tradizione funzionalista e vi comprende l'"eredità dell'antropologia sociale", la quale, con la teoria delle reti rituali di scambio, fornisce il "nesso tra micro e macro". All'interno del funzionalismo sarebbero perciò presenti entrambe le prospettive (micro e macro).

Tabella 3.1 - Una tipologia degli approcci sociologici

Macro	Teorie del conflitto (Marx)
	Teorie funzionaliste (Parsons, Merton)
Micro	Interazionismo simbolico (Mead, Blumer)
	Teorie della scelta razionale e dello scambio (Boudon, Homans)
	Etnometodologia (Garfinkel)
	Approccio drammaturgico (Goffman)

Anche se, da quanto appena esposto, è opportuno considerare la tipologia qui presentata come puramente indicativa, le teorie del conflitto vedono dispiegarsi nella società le forze che rappresentano i diversi e contrapposti interessi sociali, mentre le teorie funzionaliste concentrano l'attenzione sulle forze e gli strumenti (ricompense e punizioni) che tendono a mantenere l'equilibrio e a ricondurre

alla norma i comportamenti devianti. Vengono comunque entrambe definite macro-sociologiche in quanto accettano l'idea che si possa studiare la società come un oggetto di studio "emergente", rispetto alla somma delle quotidiane interazioni sociali tra i suoi membri. Si potrebbe perciò dire che i sociologi che adottano un approccio "macro" accettano che la società stessa esista e cioè che i gruppi e le istituzioni sociali siano dotati di proprie caratteristiche, modalità di funzionamento, capacità di influire sulle condizioni di vita degli individui.

I "micro" sociologi affermano invece che tutto ciò è illusorio e accusano di "reificazione" chi afferma che esiste la foresta come oggetto che si può distinguere da un semplice aggregato di alberi. Essi affermano che lo scienziato sociale si deve occupare dell'interazione quotidiana tra gli individui, la sola cosa di cui si può avere esperienza diretta. La spiccata attenzione di questi sociologi per il significato dell'azione giustifica in parte questo atteggiamento, ma non si può negare che le istituzioni, cioè le forme che prendono le interazioni sociali quando diventano intense e regolate da norme, possiedono capacità di influenzare la vita quotidiana degli individui. Si può ad ogni modo anche lasciare al campo dell'indecidibile (fuori dall'ambito scientifico) la questione della concreta "realtà" di astrazioni come "società", "gruppo" e "istituzione", e considerarle semplicemente utili strumenti concettuali.

Il campo micro-sociologico comprende diversi approcci, tra i quali l'*interazionismo simbolico* (Mead 1934; Blumer 1969) che ripone peculiare attenzione al fatto che nella vita quotidiana è centrale la questione del significato dei simboli scambiati sotto forma di gesti e atti linguistici. I teorici della *scelta razionale* (Boudon 1984; Homans 1967) sono invece più interessati alle ricompense e punizioni che gli individui utilizzano per approvare o disapprovare il reciproco comportamento. L'approccio *drammaturgico* (Goffman 1959), come si intuisce, considera la vita sociale un teatro in cui ogni individuo recita una parte, mentre i sostenitori dell'approccio *etnometodologico* (Garfinkel 1967) affermano che è necessario scoprire gli accordi e le convenzioni che la gente "adotta" nella vita di relazione, che sono impliciti e vanno dunque svelati.

Da questi diversi approcci non discendono necessariamente specifiche prescrizioni metodologiche, anche se si può comprendere da questa pur sintetica descrizione che, ad esempio, per i sociologi interazionisti sono essenziali strumenti quali l'esperimento e l'osservazione diretta del comportamento sociale.

Oltre al dibattito tra sostenitori di metodi qualitativi versus (vs.) quantitativi, accennato in precedenza, dobbiamo dunque registrare una divisione piuttosto netta tra chi privilegia approcci micro vs. macro-sociologi. Anche in questo caso, fortunatamente, accanto a chi si arrocca su posizioni "integraliste", difendendo strenuamente la propria posizione teorica, possiamo trovare altri che si sforzano

di trovare una qualche forma di convivenza⁴. Giesen, ad esempio, illustrando alcune posizioni teoriche contemporanee, sostiene:

Il neo-funzionalismo e l'analisi della conversazione, la storia culturale e la teoria della scelta razionale mostrano di possedere alcune zone di convergenza ed evidenziano una tendenza all'integrazione e alla sintesi [...]; nessuno di questi quattro modelli può essere considerato superiore agli altri e nessuno di essi rappresenta un risultato rivoluzionario e una soluzione definitiva; viceversa, tutti hanno dovuto rifarsi a teorie esterne e tutti hanno trovato una collocazione all'interno dello scenario multi-paradigmatico delle teorie sociologiche (1994: 31).

Campelli sostiene che «l'uso di un particolare metodo non può essere giustificato in termini di paradigma o preferenza del ricercatore, ma deve essere determinato dalla natura di quel particolare problema di ricerca» (1993: 43) e anche Schmid, riferendosi al dibattito micro-macro, è orientato sulla stessa "lunghezza d'onda": «il nostro giudizio sul valore euristico delle due opzioni deve essere legato alla fertilità dei diversi programmi di ricerca che le influenzano» (1994: 43)⁵.

Si deve insomma rifuggire dalla tentazione di attribuire a ogni approccio teorico più validità di quanta meriti, perché:

Nella realtà, la spiegazione dei fenomeni storici e sociali riveste caratteri molto variabili. *Ad alcune domande si può dare una risposta unica e oggettiva; ad altre no.* Alcune domande possono ricevere e hanno ricevuto delle risposte multiple e ugualmente valide in base a modi di spiegazione o a linguaggi differenti (Boudon 1993: 307).

I manuali di sociologia in genere sono saggi ed equilibrati su questo punto; basti citare il capitolo finale di *La teoria sociologica contemporanea* di Wallace e Wolf dove si fa riferimento al "valore delle prospettive multiple" e si conclude che «le differenze non provano che le maggiori prospettive teoriche siano totalmente incompatibili tra loro, al contrario, possono offrire spunti complementari» (1994: 393)⁶.

L'osservazione delle pratiche di ricerca potrebbe far pensare che le dicotomie "micro-macro" e "qualità-quantità" corrano parallele, nel senso che all'individualismo metodologico corrisponderebbe l'approccio qualitativo e al collettivismo

⁴ Si vedano i contributi presentati nei volumi curati da Knorr-Cetina e Cicourel (1981) e Addario (1994).

⁵ Si vedano anche Downey e Ireland: «Le metodologie non sono né appropriate né inappropriate finché non vengono applicate a uno specifico problema di ricerca» (1983: 179) e Cannavò: «La contrapposizione metodologica fra analisi qualitativa e quantitativa è astratta, nella misura in cui non faccia mai ricorso alla duplice categoria analitica dell'orientamento al problema e delle finalità dell'indagine» (1989: 44).

⁶ Per un approfondimento sulla storia del pensiero sociologico e la nascita e sviluppo delle diverse scuole di pensiero sociologico, si vedano il trattato in tre volumi *Storia del pensiero sociologico* di Izzo (2005) o *Teoria sociologica* di Ritzer e Stepnisky (2020).

metodologico (macro) l'approccio quantitativo. L'incrocio delle due dicotomie crea invece uno spazio di attributi nel quale si possono individuare quattro combinazioni:

- approccio individualistico (micro) qualitativo;
- approccio individualistico (micro) quantitativo;
- approccio collettivistico (macro) qualitativo;
- approccio collettivistico (macro) quantitativo.

Al primo approccio fanno capo i sociologi che utilizzano gli strumenti dell'interazionismo simbolico o dell'etnometodologia. Al secondo fanno riferimento, ad esempio, i lavori di coloro che hanno un approccio psico-sociale, ma utilizzano tecniche standardizzate, come l'analisi dei reticoli sociali. Sono riconducibili al terzo approccio i lavori di Weber sulla burocrazia: l'uso dei tipi ideali è chiaramente un metodo qualitativo, ma egli lavora su soggetti collettivi e ammette che non esistono solo gli individui, ma anche la struttura.

Nel quarto approccio ricadono le ricerche che si riferiscono ad aggregati sociali come la famiglia, la fascia d'età, l'impresa, la nazione, la cultura, ecc. In molti casi la base empirica da cui si parte è individuale - si pensi ai censimenti o ai voti alle elezioni - ma ciò che è micro all'atto della rilevazione diventa macro quando riportiamo i risultati riferendoci ai giovani, agli operai, alle nazioni democratiche, alle aziende metalmeccaniche. Di conseguenza, ciò che non è quantificabile a un certo livello può esserlo a un altro; ad es.: gli individui si possono solo *classificare* in base alla professione, ma a livello comunale possiamo *contare* gli individui che svolgono una determinata professione. Esistono peraltro anche caratteristiche di soggetti collettivi che non implicano una sottostante base di dati individuali: si pensi a proprietà come la coloritura politica di una giunta comunale o la data di ammissione all'Onu di un paese.

Concludendo, non è utile, né corretto, erigere steccati, perché da una scelta teorica non discende deterministicamente la scelta metodologica, anche se si possono riscontrare alcune "affinità elettive". Si può inoltre ribadire che le scelte teoriche e di metodo devono prendere le mosse dalla pragmatica attenzione per le finalità conoscitive della ricerca che si vuole realizzare.

3.5. LE IPOTESI E LORO VERIFICA

Le teorie affermano l'esistenza di relazioni tra fenomeni sociali collocati a un elevato livello di generalità, molto spesso di astrattezza, e vanno dunque ridotte a proposizioni più semplici: ipotesi che interpretino "tentativamente" la realtà e che andranno sottoposte a verifica empirica. Come si vedrà in seguito, le ipotesi mettono in relazione fenomeni descritti per mezzo di concetti anch'es-

si notevolmente astratti; è dunque necessario ulteriormente scendere lungo la “scala di astrazione” (Sartori 1979) per rendere questi concetti passibili di rilevazione empirica.

Le ipotesi vanno ricavate dalla teoria operando secondo rigorose procedure dettate dalla logica; si parla infatti di procedimento logico-deduttivo, che si basa essenzialmente sul principio di implicazione che fornisce legittimità al procedimento di “estrazione” delle ipotesi dalla teoria, ma allo stesso tempo ne evidenzia i limiti. Se le ipotesi sono già implicate nella teoria, il procedimento è infatti piuttosto sterile e non fa avanzare la conoscenza, che si può accrescere invece con il metodo induttivo. Solo quando passiamo dai fatti specifici alle generalizzazioni empiriche contribuiamo infatti alla crescita della conoscenza, specialmente se le generalizzazioni riescono a fornire un contributo alla creazione di una teoria più efficace o a migliorare la capacità interpretativa di una teoria esistente.

Sappiamo però che il procedimento induttivo è fallibile per vari motivi: le leggi che ricaviamo sono probabilistiche, possiamo estendere indebitamente la portata delle generalizzazioni, i nostri procedimenti di rilevazione sono passibili di numerosi errori, ecc.

L'induzione è dunque creatrice, ma fallibile, e la deduzione infallibile, ma “sterile”; pertanto, come si vedrà anche nel seguito, solo dalla congiunzione dei due metodi si possono ottenere risultati, magari parziali e provvisori, che portino all'ampliamento della conoscenza⁷.

Come si è visto, è possibile “adattare” le ipotesi ricavate dalla teoria sulla base di un primo esame di dati ottenuti mediante la c.d. “ricerca di sfondo”. Le ipotesi sono dunque in qualche misura un modello “tentativo”, e molto semplificato, che ambisce a descrivere e spiegare ciò che accade nella realtà: si può partire da una semplice congettura sulla dinamica di un fenomeno sociale e la sua eventuale relazione con altri fenomeni, fino a giungere, in alcuni casi, all'individuazione di possibili cause.

Gli elementi fondamentali di conoscenza da acquisire non si possono pertanto limitare agli aspetti descrittivi del fenomeno oggetto di studio. Nel caso si ipotizzino spiegazioni di un fenomeno, gli strumenti di rilevazione dovranno essere in grado di fornirci informazioni rilevanti sul fenomeno stesso (ad es. la tossicodipendenza) e sulle possibili cause (la situazione familiare, se l'ipotesi di partenza afferma che la socializzazione primaria svolge un ruolo importante nell'indurre all'utilizzo di sostanze che creano tossicodipendenza). In pratica, per costruire il modello causale abbiamo bisogno di variabili *indipendenti* (cause) e *dipendenti* (ef-

⁷ Per comprendere compiutamente il nesso tra i due livelli, si veda Merton che, nella sua opera fondamentale *Teoria e struttura sociale* (2000), dedica due capitoli rispettivamente a “L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica” e a “L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica”.

fetti). Le ipotesi formulate vanno infatti sottoposte a una verifica empirica; usiamo questo termine perché, anche se dopo Popper si preferisce utilizzare il termine falsificazione, è radicata l'abitudine di parlare di *verifica delle ipotesi*.

I metodi di verifica o, meno impegnativamente, di controllo delle ipotesi vengono solitamente raggruppati in tre "famiglie":

- *Metodo sperimentale*: trova scarsa applicazione perché, se inteso nei termini propri delle scienze naturali, è di difficile applicazione dal momento che non si riescono a realizzare in modo rigoroso le condizioni restrittive che il metodo prevede. Ad esempio, è quasi impossibile mantenere invariate tutte le "terze variabili" che possono influenzare la relazione tra le due variabili oggetto dell'osservazione; inoltre, considerazioni etiche si oppongono a una sua applicazione estensiva. Per questi motivi nelle scienze sociali si può parlare solo di disegni di ricerca quasi-sperimentali.
- *Metodo comparato*: molto più praticabile in sociologia e meraviglia che non sia utilizzato in misura più ampia di quanto facessero sperare i promettenti avvisi da parte dei padri fondatori della disciplina, quali Durkheim e Weber.
- *Metodo statistico*: a esso si possono ricondurre i disegni di ricerca che prevedono lo studio di un numero elevato di casi le cui proprietà vengono rilevate attraverso l'osservazione, l'inchiesta sociologica, o la rielaborazione di dati pre-esistenti (analisi secondaria).

Un'interessante variante di questa classificazione dei metodi di indagine è proposta da Smelser (1982: 212 ss.) che distingue nettamente l'esperimento dagli altri metodi di controllo: l'esperimento consiste nella manipolazione situazionale, o controllo sulla *creazione* dei dati; gli altri metodi invece (statistico, comparato e analisi del caso deviante) consistono in una manipolazione concettuale dei dati *dopo che sono stati creati*⁸.

Alcune tecniche di rilevazione riconducibili ai metodi qualitativi sembrerebbero sfuggire alla logica del controllo qui delineata. Ripromettendoci di tornare su questo aspetto con maggiore dettaglio in seguito, basti accennare quale semplice esempio ai colloqui in profondità volti a ricostruire *storie di vita* per ricostruire singole esperienze soggettive. Anche se si tratta di una tecnica di indagine piuttosto difforme da quanto finora esemplificato, si possono comunque riscontrare significative convergenze con le altre strategie di ricerca.

Le singole interviste possono essere infatti ricondotte al modello di ricerca denominato *case study* se consistono nello studio approfondito di, appunto, un caso singolo. Però, se i casi oggetto di studio sono più di uno e in numero limi-

⁸ L'autore aggiunge poi il metodo dell'"assunzione euristica" e l'"esperimento immaginario" che consistono nella manipolazione delle fonti di variazione *mediante assunzioni semplificate riguardanti dati non esistenti e il ricorso a una "conoscenza generale"*.

tato, possono essere esaminate somiglianze e differenze utilizzando le tecniche del metodo comparato. Quando poi i soggetti coinvolti nello studio sono ancor più numerosi è opportuno, per non essere travolti dalle informazioni raccolte, arrivare a una qualche “strutturazione” della base empirica per successivamente sottoporla a un’analisi di tipo statistico, anche molto semplice.

4. La rilevazione dei dati: aspetti metodologici

Come si è visto commentando il “diagramma di flusso” del processo di ricerca, dopo aver dedotto le ipotesi (anche più di una) da una qualche teoria, è necessario costruire una base empirica per sottoporre tali ipotesi a falsificazione. In pratica, devono essere raccolti dati “sul campo”, interrogando (in senso lato) la realtà sociale, anche solo per migliorare la nostra conoscenza di uno specifico aspetto della vita sociale, se ci limitiamo a propositi descrittivi. Ciò può essere fatto utilizzando le numerose tecniche di rilevazione che l’ingegno e l’immaginazione di generazioni di sociologi e studiosi di altre discipline limitrofe sono stati in grado di metterci a disposizione. La maggior parte di questi strumenti è tipica dell’“armamentario” di ogni sociologo; alcuni non in maniera esclusiva e altri utilizzati, per specifiche esigenze conoscitive, solo in alcuni settori della disciplina.

Prima di entrare nel merito delle singole tecniche in modo più approfondito, è necessario illustrare alcune questioni metodologiche e caratteristiche di base che si devono conoscere e tenere ben presenti per fare le scelte che possono meglio rispondere ai nostri scopi di ricerca.

4.1. VALIDITÀ E ATTENDIBILITÀ

Per individuare gli strumenti più appropriati da utilizzare a seconda del problema conoscitivo da affrontare, è necessario innanzitutto tenere conto di due requisiti di importanza cruciale: la validità e l'attendibilità. Esaminare questi due aspetti prima di presentare una tipologia delle tecniche di rilevazione dei dati è motivato proprio dalla volontà di enfatizzare la loro importanza. Altre caratteristiche da tenere in considerazione saranno invece illustrate dopo avere passato sinteticamente in rassegna queste tecniche. Come si vedrà, si possono distinguere tecniche intrusive e non intrusive, qualitative e quantitative tra le quali si deve scegliere, mentre tra validità e dell'attendibilità non è questione di scelta, perché queste due caratteristiche devono essere invece massimizzate se possibile, anche se a volte si è costretti a un *trade-off* (si può accettare un po' meno di validità per ottenere una maggiore attendibilità, o viceversa).

Iniziamo dunque dalla *validità*, cioè la capacità di metodi, tecniche o indicatori di corrispondere allo scopo che ci ha indotti a utilizzarli. Con questa definizione si spiega perché abbiamo già usato ripetutamente il termine "validità" in precedenza (affrontando questioni epistemologiche), ne parliamo in questo capitolo (dedicato ad alcuni aspetti metodologici) e in seguito, presentando le singole tecniche di rilevazione dei dati e quando si parlerà di indicatori e variabili.

Se per studiare un fenomeno sociale possiamo usare, come accennato alla fine del capitolo precedente, i metodi sperimentale, comparato o statistico, tra essi si deve scegliere quello che si ritiene il più utile, e dunque più valido, per il nostro scopo conoscitivo. All'interno di ognuno di questi metodi, possiamo spesso ulteriormente scegliere tra diverse tecniche: per studiare il problema della tossicodipendenza, dobbiamo ad esempio decidere se i risultati migliori (più validi) si possono ottenere usando questionari, colloqui in profondità, o interviste a "testimoni qualificati", quali gli operatori socio-sanitari o politico-amministrativi del settore.

Vi è poi un'accezione più ristretta di validità, alla quale accenniamo solo brevemente, perché se ne riparlerà più analiticamente in seguito. Il sociologo studia "oggetti" sociali (gruppi, categorie, istituzioni, fenomeni) le cui *proprietà* sono descrivibili mediante concetti ad alto livello di astrazione che, per essere rilevati empiricamente, si devono tradurre in concetti meno astratti (*indicatori*) i quali, a loro volta, andranno definiti operativamente per ottenere alla fine *variabili* concretamente misurabili ed entrambi (indicatori e variabili) devono essere validi in rapporto al concetto che intendiamo rilevare. Ad esempio, la situazione sanitaria può essere un indicatore valido del concetto di "qualità della vita" e la mortalità infantile una delle variabili che si possono utilizzare per rilevare la qualità dell'assistenza sanitaria in un determinato tempo e luogo.

In generale, come si vedrà, è difficile rilevare l'esistenza e l'estensione della validità di un metodo, tecnica o indicatore, ma è abbastanza chiaro di cosa si tratti se, abbandonando gli esempi più sociologicamente pertinenti, ne proponiamo uno, forse un po' banale ma di chiarezza esemplare, usato anche in manuali di metodologia della ricerca (Phillips 1972): la bilancia è uno strumento valido per misurare la proprietà "peso" di un oggetto, mentre non lo è il metro, che potrà invece essere "validamente" utilizzato per misurare la proprietà "lunghezza" dello stesso oggetto.

L'*attendibilità* è invece una caratteristica meno pervasiva, perché si riferisce prevalentemente al solo livello tecnico della ricerca ed è riscontrabile quando rimane stabile il risultato dell'utilizzo ripetuto degli strumenti di cui ci serviamo per rilevare i dati. Si può poi specificare che si tratta di attendibilità *intra-soggettiva* quando un ricercatore, utilizzando lo stesso strumento in momenti successivi, ottiene lo stesso risultato. Si parla invece di *intersoggettività* quando lo strumento fornisce lo stesso risultato se utilizzato da ricercatori diversi. Per tornare all'esempio appena proposto, una bilancia è attendibile se una persona che pesa lo stesso sacco di farina in due momenti successivi ottiene la stessa misura, oppure se il risultato della pesatura rimane lo stesso quando quel sacco di farina è pesato da due persone diverse.

Il requisito dell'*attendibilità* non si può certo raggiungere facilmente nel caso degli strumenti di rilevazione sociologica: anche se si utilizza per le interviste un questionario strutturato (dove il testo della domanda e le modalità di risposta sono rigidamente prefissate) è infatti possibile che l'intervistatore possa in qualche misura influenzare, magari inconsapevolmente, le risposte. Se però la personalità, il comportamento, la mimica involontaria dell'intervistatore possono influenzare le risposte, è proprio l'*attendibilità* del risultato della rilevazione che viene messa in pericolo.

Da quanto esposto possiamo affermare, in estrema sintesi, che quando ci poniamo il problema della validità in pratica stiamo cercando di rispondere alla domanda: quale strumento mi serve per raggiungere lo scopo (di ricerca)? Se invece stiamo considerando l'aspetto dell'*attendibilità* dobbiamo cercare di rispondere alla domanda: mi posso fidare del risultato che ottengo utilizzando quello strumento?

4.2. UNA TIPOLOGIA DELLE TECNICHE DI RILEVAZIONE DEI DATI

In una tipologia proposta da Galtung (1970) gli strumenti di rilevazione sono suddivisi secondo due criteri di classificazione derivanti dallo schema "stimolo-risposta", elaborato nell'ambito della scuola psicologica denominata

“comportamentismo”¹. Con il primo criterio gli stimoli sono divisi in *setting* (ambiente o contesto) *informale* e *formale*². Con il secondo criterio le risposte sono divise in atti *non verbali* (comportamenti), *verbali orali* (colloqui con diversi tipi di interlocutori) e *verbali scritti* (utilizzo di documenti e compilazione di questionari). L’incrocio dei due criteri genera uno spazio concettuale (tipologia) composto da sei caselle, nel quale si possono disporre le diverse tecniche di rilevazione di dati.

Nella prima colonna della tipologia, dedicata alle risposte non-verbali, sono collocate le tecniche di osservazione del comportamento, alle quali si applica in modo particolarmente evidente lo schema “stimolo/risposta” (Tab. 4.1). Nella prima casella troviamo l’*osservazione naturalistica* (o “*bird-watching*”) e nella seconda l’*osservazione sistematica*; in questo caso l’azione si svolge in forma spontanea, ma il ricercatore la registra secondo protocolli di rilevazione. Non vengono registrati tutti i comportamenti, ma solo alcuni, adottando un criterio di selezione dettato dagli scopi conoscitivi dell’indagine. Nella casella è indicata anche l’osservazione sperimentale che, come vedremo, non è facile da realizzare nelle scienze sociali. Il suo utilizzo è solitamente “confinato” alla psicologia, ad es. negli studi sulla percezione, e alla psicologia sociale, per lo studio della dinamica dei piccoli gruppi, ed è dunque del tutto evidente la contiguità con il comportamentismo. Come vedremo, i soggetti esaminati non sono sempre consapevoli di essere oggetto di esperimento, mentre lo stimolo è solitamente strutturato, uniforme e l’esperimento avviene in una situazione ambientale controllata.

Nella seconda colonna dello schema sono classificati i vari tipi di intervista: innanzitutto i *colloqui con testimoni qualificati*, persone che per il loro ruolo sono detentori di informazioni utili per il ricercatore. Si passa poi alle *interviste aperte* (o libere), che si svolgono seguendo una successione non preordinata di argomenti o *focalizzate* (strutturate) che utilizzano protocolli di intervista (tracce o “scalette”) seguendo i quali gli argomenti vengano affrontati in una determinata sequenza e si evitano digressioni fuori dagli argomenti prefissati.

¹ Il comportamentismo (anche “behaviorismo”, dal termine inglese *behavior* e cioè comportamento) è una teoria e scuola di psicologia, di cui fu iniziatore J. B. Watson con il suo “manifesto” *Psychology as the behaviorist views it* (1913), che pone come unico oggetto della psicologia il comportamento dell’individuo, cioè le sue reazioni in una determinata situazione. L’interesse esclusivo per il comportamento visibile dell’individuo indica l’evidente affinità del comportamentismo con gli approcci teorici “micro” in sociologia.

² Nello schema originale gli stimoli formali sono ulteriormente suddivisi in non strutturati e strutturati, ma preferiamo trattare a parte questo aspetto perché anche le tecniche informali spesso consentono una qualche forma di strutturazione.

Tabella 4.1 - Principali tecniche di rilevazione dei dati

		RISPOSTE		
		Atti non-verbali (comportamenti)	Atti verbali orali (interviste)	Atti verbali scritti (documenti)
STIMOLI	Informali	Osservazione naturalistica (partecipante)	Conversazioni con informatori	Lettere, diari, articoli, biografie, documenti vari
	Formali	Osservazione sistematica o sperimentale	Interviste libere o strutturate	Questionari con domande aperte e/o chiuse

Fonte: NS. ADATTAMENTO DA GALTUNG (1970: 110).

Se l'atto verbale ha forma scritta abbiamo a disposizione le *fonti documentarie* (diari, autobiografie, lettere, ecc.) e gli strumenti più classici della ricerca sociologica: questionari *aperti* e *precodificati* (più o meno strutturati). Ovviamente, anche l'intervista può avvenire seguendo una "traccia" (una specie di questionario), ma presuppone la presenza di un intervistatore, mentre il questionario può essere auto-compilato (si può inviare per posta e i destinatari provvederanno a compilarlo e restituirlo all'équipe di ricerca, ma è sempre più frequente l'utilizzo di questionari compilabili on line).

Come accennato, le tecniche elencate in ognuna delle caselle nella seconda riga dello schema possono essere differenziate da una caratteristica che per semplicità si può *dicotomizzare* (separare in modo netto, in due parti contrapposte) definendo, ad esempio, i questionari come strutturati/non strutturati, ma sarebbe più appropriato parlare di gradi di strutturazione e perciò di questionari più o meno strutturati. Anche le tecniche informali della prima riga consentono una qualche formalizzazione, ma in genere le informazioni sono raccolte "informalmente" e solo successivamente vengono strutturate, usando ad esempio tecniche di analisi del contenuto.

4.3. TECNICHE INTRUSIVE E NON-INTRUSIVE

È opportuno a questo punto illustrare un aspetto assai rilevante, ma non esplicitato dalla tipologia di Galtung: utilizzando le tecniche inserite nella prima riga della tipologia è improbabile che il ricercatore possa influenzare il comportamento o gli atteggiamenti dell'oggetto di studio e si può pertanto parlare di tecniche *non-intrusive*, perché non si verifica un'intrusione (percepita) del ricercatore nella vita e nei rapporti sociali delle persone studiate. Al contrario, le tecniche elencate nella

seconda riga dello schema sono spesso, o quasi sempre, *intrusive*, perché i soggetti studiati hanno consapevolezza di essere “oggetto di studio”.

Tornando alla prima riga dello schema ispirato alla tipologia di Galtung (Tab. 4.1), se l'osservazione (prima colonna) è davvero naturalistica il ricercatore/osservatore non è presente o la sua presenza (spesso a distanza) non viene percepita; se l'osservazione naturalistica è invece partecipante, il ricercatore mette in atto accorgimenti per rendere non percepibile la sua presenza (osservazione “coperta”) o minimizzarne l'impatto. Nel caso dei colloqui (seconda colonna), quelli con i testimoni qualificati sono condotti con persone che riferiscono su fatti già accaduti e di cui non sono stati protagonisti (se lo fossero, le interviste andrebbero collocate nella casella sottostante). Infine, se l'analisi riguarda documenti che preesistono alla decisione di utilizzarli a fini di ricerca, non sono per definizione influenzabili dal ricercatore; ne consegue che la tecnica è classificabile come non-intrusiva. Se invece chiediamo ad alcune persone di tenere un diario (tecnica utilizzata, ad esempio, nelle ricerche di mercato), bisogna anche in questo caso scendere alla casella sottostante, perché si tratta in realtà di questionari, più o meno strutturati.

Bisogna peraltro ribadire che l'aspetto dell'intrusione è rilevante solo in relazione al fatto che il ricercatore deve limitare per quanto possibile l'eventualità che la sua azione possa influenzare i dati che raccoglie. È dunque evidente che vi è intrusione nella vita del testimone qualificato, ma non è lui l'oggetto della ricerca; parimenti, studiare diari o lettere significa entrare nella *privacy* delle persone, ma quei documenti sono stati scritti senza sapere che un giorno sarebbero stati esaminati. Infine, il ricercatore che si fa imprigionare, o si fa assumere come secondino, per studiare la vita sociale all'interno del carcere è certamente un “infiltrato”, ma non vi è intrusione, come qui definita, se gli altri carcerati non conoscono il suo vero ruolo.

Le tecniche sono invece *intrusive*, se il ricercatore si relaziona con l'oggetto dell'indagine o se il documento è prodotto espressamente ai fini della ricerca: in questi casi si può parlare di “costruzione del dato” perché l'azione e anche la mera presenza del ricercatore può influenzare il comportamento dell'intervistato, la risposta al questionario, ecc.³.

La consapevolezza che una rilevazione mediante questionario potrebbe essere inficiata dal problema dell'intrusività ha indotto, per esempio, alcuni ricercatori a realizzare indagini sul mutamento delle abitudini di consumo degli americani esaminando i rifiuti inseriti nei sacchi della spazzatura. Più in generale, gli studi di “spazzaturologia” (*garbaeology*) hanno dimostrato la validità dell'utilizzo di tecniche non intrusive come metodo di controllo dei risultati ottenuti usando questionari su argomenti “scabrosi” (*sensitive*) (Rabow e Neuman 1984). Volendo aggiungere un esempio meno “eterodosso”, si pensi al fatto che si può

³ Per approfondire le tematiche relative alla “costruzione del dato”, si vedano le raccolte di saggi curate dal Marradi (1988) e Marradi e Gasperoni (1992 e 2002).

misurare l'andamento della produzione industriale in un determinato territorio chiedendo ai produttori di compilare questionari nei quali si chiede di indicare l'ammontare del proprio fatturato, ma si potrebbero ottenere informazioni probabilmente più attendibili se si potesse conoscere, ad esempio, l'andamento dei consumi di elettricità di quelle stesse aziende.

4.4. METODI QUALITATIVI E QUANTITATIVI

In linea di massima, l'accennata distinzione tra tecniche strutturate e non-strutturate può essere accostata a quella tra tecniche quantitative e qualitative, perché per strutturare si deve quasi necessariamente semplificare, con una perdita di dettaglio che può diminuire la *qualità* delle informazioni raccolte; ma si può essere disposti a pagare un prezzo per ottenere una "misurazione" (*quantificazione*) dei fenomeni per quanto possibile rigorosa e dunque attendibile.

Analogamente, e sempre in linea di massima, con le tecniche non strutturate (spesso informali e non-intrusive) il ricercatore raccoglie materiale empirico di tipo qualitativo, perché i fatti sociali non sono strutturati "in natura". Con queste tecniche raccogliamo dunque informazioni sulla realtà così come si presenta mentre, al contrario, quando raccogliamo materiale empirico strutturato (e dunque quantitativo) le tecniche sono molto probabilmente intrusive, perché è difficile strutturare lo stimolo all'insaputa dei soggetti osservati.

Una volta costruita una base di dati di tipo qualitativo, il ricercatore può però utilizzarla, se ciò risponde alle sue esigenze conoscitive, in forma quantitativa. Un'intera tradizione di studi etologici e antropologici mostra che i dati di osservazione del comportamento possono essere quantificati, le interviste "aperte" (qualitative) possono essere trascritte e possono essere sottoposte, come tutti i documenti, ad analisi (anche quantitativa) del contenuto. Possono essere infatti citati diversi lavori di sociologi "quantitativi"⁴ che si sobbarcano l'estenuante lavoro di codifica di interviste "qualitative", avvicinandosi così alla comprensione del senso per il soggetto, ma mantenendo un certo controllo sulla rappresentatività.

Se ci collochiamo invece sul versante delle tecniche formali e strutturate, otteniamo dati con un grado di quantificazione che dipende da quanto il ricercatore decide di strutturare lo stimolo e, più di tutto, la risposta. Si può però notare una sorta di asimmetria perché è possibile, come abbiamo accennato, provare a quantificare il materiale empirico qualitativo ma, di norma, è meno facile operare in senso opposto. Sono disponibili infatti tecniche di ricostruzione dei concetti

⁴ Si vedano, ad esempio, alcuni dei saggi contenuti in Marradi [1988].

“qualitativi” a partire da miriadi di indicatori, ma queste tecniche sono contestate da alcuni perché, se si parte da una “parcellizzazione” della realtà (Bocuzzi 1985), non si riesce poi a ricostruirla in maniera convincente.

Il problema però non può essere posto in maniera troppo semplicistica. La quantificazione “a posteriori” delle informazioni qualitative è infatti complessa e costosa e non sempre riesce a realizzare appieno l’aspirazione di ottenere dati ricchi di significato e allo stesso tempo strutturati, in modo da consentire (anche) un’analisi statistica. Inoltre, i dati qualitativi, se utilizzati nell’ambito più appropriato alle loro caratteristiche, non è necessario che siano sottoposti al processo di riduzione della complessità che la quantificazione implica e, ciò vale, in direzione opposta, per i dati quantitativi ricavati da procedure formalizzate di rilevazione dei dati. Se si è deciso di acquisirli per tentare di falsificare intuizioni suggerite da dati qualitativi raccolti in una preliminare “ricerca di sfondo”, o per dimensionare un problema sociale e stimare le risorse economiche necessarie per farvi fronte, quella è la loro funzione di elezione e non dovrebbe essere avvertita la necessità di ricomporli qualitativamente.

Invece di innescare inutili contrapposizioni è dunque opportuno, molto più sobriamente, constatare che l’approccio qualitativo e quello quantitativo sono di fatto diversi per alcuni aspetti fondamentali e proporre la formula “unità nella diversità”, a indicare la possibilità dell’integrazione per trarre vantaggio dalle loro caratteristiche distintive. Reichardt e Cook (1979), fin dal titolo del loro lavoro (*Beyond qualitative vs. quantitative methods*), dichiarano la volontà di superare la tentazione della contrapposizione, ma ciò non impedisce loro di elencare, giustapposti, i diversi attributi dei due metodi (Tab. 4.2).

I *metodi qualitativi* tendono ad analizzare il comportamento umano dal punto di vista dell’attore (*verstehen* significa comprendere), utilizzano l’osservazione naturalistica e incontrollata, sono condizionabili dalla soggettività del ricercatore e vicini al soggetto fornitore dei dati (prospettiva *insider*, cioè “da dentro”). Sono inoltre orientati alla scoperta, esplorativi, descrittivi e induttivi, orientati al processo (comprensione delle cause e delle dinamiche sociali), validi, ma non automaticamente generalizzabili, olistici e assumono una realtà dinamica.

I *metodi quantitativi* fanno invece riferimento al positivismo, propugnano la ricerca di fatti e cause dei fenomeni sociali con poco riguardo per gli stati soggettivi e utilizzano tecniche intrusive e la misurazione controllata. Sono oggettivi, distaccati dai soggetti studiati (prospettiva *outsider*, cioè esterna, perché il ricercatore non si fa coinvolgere), orientati alla verifica, confermativi, inferenziali e ipotetico-deduttivi. Sono poi orientati al risultato (orientati a esigenze applicative più che all’elaborazione di teorie), attendibili (*hard*) e replicabili, generalizzabili, particolaristici e assumono una realtà stabile.

Tabella 4.2 - Attributi dei metodi qualitativi e quantitativi

Qualitativi	Quantitativi
Fenomenologia e <i>verstehen</i> : capire il comportamento dal punto di vista dell'attore	Positivismo-logico: ricerca di fatti e cause dei fenomeni, poco riguardo per gli stati soggettivi
Osservazione naturalistica e incontrollata	Intrusività e misurazione controllata
Soggettivi	Oggettivi
Vicini ai dati: prospettiva dal di dentro (<i>insider</i>)	Distaccati dai dati: prospettiva esterna (<i>outsider</i>)
Orientati alla scoperta, esplorativi, espansionisti, descrittivi e induttivi	Orientati alla verifica, confermativi, riduzionisti, inferenziali e ipotetico-deduttivi
Orientati al processo	Orientati al risultato
Validi: dati "reali", "ricchi", "profondi"	Attendibili: dati <i>hard</i> e replicabili
Non generalizzabili	Generalizzabili
Olistici	Particolaristici
Assumono una realtà dinamica	Assumono una realtà stabile

FONTE: REICHARDT E COOK 1979: 10

Se si accetta che i due approcci sono complementari, si può proporre una qualche forma di integrazione, cercando di identificare la loro migliore collocazione all'interno del disegno della ricerca. Anche da una veloce lettura delle caratteristiche delineate da Reichardt e Cook si nota - è chiaramente esplicitato - che il luogo di elezione (non necessariamente esclusivo) per l'utilizzo dei metodi qualitativi è il citato "contesto della scoperta". I metodi qualitativi andrebbero dunque usati prevalentemente quando l'oggetto di studio è mal conosciuto, perché usare uno strumento di rilevazione troppo rigido potrebbe impedire l'affioramento di aspetti significativi. I metodi qualitativi sono infatti adatti a far scoprire nuovi nessi, catene causali, significati, a fare brillare cioè la luce della scoperta e si può dunque convenire con Blumer (1939)⁵ che l'approccio qualitativo appare insostituibile per la sua funzione euristica (capacità di generare nuova conoscenza), confidando che riconoscere una funzione così importante non sia visto come una sorta di ghetizzazione⁶.

⁵ Citato da Cipolla (1990b: 92) che ricostruisce il dibattito sviluppatosi intorno a uno dei lavori più significativi realizzati con il metodo biografico: l'indagine sul contadino polacco di Thomas e Znaniecki (1968) alla quale si accennerà nel seguito.

⁶ Non intendono certo ghetizzarli Barton e Lazarsfeld (a quest'ultimo si attribuisce il ruolo, assieme a Stevens, di "socio fondatore" della moderna sociologia quantitativa), i quali

Non è da trascurare poi l'effetto *serendipity*, che spesso nella ricerca scientifica ha svolto un ruolo determinante (Merton 2000; Merton e Barber 2002). Nel corso della ricerca possono infatti emergere, inaspettatamente e a volte provvidenzialmente, nuovi nessi fra variabili o impreviste motivazioni di comportamento e ciò ben difficilmente accade se si utilizza, ad esempio, un questionario strutturato, visto che una caratteristica fondamentale di questa tecnica (un vantaggio per altri aspetti) è proprio l'uniformità dello stimolo con la consapevole messa al bando di tutte le deviazioni dalla traccia prefissata.

Il tallone d'Achille dei metodi qualitativi è però costituito dalla difficile valutazione della rappresentatività di quanto viene scoperto. Potremmo per esempio aver ottenuto informazioni interessanti da intervistati di cui abbiamo studiato la "storia di vita", ma non siamo in grado di sapere se l'esperienza riferita è condivisa da altri o solo il risultato di circostanze del tutto fortuite se non passiamo al "contesto della validazione": il "luogo" in cui le ipotesi vengono messe al vaglio di un più ampio e rappresentativo campione di casi. Solo allora saremo in grado di valutare l'importanza delle nostre scoperte e di attribuire dimensioni più precise ai fenomeni intravisti e ciò potrà essere fatto sulla base di strumenti più "rigidi" (standardizzati) di rilevazione dei dati. I metodi quantitativi infatti, per la possibilità di replicazione, di adozione di procedure intersoggettivamente controllabili, per il rigore nell'indicare i margini di errore, sono adatti a giustificare, e cioè a tentare di dare fondamenta solide alla scoperta.

Di fatto, in sociologia come in statistica si possono commettere errori del I e del II tipo (Schwartz e Jacobs 1987: 345) e la pratica di ricerca prevede in effetti di effettuare verifiche volte a evitare di enunciare una relazione tra fenomeni quando non sussiste (errore del I tipo)⁷; si deve però anche scongiurare l'eventualità di non scoprire una relazione che invece esiste (errore del II tipo).

Se si applicano questi principi alla distinzione tra metodi qualitativi e quantitativi, le caratteristiche che abbiamo già descritto mostrano con evidenza che i primi possono favorire le scoperte, ma non forniscono sufficiente giustificazione e dunque si rischia di commettere un errore del I tipo; d'altro canto, i "rigorosi" metodi quantitativi sono di fatto una gabbia che può rendere difficile la scoperta (errore del II tipo), perché si può analizzare solo ciò che è già registrato nella matrice dei dati.

offrono un'ampia sistematizzazione delle funzioni che i metodi qualitativi possono svolgere nella ricerca sociale, affermando, tra l'altro, di considerare il ruolo che svolgono in supporto alla teoria tanto ampio da nemmeno tentarne una trattazione con pretese di completezza (1969: 96).

⁷ Si tratta, per esempio, dell'analisi del ruolo delle c.d. "terze variabili" nei modelli di relazione causa-effetto, oggetto di un volume di Ricolfi (2000).

In conclusione, non si può che concordare con Bruschi, che richiama la distinzione tra ricerca idiografica e nomologica di Windelband (1947) descritta sinteticamente nel primo capitolo.

La ricerca idiografica non è quella nomologica e la ricerca orientativa non è quella giustificativa; le procedure non standardizzate e i sistemi d'indagine flessibili producono informazione più ricca di quanto facciano le procedure standardizzate e i sistemi rigidi, ma tale informazione è più facilmente fallace, spesso non pertinente e sicuramente poco comparabile. In ogni caso, [...] il sapere scientifico si dice tale, e si distingue da altri, per un insieme di caratteristiche che vanno rispettate. Il contesto della giustificazione deve sempre accompagnarsi a quello della scoperta, il controllo pubblico a quello privato, il ragionamento formale all'intuizione personale. Quando la metodologia diviene tutta *esprit de finesse* e poco o nulla *esprit géométrique* non è più metodologia scientifica (Bruschi 1990: 243).

Bisogna dunque trovare nella pratica della ricerca forme di integrazione che, pur rispettando la diversità, ricerchino la convergenza per aggiungere, come si vedrà nei prossimi due paragrafi, qualità alla ricerca quantitativa e quantificazione alla ricerca qualitativa. "Integrazione" e "convergenza" in effetti, sono due parole chiave utilizzate nel titolo di un saggio (Delli Zotti 1996b) nel citato volume *Il sociologo e le sirene* (Cipolla e de Lillo 1996) all'interno del quale diversi contributi sono espliciti in tal senso, a partire da Marradi (1996) che non a caso titola il suo saggio *Due famiglie e un insieme*, circostanza che fa considerare un po' forzato il sottotitolo del volume *La sfida dei metodi qualitativi* che si giustifica solo con la volontà di emergere di un approccio (quello qualitativo) all'epoca un po' meno praticato.

Come esempio di strategia dell'integrazione, non è improprio richiamare quanto accade in ambito scolastico o, in generale, quando si devono valutare le caratteristiche personali di alcuni candidati. Con gli esami i docenti cercano di rilevare una proprietà qualitativa ("profitto" o "livello di preparazione") e devono esprimere la loro valutazione con un punteggio (quantitativo). Come nella selezione del personale, ci sono sostenitori dei metodi quantitativi e altri che utilizzano un approccio qualitativo: alcuni si affidano a domande chiuse ("a crocette") e test "attitudinali" e altri ritengono più efficaci le proprie capacità intuitive che attivano nel corso di interrogazioni orali degli studenti o colloqui approfonditi con i candidati all'assunzione.

I docenti, come pure i selezionatori del personale più consapevoli dei limiti dei due metodi, adottano una tecnica mista, se la numerosità dei candidati e le risorse di tempo lo consentono. Fanno compilare questionari e test ai candidati per ottenere una prima scrematura con una valutazione di base standardizzata; successivamente, per un numero più ristretto di candidati, si affidano ad approfonditi colloqui per rilevare altre caratteristiche come la capacità di interazione efficace nei rapporti umani. Lo stesso accade negli esami universitari se prevedono test

formalizzati e un successivo colloquio che può servire a fugare eventuali dubbi residui sul reale grado di preparazione dello studente oppure ad accertarne la capacità di ragionamento e di utilizzare i concetti formulando pertinenti esempi.

Possono apparire esempi un po' estemporanei, ma si collocano all'interno di una tradizione di ricerca multi-metodo, definita anche "triangolazione", della quale esistono disegni con diverso grado di complessità (Jick 1983). La triangolazione può portare a un affinamento dei diversi metodi perché, nel nostro esempio, se il colloquio dà risultati contrastanti rispetto ai test, può servire a migliorare i test stessi. A loro volta, i test possono servire a rendere più efficaci e meno dispersivi i colloqui, aiutando a individuare aspetti che necessitano di un approfondimento in sede di esame orale.

Raccogliere e analizzare dati con disegni di questo tipo, infatti, risulta utile, che vi sia o meno concordanza di risultati.

Se vi è convergenza aumenta considerevolmente la nostra fiducia nei risultati che non possono più essere attribuiti a un artefatto del metodo. Se emergono risultati divergenti, possono essere generate spiegazioni alternative e probabilmente più complesse (*ibidem*: 144).

In conclusione, si può affermare che è utile cercare di rendere più validi i procedimenti quantitativi, perché non ci si può accontentare dell'attendibilità (relativa e difficilmente misurabile) dello strumento standardizzato; ma dobbiamo anche cercare di rendere più attendibili i procedimenti qualitativi, perché non ci si può nemmeno accontentare della validità (anch'essa difficile da accertare e da rapportare allo specifico problema conoscitivo).

Vediamo dunque quali strade può percorrere un onesto "artigiano" della ricerca, se gli vanno stretti i panni del "produttore in serie" o dell'"artista", così come sono stati definiti da Cardano.

Alla "produzione in serie" sembrano ispirarsi i ricercatori di tradizione quantitativa, che tipicamente procedono nella giustificazione dei propri risultati mostrando come le procedure adottate si inscrivano in un modello di far scienza, uniforme, largamente condiviso e collaudato. [...] Sull'altro versante, quello della ricerca qualitativa, prevale di contro un modello argomentativo che sembra ispirarsi alla produzione artistica. [...] Qui intendo proporre un percorso alternativo che, alle figure mitiche dell'artista solitario e della produzione di gran serie, sostituisce quella più modesta dell'artigiano. In questa prospettiva la giustificazione dei risultati di una ricerca empirica diventa un lavoro paziente e umile con il quale i luoghi dell'argomentazione giustificativa [...] vengono attraversati rendendo conto delle proprie scelte, dello stato di conservazione ed efficienza dei propri attrezzi, degli errori, dei pregiudizi che hanno condotto alla costruzione dei "manufatti" raccolti nel rapporto di ricerca (1991: 214-215).

4.5. LA QUALITÀ NEGLI APPROCCI (METODI E TECNICHE) QUANTITATIVI

Per migliorare la qualità della ricerca quantitativa, si possono innanzitutto adottare strategie di ricerca che affiancano tecniche diverse con finalità di controllo reciproco. La tecnica multitratto-multimetodo fin dalla sua denominazione richiama questa possibilità (Althausser e Heberlein 1970; Summers *et al.* 1970) e anche l'analisi dei flussi elettorali può costituire un interessante esempio: viste le difficoltà di ottenere risultati convincenti con le due tecniche impiegate separatamente, Biorcio e Natale (1987) propongono di confrontare i risultati ottenuti con i modelli di Goodman, basati su dati "ecologici" (voti ai partiti aggregati su base territoriale), con quelli ottenuti mediante interviste (chiedendo agli intervistati per chi abbiano votato nelle due elezioni considerate).

4.5.1. ATTENZIONE ALLA "COSTRUZIONE DEL DATO"

A parte la possibilità del controllo reciproco tra tecniche diverse, si possono proporre altre ricette utili a migliorare la qualità della ricerca quantitativa, tenendo conto che la qualità si ottiene quasi esclusivamente "a monte", nella fase di "costruzione del dato", perché agendo "a valle", quando i dati sono già stati raccolti, si ottiene un effetto del tutto marginale. Per esempio, una volta redatto il questionario la fase cruciale del sondaggio è terminata perché durante la rilevazione sul campo si può solo controllare la corretta somministrazione e con l'analisi, adottando le tecniche statistiche corrette, si può migliorare la precisione, ma non c'è rimedio se le domande sono "sbagliate" (mancanza di validità e dunque dati poco utili per i nostri fini) o mal poste (le risposte sono inattendibili e pertanto "non ci possiamo fidare").

Anche la generalizzazione empirica, che segue l'analisi statistica e sembra essere la fase in cui c'è un recupero del ruolo creativo del sociologo (un "luogo" in cui si può praticare l'immaginazione sociologica), dovrebbe essere lavoro "di routine" (se si eccettua per il citato "effetto *serendipity*", che costringe a trovare una convincente spiegazione di fronte a un fenomeno o a una relazione inaspettati). Il sociologo, quando interpreta i risultati dell'analisi, è infatti costretto a essere creativo solo se non ha operato "a regola d'arte" nella prima fase della ricerca, spostando in avanti il momento in cui sciogliere eventuali nodi problematici. Se invece il modello è stato chiaramente esplicitato in partenza, confrontarlo con i risultati della rilevazione per verificare se avvalorano quanto era stato ipotizzato a priori, diventa un "gioco da ragazzi".

Di fronte al fallimento o alla scarsa capacità di spiegazione si può assumere un atteggiamento di rassegnazione, attribuendo il deludente risultato alla diffi-

coltà di portare dentro al modello le variabili veramente esplicative. Ma il vero problema è: la spiegazione si colloca fuori dal modello perché per sua natura non è riconducibile alla logica matriciale, oppure l'incapacità concettuale e/o tecnica del ricercatore lo ha portato a raccogliere dati poco utili (dunque poco validi) e/o a usare strumenti inadatti allo scopo?

4.5.2. CUMULARE LA CONOSCENZA

I metodi quantitativi possono essere più o meno criticabili e perfettibili, ma se usiamo strumenti standardizzati abbiamo almeno il vantaggio della cumulabilità, che non è mai messo sufficientemente in luce e molto spesso vanificato da quella che Rositi (citato da Ricolfi 1992: 21) chiama la vocazione “drammatizzante” della sociologia, che consiste nel cercare a tutti i costi il risultato nuovo e sorprendente. Cercare di contrastare questa pratica può significare un'altra iniezione di qualità nella ricerca sociale.

Gli strumenti utilizzati possono rivelarsi non validi o parzialmente validi a un più accurato esame: se ci accorgiamo che credevamo di misurare l'autoritarismo, ma si trattava invece di dogmatismo, possiamo salvare in parte il lavoro fatto, accettando questa nuova definizione. Se sottostimiamo (o sovrastimiamo) la “qualità della vita”, perché non teniamo conto di variabili che altri ritengono fondamentali, avremo una misurazione imperfetta, che però contiene un “errore” che siamo in grado di valutare; dunque, anche in questo caso il lavoro fatto può essere in parte recuperato.

Se si cambiano continuamente gli strumenti di rilevazione per inseguire una piena validità, forse irraggiungibile, si rischia invece di buttare via tutto, o quasi. Cercando il nuovo e sorprendente, e disdegnando il lavoro di chi ci ha preceduti, non riusciremo a cumulare conoscenza, perché i dati via via raccolti non saranno confrontabili. È importante invece raccogliere dati comparabili nel tempo e nello spazio. Anche se non si ha la certezza di avere rivelato correttamente il fenomeno, mantenendo costante il pur imperfetto strumento si possono almeno fare comparazioni e individuare linee di tendenza. Inglehart (1977 e 1996) si è occupato per un lungo periodo di tempo della mutazione dei valori nella società contemporanea utilizzando una serie di domande standardizzate e sono tuttora realizzate indagini ispirate dal suo lavoro⁸. Non sappiamo

⁸ Il lavoro di Inglehart è un ottimo esempio delle opportunità offerte dall'analisi secondaria; le oltre 400.000 interviste realizzate nell'arco di oltre un trentennio in oltre cento paesi sono liberamente scaricabili dal sito del World Values Survey (www.worldvaluessurvey.org/) che consente l'analisi online dei dati. Proprio per questo motivo i dati del WWS sono stati utilizzati in un recente lavoro sulla partecipazione dei giovani alla vita politica e sociale (Delli Zotti *et al.*

con certezza se la scala da lui utilizzata rilevi in maniera davvero valida i valori post-materialisti ma, se manteniamo immutate le domande che ne fanno parte, possiamo almeno dire che è aumentato o diminuito ciò che la scala misura, qualunque cosa sia. Se invece cambiamo continuamente lo strumento, non avremo la certezza di avere fatto meglio di Inglehart e saremo invece certi di non poter confrontare e cumulare i risultati.

Su questo punto vorrei fornire un ulteriore esempio che mostra l'opportunità di mantenere costante lo strumento di misurazione anche per evitare, consciamente o inconsciamente, di "manipolare" i risultati (un aspetto per nulla trascurabile della battaglia per aggiungere qualità alle ricerche quantitative).

Da tempo si effettuano indagini con questionario nelle quali vengono poste domande che cercano di misurare il sentimento di appartenenza, anche al fine di classificare gli individui lungo il *continuum* localismo-cosmopolitismo. Alcuni ricercatori propongono una lista di ambiti territoriali (ad es.: comune, provincia, regione, Italia, Europa) e chiedono di indicare quello cui l'intervistato si sente più legato; altri invece chiedono quanto sia forte (ad es.: molto, abbastanza, poco, per nulla) il sentimento di appartenenza ad ognuno di essi.

È evidente che si pongono problemi di comparabilità (e dunque di cumulatività delle conoscenze) se cambia la lista dei livelli territoriali ma, anche se la lista rimane la stessa, le due diverse forme di porre la domanda producono risultati confrontabili solo in mondo molto approssimativo. In secondo luogo, ponendo la domanda in termini di scelta unica, di fatto si impedisce l'emergere di un eventuale sentimento di appartenenza multipla che invece può essere registrato se si chiede di indicare l'intensità del sentimento di appartenenza a ognuno degli ambiti territoriali.

4.5.3. RILEVARE OPINIONI ESISTENTI

Un ultimo problema riguarda la "presunzione di competenza" degli intervistati.

È sicuramente un mito quello di ritenere che le opinioni degli intervistati esistano *sempre* indipendentemente dalla situazione di interazione con l'intervistatore, o per meglio dire, preesistano *in toto* a essa, monadicamente, sicché lo strumento, e il sistema "strumento + intervistatore" non debbano far altro che limitarsi a registrarle. In una certa misura, le opinioni dell'intervistato nascono e si trasformano durante l'intervista: esse "sucedono", per così dire, nel corso dell'interazione (Campelli 1993: 53).

2020) e, con funzioni esemplificative, nel volume collegato a questo, dedicato alle tecniche di analisi dei dati (Delli Zotti 2021).

Quando cerchiamo di conoscere il comportamento dei soggetti poniamo domande dirette e, se l'intervistato risponde ad esempio di essere iscritto all'università, passiamo a domande più precise che riguardano la sua carriera di studente. Diversa è la situazione per quanto riguarda gli atteggiamenti: spesso infatti si costruiscono complesse batterie di domande su aspetti specifici riguardanti la politica senza appurare preliminarmente se l'intervistato abbia una reale competenza, o almeno interesse, in materia.

Su cosa si basa questa presunzione di competenza? Per comprenderlo, si deve distinguere tra atteggiamenti e opinioni: i primi non sono direttamente misurabili, ma si ritiene che si possano rilevare ponendo domande su specifiche opinioni. Anche se è ragionevole ritenere che si possa non avere un'opinione su specifici argomenti, alcuni obiettano che tutti abbiamo atteggiamenti perché facciamo parte di una comunità sociale o politica e, di conseguenza, abbiamo opinioni: sarebbe dunque legittimo porre domande su qualsiasi argomento.

Si potrebbe allora pensare che l'opinione pubblica si divida tra chi fornisce risposte sulla base di opinioni strutturate, derivanti da una più o meno profonda conoscenza delle tematiche in questione, e chi risponde invece sulla base di tratti della personalità o atteggiamenti che forgiavano l'opinione al momento in cui la domanda è posta (la potremmo definire "non-opinione" pubblica).

Secondo questa concezione, chi non conosce una proposta di legge sull'immigrazione risponde decidendo al momento quale risposta sia più in linea con il suo atteggiamento generale verso gli immigrati. Non appare però consigliabile tenere assieme opinioni consapevoli, generate da competenza e interesse, e risposte "costruite" al momento, anche perché ciò rende difficile una chiara e genuina identificazione delle cause, che potrebbero essere diverse nei due casi⁹.

Per far fronte a questi problemi si potrebbero innanzitutto "filtrare" le domande di opinione, chiedendo preliminarmente all'intervistato se conosce l'argomento, e quindi porre le domande solo a chi risponde affermativamente¹⁰. Ma ciò si scontra con l'ipotesi che le opinioni non possano non esistere; inoltre, persone "mediamente" a conoscenza di un problema potrebbero autoescludersi, non ritenendosi sufficientemente competenti. D'altro canto, intervistati un po' superficiali potrebbero decidere di rispondere affermativamente riguardo alla propria competenza e quindi rispondere alle domande successive, ma senza avere opinioni ben radicate. Non tutti sono infatti disposti ad ammettere la propria

⁹ Quanto sia inappropriato e anche pericoloso prendere sul serio le "non-opinioni" basate sulla "non-conoscenza" degli intervistati lo dimostrano le rilevazioni di Ipsos Mori (2015), citate all'inizio del primo capitolo.

¹⁰ Si è stimato un aumento di circa il 25% delle risposte "non so" se si introduce un filtro, chiedendo *prima* se sull'argomento l'intervistato abbia un'opinione e poi quale sia il suo giudizio "di merito" (Schuman e Presser 1979).

incompetenza e perciò molti rispondono anche nella più completa ignoranza. Sono stati fatti esperimenti in questo senso e si è potuto appurare che diversi intervistati sono disposti a fornire giudizi anche su proposte legislative completamente inventate o palesemente assurde, pur di non ammettere di non avere un'opinione (McClendon e Alwin 1993).

Un esempio illuminante è costituito dall'indagine di Hartley (1946) il quale, nel suo studio sul pregiudizio, ha riscontrato che:

circa tre quarti di coloro che disprezzavano gli ebrei detestavano anche altri popoli come i valoniani, i pirenesi e i danireici. Parte dei soggetti propose addirittura di espellere dagli Stati Uniti questi tre gruppi. Anche se in realtà i valoniani, i pirenesi e i danireici non esistono né sono mai esistiti. I loro nomi erano stati coniatati da Hartley per vedere se le persone che hanno pregiudizi nei confronti di gruppi esistenti ne avessero anche nei confronti di gruppi mai apparsi sulla faccia della terra (citato da Robertson 1988: 318).

Si potrebbe, in alternativa, rendere socialmente accettabile l'ammissione di ignoranza, elencando tra le risposte valide anche "non so". Effettivamente, se ciò viene fatto, molte persone utilizzano questa modalità di risposta; c'è però il pericolo che, come detto sopra, venga utilizzata anche da chi, pur essendo sufficientemente a conoscenza dei problemi, si dichiara, un po' a sproposito, incompetente.

Anche questo esperimento è stato effettuato e ha dimostrato che, filtrando le domande, o rendendo legittima l'ammissione di ignoranza, non migliora la qualità dei dati (ad es. la correlazione tra opinioni e caratteristiche dei rispondenti quali il livello di scolarità). Ciò accade perché si perdono (fortunatamente) le risposte di chi non ha opinioni e risponde solo per compiacere l'intervistatore, ma anche quelle di chi ha effettivamente opinioni, ma si rifugia nel "non so" perché è (troppo) consapevole della complessità del problema o perché non è certo di avere maturato l'opinione sulla base di sufficienti informazioni.

Per evitare questo inconveniente il ricercatore "astuto" può separare le risposte in sede di analisi, usando come filtro domande poste al fine di misurare il livello di competenza o di interesse per l'argomento. In pratica, si dà a tutti la possibilità di esprimersi e, successivamente, si analizzano separatamente le risposte degli intervistati competenti e degli incompetenti, ma "compiacenti".

4.6. LA QUANTIFICAZIONE NEGLI APPROCCI (METODI E TECNICHE) QUALITATIVI

Le strategie e tecniche viste nel paragrafo precedente dovrebbero aiutare a rendere più validi i metodi quantitativi, ma anche le tecniche qualitative possono diventare più attendibili se vengono adottati alcuni accorgimenti.

Se scopriamo qualcosa di interessante con un approccio biografico basato sull'esame di una casistica molto limitata, non possiamo sapere se si tratta di qualcosa di veramente promettente se non aggiungiamo quantità alla ricerca qualitativa. Infatti, dobbiamo essere in grado di decidere se ciò che abbiamo intravisto è un aspetto veramente nuovo e interessante del fenomeno sotto osservazione, sfuggito in precedenza all'attenzione dei ricercatori, oppure dipende dal fatto che siamo incappati nello "scemo del villaggio".

Ci può venire detto, per esempio, che un'indagine qualitativa, realizzata mediante interviste in profondità, ha fatto emergere una spiegazione alternativa a quella corrente riguardo al problema della prematura gravidanza di giovani minorenni che non sarebbe il frutto di condizioni di miseria ed emarginazione economica o sociale, ma del desiderio, più o meno inconscio, di "dare un nuovo figlio alla propria madre". Di fronte a un risultato del genere lo scetticismo, o almeno la prudenza, è d'obbligo. Anche se è doveroso prendere nota che è "saltato fuori" inaspettatamente (contesto della scoperta) il cigno nero di cui parla Popper (1972a), si può pretendere di saperne di più, prima di buttare via le teorie che spiegavano in precedenza il fenomeno.

L'entusiasmo che può produrre una "scoperta" di questo genere deve essere infatti mitigato dalla consapevolezza che la validità della scoperta potrà essere messa in dubbio. Nulla di più facile che ciò accada, perché i metodi qualitativi permettono una «microteorizzazione induttiva, dal basso, sempre cangiante legata all'osservazione e alla riflessione» (Cipolla 1990a: 83). Ma quel *sempre cangiante*, oltre a essere uno dei principali vantaggi, è un problema fondamentale dei metodi qualitativi perché ogni intervista, ogni storia di vita, può far cambiare anche completamente opinione al ricercatore, se ritiene di avere scoperto qualche cosa di veramente interessante e illuminante.

Un accorgimento proposto per migliorare sotto questo aspetto il metodo biografico consiste nella *tecnica della saturazione*, la quale prevede che il processo di raccolta di biografie o storie di vita si arresti quando l'aggiunta di nuove biografie non aggiunge nulla di nuovo. Si potrebbe però obiettare che la ricerca della saturazione assomiglia molto alla realizzazione di un campione "a caso" (che non è un campione casuale) o "accidentale", che non fornisce elementi per valutarne la rappresentatività. Si accumula, infatti, fin quando non viene fuori nulla di nuovo, ma l'aspetto emerso per ultimo potrebbe essere più diffuso di quanto il procedere a tentoni non faccia apparire. Un campionamento più rigoroso delle storie da trattare, delle biografie da ricostruire, potrebbe dare probabilmente più garanzie da questo punto di vista; e non è detto, tra l'altro, che una procedura a saturazione porti a realizzare meno interviste rispetto al campionamento.

Comunque, se vogliamo evitare che le scoperte qualitative siano accusate di irrilevanza dobbiamo ricadere, campionamento o saturazione che sia, nei quali-

tativo replicato quantitativamente. In questo caso, per non essere travolti dalla massa di informazioni raccolte, si dovrà trovare una qualche forma di registrazione sintetica che può giungere, all'estremo, fino alla vera e propria classificazione e codifica di modelli di risposta tipici. Ma, arrivati a questo punto, le differenze tra approccio qualitativo e quantitativo (o strutturato) si attenuano e si rivela chiaramente che tali differenze non sono di natura, ma di grado. Dipende dalle necessità conoscitive, dalle risorse, dal grado di conoscenza teorica ex-ante del fenomeno, se ci si collocherà più sul versante dello stimolo strutturato o del colloquio in profondità. Del resto, fra una batteria di quaranta domande su un tema specifico e una lunga chiacchierata più o meno a ruota libera, chi più dire quale sia il metodo più efficace per far emergere, ad esempio, un tratto autoritario nella personalità dell'individuo che ci sta di fronte? Non è facile dare una risposta.

Nella ricerca qualitativa le cose più interessanti sono gli *unicum*, che colpiscono l'immaginazione, che fanno intravedere un nuovo nesso, un nuovo significato. Come abbiamo anticipato, è però necessario controllare che non si tratti di un caso "deviante", scarsamente significativo perché la maggior parte delle persone non vedono o non vivono le cose alla stessa maniera. Se però, con il procedere delle interviste, si scopre che l'"*unicum*" ha rivelato una situazione che si ripete abbastanza frequentemente, perché non formulare - in una fase confermativa della ricerca - una domanda specifica volta a verificare quanto è diffuso quel tratto, quel ricordo, quel significato?

Non ci si può fermare ad ammirare gli *unicum* che, come afferma Leonardi (1991: 22), portando il ragionamento alle sue estreme conseguenze, se sono veramente tali non possono costituire oggetto di conoscenza. Campelli (1993: 21) propone l'esempio di Madame Bovary (che al limite dovrebbe rappresentare da sola l'universo femminile), per mostrare come l'ambizione di rappresentatività in questo caso diventi smisurata. È, in realtà, il tentativo di individuare un tipo ideale, ma poi bisogna verificare quanto è "ideale" e cioè lontano dai tipi reali che si incontrano nella realtà di tutti i giorni e anche quanto è "tipo", cioè tipico o diffuso in quella realtà. Non si vede come si possa fare questa verifica se non svolgendo una ricerca estensiva con metodi più o meno quantitativi, oppure attendendo pazientemente che il cumulo delle prove "qualitative", ripetute da noi o da altri, diventi quantitativamente importante.

Paradossalmente, infatti, dovremmo se possibile rigettare l'ipotesi che l'*unicum* sia tale perché, se lo è davvero, la sua utilità per comprendere i fatti sociali è scarsa, perché il sociologo non si occupa, o non dovrebbe occuparsi, di "casi clinici". I sociologi qualitativi hanno comunque consapevolezza di questi problemi e Cipolla (1990b: 102), ad esempio, parla di *ricerca a fondamento biografico* e la distingue dal mero utilizzo di biografie e la vuole tecnicamente rigorosa e metodologicamente governata. Lo scopo è demarcare ciò che è letterario e/o gior-

nalistico da ciò che vuol essere scientifico e/o sociologico. L'autore cita i problemi della rappresentatività, della raccolta e del controllo, ma non c'è via di uscita: quanto più si tenta di risolvere questi problemi, tanto più il qualitativo converge verso il quantitativo.

4.7. UNA TASSONOMIA DEI MODELLI DI RICERCA SOCIALE

Per concludere questo capitolo dedicato ai metodi e tecniche di costruzione della base empirica, può essere utile citare Ricolfi (1995), il quale sinteticamente riassume le principali caratteristiche che consentono di distinguere tra approcci di ricerca di tipo quantitativo e qualitativo.

Le ricerche della famiglia "quantitativa" si qualificano, di norma, per almeno tre caratteri:

- a) impiego della matrice dei dati,
- b) presenza di definizioni operative dei "modi" della matrice dei dati (perlopiù casi e variabili),
- c) impiego della statistica o dell'analisi dei dati.

Tutto all'opposto, le ricerche più tipicamente ascritte alla famiglia "qualitativa" si qualificano per:

- a) assenza della matrice dei dati,
- b) non ispezionabilità della base empirica,
- c) carattere informale delle procedure di analisi dei dati (1995: 398-399).

Come si vede, tra le caratteristiche dirimenti per l'assegnazione dei modi di fare ricerca alle due famiglie vi è la presenza (o assenza) della più volte evocata matrice dei dati la cui importanza è cruciale; infatti, a essa è dedicata tutta la parte finale del presente lavoro. Inoltre, è citato l'aspetto della formalizzazione delle procedure di analisi dei dati (assente nella famiglia qualitativa) e, infine, la caratteristica dell'ispezionabilità della base empirica. Si tratta di un aspetto che non abbiamo finora trattato, ma è anch'esso importante perché la "non ispezionabilità", o la parziale ispezionabilità, della base empirica riguarda una parte cospicua delle tecniche di ricerca appartenenti all'ambito "qualitativo".

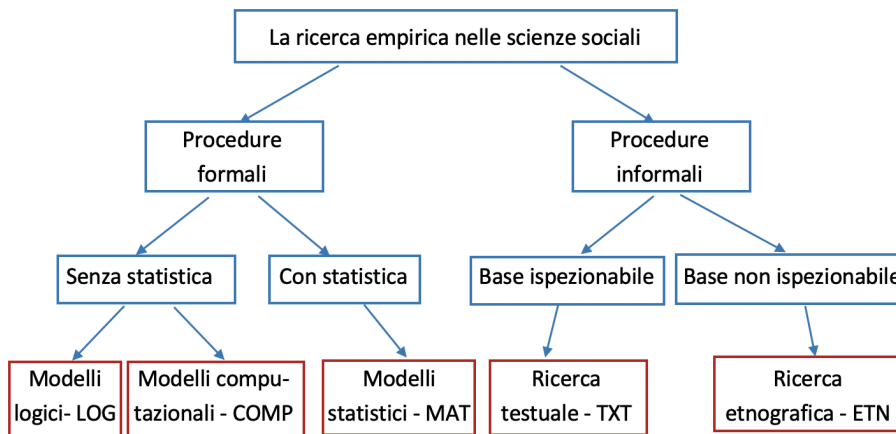
Questi ultimi due aspetti (formalizzazione delle procedure di analisi e ispezionabilità della base empirica) sono due cruciali "*fundamenta divisionis*" (criteri di classificazione) che lo stesso Autore utilizza per proporre successivamente una tassonomia dei modi di fare ricerca (Ricolfi 1997)¹¹. Come è tipico delle tassono-

¹¹ Tra gli altri autori che hanno in seguito ripreso e precisato la tipologia si può ricordare Grimaldi (2005) che, con il suo *Metodi formali e risorse della rete: manuale di ricerca empirica*, è stato tra i primi a evidenziare le opportunità di ricerca offerte dall'utilizzo di internet (ci torneremo in seguito anche in questa sede). Inoltre, Trobia (2005), che titola il suo manuale *La ricerca sociale qua-*

mie, scendendo di livello in quella sorta di albero genealogico che è la forma che assume la tassonomia quando viene rappresentata graficamente, i criteri di classificazione possono essere diversi a seconda della diramazione. Il primo criterio distingue tra tecniche di ricerca che adottano procedure formali o informali e tale distinzione mostra qualche corrispondenza con quella tra le famiglie di metodi “quantitativi” e “qualitativi”, anche se con qualche eccezione e la possibilità, che abbiamo appena evidenziato, di quantificare negli approcci qualitativi e/o di “qualificare” gli approcci quantitativi. Nella versione della tassonomia proposta da Grimaldi, si ricorda che le procedure formali si collocano nel contesto della *spiegazione*, che si comunica attraverso la «produzione di resoconti pubblici e controllabili». Sul versante delle procedure informali si chiarisce che ci troviamo invece nell’ambito della *comprensione/interpretazione* che consiste nel «saper entrare con successo in determinate forme di vita» (2005: 20 *passim*).

Al secondo livello dello schema di Fig. 4.1 notiamo la divaricazione tipica delle tassonomie: le procedure formali si distinguono a seconda dell’uso o meno della statistica, mentre per le procedure informali il criterio di classificazione è quello dell’ispezionabilità della base empirica.

Figura 4.1 – Una tassonomia della ricerca sociale



FONTE: ADATTATO DA RICOLFI (1997)

Iniziando dalle procedure formali, quelle che non utilizzano la statistica si dividono ulteriormente in due tipi: i *modelli logici* (definiti sinteticamente LOG da Ricolfi), che consistono ad esempio in sistemi esperti di intelligenza artificiale

li-quantitativa e definisce virtuoso e fertile “eclettismo metodologico” quella “triangolazione” fra tecniche qualitative e quantitative che nei precedenti paragrafi abbiamo ritenuto utile suggerire.

o in quella “metodologia povera” descritta in modo molto dettagliato da Bruschi (1993), e i *modelli computazionali* (COMP), che realizzano simulazioni al computer, come nel caso del modello di attore/decisore sociale EGO, proposto da Gallino (1992). Di entrambi questi modelli di ricerca sociale non ci occuperemo in questa sede dove invece troverà largo spazio il *modello statistico* (MAT), utilizzato per elaborare i dati contenuti prevalentemente nelle matrici “casi per variabili”. Come si vedrà in seguito, si possono usare e analizzare statisticamente anche altri tipi di matrice, ma la matrice “casi per variabili” è così diffusamente utilizzata che Grimaldi (2005) definisce *tout court* “standard” questo modello di ricerca sociale che consiste prevalentemente nella realizzazione di *survey* (sondaggi) nel corso dei quali si raccolgono informazioni tramite questionari più o meno strutturati.

Sul versante delle procedure informali, che possiamo definire qualitative se pensiamo al tipo di informazioni che vengono raccolte, si possono differenziare le ricerche che si basano su basi empiriche ispezionabili o non ispezionabili. Nel primo caso si parla di modelli di ricerca di tipo TXT e per *base ispezionabile* si intende un «corpus testuale composto da documenti, interviste, registrazioni, foto, video, etc.». Nel secondo caso si tratta di ricerca etnografica (ETN) e si parla di *base non ispezionabile* perché si tratta di «studio sul campo di culture diverse da quelle dell'interprete: studi di comunità, sulle organizzazioni e di piccoli gruppi; il ricercatore non delega ma deve ‘vedere’ e ‘prendere parte’ in prima persona e al di là di note etnografiche, eventuali foto, video e altri documenti, la base empirica della sua ricerca non è ispezionabile» (*ibidem*: 20 *passim*). Si tratta dunque di osservazione di comportamenti “registrati” nella memoria del ricercatore e/o in appunti (note etnografiche) che, anche se il ricercatore vuole essere preciso e dettagliato, dal momento che è inevitabilmente costretto a selezionare e sintetizzare risolvono solo parzialmente il problema dell'impossibilità di ispezionare la base empirica.

Concludiamo il capitolo con un'ultima ripartizione, tra tecniche di ricerca *standard* e *non standard*, avanzata un po' più recentemente da Nigris (2003), riprendendo alcune riflessioni che Alberto Marradi (1996) aveva elaborato proprio a partire dalla tassonomia di Ricolfi. Nigris in pratica ribattezza come *standard* quelle che Ricolfi definisce procedure formali (quantitative) e *non standard* le procedure informali (qualitative)¹².

Nel linguaggio quotidiano con il termine *standard* si allude a un modello al quale ci si uniforma perché viene considerato il più appropriato; pertanto, la *ratio* alla base della distinzione tra le diverse tecniche di rilevazione dei dati è molto semplice: sono definite *standard* quelle più frequentemente utilizzate dai

¹² Questa terminologia viene utilizzata anche nel sopra citato lavoro di Grimaldi (2005) e da altri, come Caselli (2007), anch'egli esplicito fin dal titolo del suo volume *Indagare col questionario: introduzione alla ricerca sociale di tipo standard*.

sociologi e non standard quelle prevalentemente utilizzate nell'ambito delle altre scienze sociali (senza pretesa di esaustività: scienza politica, antropologia culturale, economia, geografia politica ed economica, storia, psicologia, psicologia sociale, pedagogia). Dal momento che questi ambiti scientifici hanno comunque tutti come oggetto di studio il comportamento individuale e sociale, è intuitivamente evidente che le tecniche usate "elettivamente" da queste discipline possono trovare utili applicazioni anche in ambito strettamente sociologico.

Si è anche visto che un modo efficace di attribuire le tecniche di rilevazione dei dati alle due categorie (standard/non standard) è relazionarle all'utilizzo o meno della matrice dei dati. Sono dunque standard le tecniche che consentono di costruire una base empirica strutturata in unità di analisi (*casi*), riportati nelle righe della matrice dei dati), in riferimento alle quali si raccolgono informazioni sulle proprietà che li caratterizzano, definite *variabili* una volta che tali informazioni (di diverso tipo e natura) sono state definite "operativamente" per poterle inserire nelle colonne della matrice.

Nel prossimo capitolo ci occuperemo per prime delle tecniche che possiamo definire "non standard" anche per la molteplicità degli strumenti che utilizzano come conseguenza della varietà del tipo di informazioni che si prefiggono di raccogliere. È piuttosto evidente che, se si parla di "molteplicità" è proprio lo "standard" che viene a mancare, ma è probabilmente proprio la loro varietà, e dunque versatilità, che ha portato le tecniche "non standard" a riscuotere un crescente interesse, anche in ambito sociologico.

Per esplicitare meglio questo aspetto basti ricordare che l'insieme delle tecniche non standard riesce a coprire la quasi totalità dello schema di Galtung visto all'inizio del volume (§ 4.2). Il capitolo seguente è infatti diviso in cinque paragrafi, il primo dei quali è dedicato al metodo comparato, una sorta di "meta-metodo" nell'ambito del quale trovano applicazione un po' tutte le altre tecniche che vengono illustrate nel seguito. Nei due successivi paragrafi sono illustrate le tecniche dell'osservazione partecipante e gli esperimenti, di uso limitato ma significativo anche nelle scienze sociali. In pratica, con questi due paragrafi vengono illustrate le modalità di costruzione della base empirica con riferimento alla prima colonna dello schema di Galtung, dedicata agli atti non-verbali e dunque alla rilevazione dei comportamenti. Segue un paragrafo dedicato all'intervista discorsiva, con un approfondimento specifico sull'utilizzo dei testimoni qualificati, siamo dunque posizionati nella colonna centrale dello schema di Galtung, dedicato alle procedure più o meno formalizzate di rilevazione di atti verbali-oralì. Per concludere, un ultimo paragrafo è dedicato alla raccolta di documenti testuali e all'analisi del loro contenuto. In questo caso siamo evidentemente nell'ultima colonna dello schema di Galtung anche se limitatamente alla parte superiore (atti verbali scritti di tipo informale).

Come forse già si intuisce dalla loro sintetica denominazione, sono metodi e tecniche con le quali si costruiscono basi empiriche di natura e struttura diversa, poiché si tratta di collezioni di documenti di vario genere: lettere, biografie, articoli di giornale, trascrizioni di interviste, contenuti di chat, messaggi di posta elettronica, regolamenti, documenti amministrativi, ecc.

Anche se queste informazioni sono in origine di tipo non standard (qualitativo), il ricercatore le può riportare alla logica standard successivamente, mediante procedure di codifica o quantificazione che possono anche consentire di costruire un qualche tipo di matrice dei dati. Ovviamente, quando gli strumenti di rilevazione prevedono invece la codifica o quantificazione fin dal momento della raccolta delle informazioni (usando questionari o qualche tipo di scheda di rilevazione dei dati) ci collochiamo nell'ultima casella in basso a destra dello schema di Galtung (atti verbali scritti formali) e dunque siamo nel pieno delle tecniche standard che saranno trattate nel capitolo successivo e in quelli seguenti, dedicati all'illustrazione delle caratteristiche e delle modalità di costruzione della matrice dei dati.

5. Le tecniche qualitative (non standard)

5.1. IL METODO COMPARATO

Alcune definizioni conferiscono al metodo comparato una dimensione molto pervasiva ed è in effetti piuttosto forte la suggestione che induce a considerarlo una sorta di meta-metodo: Durkheim, ad esempio, considerava la comparazione il metodo fondamentale delle scienze sociali e, più radicalmente, Almond (1966) assimila, almeno con riferimento alla scienza politica, il metodo comparato al metodo scientifico.

Prima ancora che in ambito scientifico, comparare è una pratica talmente diffusa nella vita quotidiana che, come ricorda Fideli (1998) nella sua monografia dedicata alla comparazione, nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, opera fondamentale dell'Illuminismo francese, si afferma che: "non c'è nulla che lo spirito umano faccia più frequentemente delle comparazioni". Se si preferisce "giocare in casa", l'italiano *Vocabolario Treccani* alla voce "comparare", usando anche i sinonimi "confrontare" e "paragonare", esemplifica che nella vita quotidiana compariamo "i guadagni con le perdite" e, un po' curiosamente, tira in ballo anche il poeta (Leopardi) che "quello Infinito silenzio a questa voce (va) comparando".

Di fatto, in qualsiasi ambito esperienziale non siamo in effetti in grado di apprezzare compiutamente una singola informazione se non la mettiamo in relazione con qualche termine di paragone/comparazione. Ciò è particolarmente

te evidente quando l'informazione si struttura in un vero e proprio "dato" che acquisisce significato solo in rapporto ai valori della "metrica" di riferimento. "Per un punto passano infinite rette", come si deduce dal primo assioma della geometria euclidea il quale afferma che "tra due punti è possibile tracciare una e una sola retta"; dunque, senza un termine di paragone/comparazione non siamo in grado di decidere se il valore che abbiamo rilevato sia "grande" o "piccolo", maggiore o minore di quanto atteso o auspicato, significativo o banale, e così via.

Anche se riteniamo fosse utile sottolineare la sua pervasività, in questa sede è però opportuno trascurare la comparazione intesa come un'attività mentale che, spesso inconsapevolmente, usiamo nella vita quotidiana per scegliere tra alternative d'azione o tra diversi "oggetti", valutare le caratteristiche di questi ultimi in relazione a unità di misura standard o decidere se un'informazione che abbiamo acquisito è per noi interessante o trascurabile. Ci occuperemo invece della comparazione consapevolmente utilizzata nell'ambito della ricerca scientifica come strumento di conoscenza. In questa seconda accezione la comparazione implica questioni di metodo che abbiamo già evocato elencando, ad esempio, i criteri utilizzabili per confrontare le diverse teorie, o quando abbiamo accennato al fatto che le generalizzazioni empiriche devono essere confrontate con le ipotesi.

Scendendo al livello tecnico della ricerca, la comparazione sta alla base di ogni analisi statistica dei dati. Anticipando quanto si vedrà dettagliatamente in altra sede, una delle tecniche di analisi bivariata consiste proprio nella comparazione delle risposte dei maschi e delle femmine o di soggetti con un diverso grado di istruzione nell'ambito, ad esempio, di un sondaggio sulle preferenze politiche. La comparazione è però presente anche se ci limitiamo a osservare come le preferenze si distribuiscono tra i partiti (analisi monovariata), se vogliamo individuare il partito che gode di maggiore fiducia tra gli intervistati. Dobbiamo poi comparare il risultato con l'esito di rilevazioni fatte in precedenza, per sapere se qualcosa è cambiato, o con le nostre previsioni o aspettative, per poterci dichiarare soddisfatti o insoddisfatti da quanto è emerso dalla rilevazione.

Come abbiamo visto, è necessario dunque distinguere tra una comparazione che avviene, anche inconsapevolmente, nella vita quotidiana e una comparazione consapevolmente voluta, utilizzata quale metodo di ricerca. In questa sede ci atterremo a quest'ultima concezione, più ristretta nel significato e più ampia nella portata. Faremo dunque riferimento alla comparazione quale vero e proprio "metodo "comparato", in relazione al quale è utile prendere in considerazione innanzitutto la distinzione tra due fondamentali modalità:

- a) confronto di fenomeni diversi (ma simili) studiati con la *stessa tecnica di analisi*;
- b) confronto di prospettive dello stesso fenomeno utilizzando *differenti tecniche di analisi* (Duverger 1969: 386).

Con il primo approccio si possono ad esempio confrontare le rivoluzioni francese, americana e russa, utilizzando l'analisi storico-documentaria, oppure la situazione occupazionale nei diversi paesi dell'Europa occidentale, analizzando dati statistici. Nell'ambito del secondo approccio sono disponibili due varianti: l'applicazione di tecniche diverse nel quadro di un'unica disciplina e le ricerche interdisciplinari. In ambito sociologico possiamo ad esempio studiare la tossicodipendenza avvalendoci di questionari fatti compilare a tossicodipendenti o intervistando esperti e operatori sociali; ma, per ottenere una visione più completa del fenomeno, possiamo anche attingere al contributo di conoscenza offerto da altre discipline, analizzando la tossicodipendenza da un punto di vista psichiatrico, psicologico o giuridico.

Riguardo a quest'ultima modalità, ricordiamo che nel capitolo precedente ci siamo già soffermati brevemente su potenzialità, meriti e difficoltà di un approccio che più appropriatamente si può definire "multi-metodo" e, in particolare, sull'integrazione di approcci qualitativi e quantitativi allo studio dei fenomeni sociali. In questo paragrafo l'attenzione sarà invece rivolta a ciò che più comunemente si ritiene sia il metodo comparato: il confronto dei risultati ottenuti analizzando, con un'unica tecnica d'indagine, un numero limitato di casi.

5.1.1. NATURA E SCOPI DEL METODO COMPARATO

Come si è visto in precedenza (§ 3.5), la comparazione è innanzitutto uno dei metodi di controllo delle ipotesi:

La natura del metodo comparato può essere meglio compresa confrontandolo alle due altre strategie di ricerca fondamentali, che chiameremo metodo sperimentale e metodo statistico [...]. Tutti e tre questi metodi, come anche per certi aspetti il metodo dello studio del caso, si propongono di raggiungere spiegazioni scientifiche, cioè di 1) stabilire relazioni empiriche generali tra due o più variabili, 2) controllando, cioè tenendo costanti, tutte le altre (Lijphart 1971: 70).

Il metodo comparato può comunque essere preliminarmente definito:

un metodo di analisi utilizzato [...] per descrivere, classificare e spiegare dati effettuando osservazioni delle somiglianze e differenze che si riscontrano nei diversi oggetti dell'analisi [...], o nello stesso oggetto in tempi diversi. Da tali comparazioni è possibile che vengano formulate proposizioni concernenti le cause e gli effetti delle somiglianze o differenze, che vengano tracciati schemi classificatori, o scoperte nuove relazioni (Roberts 1971: 40).

Per individuare gli scopi della comparazione, Scheuch (1990: 31) utilizza uno schema quadripartito (Tab. 5.1). Da un lato si tiene conto che nella ricerca comparata si possono cercare similarità, o mostrare differenze; dall'altro si evidenzia che l'oggetto¹ della comparazione può essere trattato come "cosa reale", oppure lo si può trattare come un insieme di variabili (proprietà). Lo schema è interessante perché, contestualmente agli scopi, indica anche alcune tra le principali strategie utilizzabili per effettuare la comparazione.

Quando si cercano le similarità, e l'oggetto è considerato reale, ci troviamo di fronte a ricerche comparate che si propongono di identificare universali: è il caso delle indagini che, studiando culture diverse per molti altri aspetti, sono riuscite ad esempio a determinare l'universalità del tabù dell'incesto. Se invece l'approccio "realista" è utilizzato per mostrare differenze, i disegni di ricerca comparata si propongono di specificare le caratteristiche distintive di una società: si può cercare di comprendere perché, ad esempio, alcuni paesi europei sono monarchie e altri repubbliche. In entrambi i casi si comparano proprietà globali dei sistemi sociali e si utilizza spesso la definizione *cross-national research*.

Tabella 5.1 - Gli scopi della comparazione

	Oggetto trattato come cosa "reale"	Oggetto trattato come set di variabili
Trovare similarità	Identificare "universali"	Mostrare l'universalità di una proposizione
Mostrare differenze	Specificare le peculiarità di una società	Specificare le coordinate spazio-temporali di un fenomeno

FONTE: ADATTATO DA SCHEUCH 1990: 31

Dall'altro lato dello schema si collocano ricerche che cercano similarità tra "oggetti" trattati come insiemi di variabili e si propongono di dimostrare l'universalità di proposizioni. In questo caso l'autore individua nelle società o nelle culture che sta studiando uno specifico aspetto (trattato come una variabile, nel senso che la sua presenza o intensità può variare) e cerca di attribuirgli una capacità esplicativa. L'esempio di Scheuch si riferisce alla variabile "regolarità dell'approvvigionamento di cibo" la quale, allo stesso modo del tabù sui rapporti sessuali post-parto, mostra di avere un ruolo determinante nelle pratiche di regolazione delle nascite di società molto diverse tra loro (Whiting 1969).

¹ L'autore utilizza il termine "*context*", ma la sua traduzione con "oggetto" riteniamo che renda la trattazione più comprensibile.

Infine, vi sono ricerche comparate che, mettendo in luce le differenze tra “oggetti” trattati come variabili, si propongono di specificare le coordinate spazio-temporali di un fenomeno. Si parla di “oggetti trattati come variabili” perché si mettono a confronto le risposte a una serie di domande su comportamenti, atteggiamenti o valori (queste sono le variabili) in sondaggi realizzati in diversi paesi (gli oggetti). È il caso delle indagini di Inglehart (1977, 1996), cui abbiamo fatto riferimento alla fine del precedente capitolo, o dei sondaggi realizzati da Eurobarometro che descriveremo nel paragrafo dedicato all’analisi secondaria.

5.1.2. COMPARAZIONE E COMPARABILITÀ

La “comparabilità” è un prerequisito del metodo comparato, forse ovvio, ma non così facile da realizzare. Se vogliamo comparare unità sociali o politiche dobbiamo chiederci, innanzitutto, se sono comparabili, cioè se abbiamo selezionato tra i possibili candidati alla comparazione quelli più adatti per raggiungere gli scopi che ci prefiggiamo. Ma vi è anche chi si chiede se le peculiarità dei singoli fenomeni sociali non rendano vana la possibilità di effettuare comparazioni. Urbani sgombera però il campo da questo pregiudizio.

L’idea che ogni esperienza o istituzione politica rappresenti un *unicum* irripetibile e che, perciò stesso, ogni comparazione risulti vana o ingannevole, è tanto dura a morire quanto singolarmente contraddittoria. Come dimenticare, infatti, che l’unicità di qualsiasi evento può essere provata soltanto da una *comparazione* rigorosa? Se è vero che ogni fenomeno politico rappresenta aspetti assolutamente *propri*, è anche vero che possiamo saperlo solamente comparando. E non è affatto vero che, tra le maglie di tanti eventi “unici”, non resti qualche cosa di significativamente “comune”: quelle uniformità che sono alla base delle generalizzazioni nelle scienze sociali e che, non dimentichiamolo, sono l’unica vera alternativa allo stato di ignoranza in cui versiamo (1983: 838).

Superata questa pregiudiziale, rimane l’esigenza di comparare oggetti comparabili, che appartengono cioè a una stessa classe, a uno stesso tipo. Sartori (1979) ha ben posto e sviluppato questo aspetto, introducendo il concetto di *scala di astrazione*: si possono comparare solo oggetti che si collocano a un pari livello nella scala di astrazione, tenendo presente che la scelta del livello è cruciale, in quanto ci si trova a dover conciliare diverse esigenze. Da un lato, se scegliamo un livello troppo generale (comparando intere società o complessi processi storici come le rivoluzioni), potremmo omettere significativi dettagli e produrre generalizzazioni ampie, ma poco illuminanti. Dall’altro, se ci collochiamo a un livello di astrazione troppo basso, troppo specifico, potremmo produrre generalizzazioni troppo anguste e poco utilizzabili.

Quando si afferma che bisogna comparare fenomeni comparabili si allude anche alla “distanza”, che produce dissomiglianza. Si possono infatti comparare nello stesso momento fenomeni distanti nello spazio (*comparazione sincronica*), oppure lo stesso fenomeno in tempi diversi (*comparazione diacronica*) o combinazioni di queste situazioni. Bisogna però che le “distanze” non siano eccessive perché, più la comparazione verte su cose “lontane”, più grande è il rischio dell’artificio cercando di individuare le cause delle differenze (Duverger 1969: 389); a meno che la scelta non sia proprio quella della comparazione tra sistemi in contrasto, ma in questo caso si cercano le somiglianze.

Duverger prende in considerazione tre aspetti problematici della comparabilità: il primo riguarda il *significato*, e si riscontra quando «istituzioni analoghe hanno significati diversi pur appartenendo a contesti culturali e dimensionali molto vicini e anche identici». Vi è poi il problema del *contesto dimensionale*: «le differenze di dimensione hanno un’importanza estrema, in quanto sono in realtà differenze di natura»; si deve, infine, tenere conto della regola dell’*analogia culturale* che «non conduce soltanto a maneggiare con prudenza la comparazione tra istituzioni derivanti da ciò che oggi chiameremmo “civiltà differenti”, ma conduce altresì a una prudenza dello stesso ordine nelle comparazioni storiche nel quadro di una stessa civiltà e anche nel quadro di uno stesso paese» (1969: 392 ss.). Per Dogan e Pelassy «somiglianza non è necessariamente connessa a vicinanza. Tuttavia, è evidente che l’approccio più naturale è limitare l’analisi a un’area geografica che individua un “milieu” omogeneo sotto più aspetti: storia, cultura e livello di sviluppo» (1983: 360).

Il problema è più complesso di quanto sembra e Osgood rammenta che si deve essere in grado di rispondere alle seguenti domande: «Quando lo stesso è veramente lo stesso? Quando lo stesso è in realtà diverso? Quando il diverso è in realtà lo stesso? Quando il diverso è veramente diverso?» (1967: 7). Per poter rispondere, dobbiamo essere in possesso di un criterio, di uno schema concettuale, e cioè di una classificazione: «Classificare vuol dire, in pratica, mettere in ordine una realtà uniforme; fissare i criteri in base ai quali distinguere tra fenomeni solo apparentemente simili, o all’interno di fenomeni che presentino attributi così aggrovigliati da ingenerare pericolose confusioni» [Urbani 1983: 837].

Si deve comunque prestare attenzione anche al pericolo del “nominalismo”: non ci si può infatti limitare all’esame delle etichette appiccicate a oggetti, entità o fenomeni e si deve invece analizzare il loro ruolo nei rispettivi contesti. Infatti, le etichette degli oggetti della comparazione devono essere “capaci di viaggiare”, oltre che essere dotate di rilevanza empirica. Possiamo definire un’istituzione “parlamento”, ma si può utilizzare lo stesso termine per denotare istituzioni che svolgono funzioni, hanno composizione e modalità di nomina o elezione completamente diversi.

Dal riconoscimento che istituzioni nominalmente uguali possono svolgere funzioni diverse, scaturiscono due distinte strategie della comparazione. Possiamo infatti effettuare *comparazioni istituzionali* (o strutturali), prestando attenzione al nominalismo e al contesto dove le istituzioni operano, e *comparazioni funzionali*, specialmente nel caso di comparazione di sistemi molto “distanti”, dove le istituzioni sono troppo diverse. In pratica, con le comparazioni istituzionali studiamo “entità” nominalmente uguali per vedere quali funzioni effettivamente svolgano nei contesti in cui operano; con le comparazioni funzionali individuiamo funzioni che devono essere espletate in ogni società organizzata (ad es. la funzione di socializzazione) e cerchiamo di individuare in ogni società le istituzioni (equivalenti funzionali) che se ne fanno carico².

5.1.3. OGGETTI E PROPRIETÀ: COSA COMPARARE

Contestando quanto delineato nella prima colonna dello schema di Scheuch (Tab. 5.1), si può sostenere che, in realtà, non compariamo mai gli oggetti nella loro totalità, perché la comparazione è una «operazione mentale di confronto di due o più stati distinti di uno o più *oggetti* su una stessa *proprietà*» (Marradi 1985: 294) e, in effetti: «La pretesa di star comparando “l'intero oggetto” è illusoria, perché di un oggetto si possono percepire infiniti aspetti-proprietà, a seconda dei punti di vista dell'osservatore» (*ibidem* 1985: 319). Si pongono dunque due problemi, strettamente interdipendenti, relativi alla scelta di cosa comparare:

1. trovare criteri per individuare gli *oggetti*;
2. selezionare le *proprietà* su cui verrà effettivamente operata la comparazione.

Per quanto concerne la scelta degli oggetti, Smelser (1982: 232 ss.) elenca cinque criteri, largamente condivisibili, che riguardano aspetti in parte già trattati (relativi alla comparabilità):

1. l'unità di analisi deve essere appropriata al problema teorico posto dal ricercatore;
2. dovrebbe avere una rilevanza *causale* per i fenomeni studiati;
3. le unità di analisi non dovrebbero subire alcuna variazione a livello empirico rispetto al loro criterio classificatore;
4. la scelta dell'unità di analisi dovrebbe riflettere il grado di disponibilità dei dati relativi all'unità stessa;
5. la scelta dovrebbe basarsi su procedure standardizzate e ripetibili, per non introdurre importanti fonti di errore non controllato.

² Sul problema dell'equivalenza funzionale nel metodo comparato si vedano anche Niessen (1982) e Teune (1990).

Come si vede, Smelser usa l'espressione "unità di analisi" per indicare gli oggetti della comparazione³. Nella ricerca in ambito sociologico l'unità più comunemente utilizzata è rappresentata da *individui* (elettori, giovani, operai, imprenditori, consumatori, ecc.), ma le informazioni da rilevare si possono riferire anche ad altri tipi di unità socialmente rilevanti. Di fatto, «non esiste praticamente alcun limite a ciò che può essere definito come unità di ricerca empirica. Naturalmente, la scelta dell'unità varia in funzione degli interessi del ricercatore e dei problemi cognitivi che cerca di risolvere» (Corbetta *et al.* 2001: 19).

Le unità che vengono osservate nell'ambito delle scienze sociali sono di diversi tipi. Di solito si tratta di *individui*. Ad esempio, una ricerca può riferire le sue variabili ad unità come: elettore, condannato per reati violenti, casalinga, imprenditore nel settore della meccanica, studente universitario, militare di carriera, cattolico praticante, membro di un'associazione ambientalista, artista nel campo delle arti figurative, e così via. Tuttavia, le informazioni da rilevare possono anche riferirsi ad altre unità socialmente rilevanti: *gruppi strutturati di individui* (famiglie, associazioni di volontariato, sindacati dei lavoratori, sette religiose, gruppi etnici, bande di criminali, istituzioni pubbliche), *aggregati territoriali* (comuni, province, regioni, stati), *testi scritti* (storici, letterari, giornalistici) e *altri prodotti culturali* (fotografie, rappresentazioni teatrali, programmi televisivi, dipinti, filmati), *eventi* (conflitti armati, consultazioni elettorali, cerimonie matrimoniali, scioperi, cene fra amici) o *situazioni* (interazioni temporanee fra estranei, fra studenti durante le prove scritte all'esame di maturità, fra medico e paziente), *luoghi* (aule universitarie, chiese, stadi), *periodi di tempo* (mesi, anni, decenni, secoli) (ivi, corsivi aggiunti).

Dunque, anche a prescindere dal tipo di unità di analisi, gli oggetti devono essere diversi (ma non troppo), distinguibili e indipendenti; le proprietà degli oggetti che intendiamo comparare devono invece essere le stesse, da un punto di vista concettuale e operativo, cosa che non possiamo dare per scontata. Dobbiamo infatti chiederci se i *concetti* che utilizziamo per descrivere le proprietà degli oggetti (e, di conseguenza, gli *indicatori* e le *variabili* che utilizziamo per "misurarli") siano comparabili da un contesto culturale all'altro (Smelser 1982: 224-225).

Il problema era ben presente a Taylor e Hudson nella fase di elaborazione del *World handbook of political and social indicators* (1972).

Molti fenomeni interessanti nello studio della politica comparata (*cross-national*) non possono essere facilmente ridotti a quantità precise e replicabili. Certi indicatori che dapprima sembravano interessanti da un punto di vista teorico e utilizzabili, sono stati in seguito esclusi a causa di seri dubbi o disaccordi sulla loro accuratezza. Altri

³ Come si vedrà più avanti (§ 7.2.2), sarebbe più appropriato parlare di unità di raccolta (o di rilevazione), perché le *unità di raccolta* e di *analisi* non sempre coincidono (dati raccolti a livello individuale possono poi essere analizzati a livello aggregato).

importanti dati sono stati esclusi perché non esistevano in termini comparabili per un sufficiente numero di paesi (1972: 5-6).

Il set di dati utilizzato per la comparazione dovrebbe essere dunque il più possibile *completo*, e lo può essere se i dati sono *accessibili*, condizione che non sempre si verifica, specialmente se si ha l'ambiziosa pretesa dell'universalità, come nel caso delle comparazioni globali (ad es. tutti gli stati rappresentati all'Onu). Ovviamente, ribadiamo che i dati raccolti devono essere anche quanto più possibile *rilevanti* per gli scopi conoscitivi del ricercatore.

5.1.4. QUANTI OGGETTI E COME COMPARARLI

Dogan e Pelassy (1983) evidenziano alcune possibili strategie di comparazione che tengono conto, tra l'altro, del numero degli oggetti da comparare: studio del caso, analisi binaria, comparazione di paesi simili, comparazione di paesi in contrasto.

Lo studio di un *singolo caso* (*case study*) ben difficilmente può essere svincolato dalla logica della comparazione, innanzitutto perché può essere il primo passo per comparazioni con altri studi di caso. Inoltre, se lo studio ha lo scopo di mostrare l'unicità del caso in esame, questa affermazione si può validamente sostenere solo se le risultanze sono comparate con qualche conoscenza generale, come minimo quella di senso comune. Lo studio del caso poi può essere ripetuto nel tempo, e si entra così a pieno titolo nella comparazione.

La *comparazione binaria* è limitata a due casi scelti sulla base del tema di ricerca e può essere *implicita* o *esplicita*:

La comparazione binaria è naturalmente implicita in ogni percezione di una diversità rispetto al punto di vista dell'osservatore. Questo riferimento implicito può accrescere la nostra conoscenza di un argomento in maniera notevole. Per una sorta di processo d'influenza reciproca, vedere da lontano un altro paese rafforza la nostra capacità di riflettere su noi stessi, sulla nostra cultura e sulla nostra società [...]. La comparazione binaria esplicita si pone su un diverso livello di sistematicità. Frequentemente essa fa uso del metodo storico perché, senza dubbio, questo approccio rende più facile scoprire aspetti particolari e unici di un paese (Dogan e Pelassy 1983: 355).

Superata il livello della comparazione binaria, dopo avere osservato che quella implicita assomiglia molto allo studio di caso, si risorge il problema, apparentemente semplice, del *numero* di oggetti da comparare.

Lo studioso di analisi comparata deve continuamente tentare di raggiungere un compromesso tra (a) il costruire modelli realistici e complessi del processo storico che,

comunque, non possono essere convalidati comparativamente per il numero limitato di casi; e (b) il porre relazioni causali semplificate, verificabili comparativamente e il cui significato causale può differire tra le diverse società nelle quali si realizzano (Smelser 1982: 79).

È comunque fondamentale la distinzione, simile a quella tra le strategie che cercano differenze o similarità, tra comparazione di *oggetti* (paesi, società, gruppi sociali, ecc.) *simili* o *in contrasto* (Duverger parla di “comparazioni prossime” e “comparazioni a distanza”). La comparazione *prossima* è utilizzata in qualche misura come surrogato del metodo sperimentale, poco praticabile nelle scienze sociali. Gli esperimenti vanno condotti tenendo sotto controllo (cioè costanti) le variabili non oggetto della sperimentazione, o almeno individuando situazioni in cui si possa assumere che la maggior parte delle variabili non subisce grandi variazioni. Mentre nella comparazione di oggetti simili di solito il ricercatore è dotato di ipotesi da verificare, la comparazione *a distanza* serve proprio a cercare ipotesi o idee generali.

[In questo caso] la tecnica della comparazione non è rigorosa; in realtà non vi è nemmeno un vero e proprio metodo di comparazione in questo settore. Si tratta di una certa attitudine ad afferrare le analogie nascoste, una certa ingegnosità intellettuale, una certa forma di mentalità sintetica, che consentono di fare le comparazioni a distanza (Duverger 1969: 396).

5.1.5. IL METODO COMPARATO IN SOCIOLOGIA

A differenza che in scienza politica, dopo i brillanti esordi la comparazione in sociologia non ha avuto un degno *sequitur*:

I giganti che hanno fondato le scienze sociali moderne avevano un approccio macro e storico ed erano, senza troppo auto-proclamarsi tali, sistematicamente comparativi [...]. Durkheim, Marx, Weber, Spencer, e altri riscontravano le differenze e se ne chiedevano il motivo. Le loro comparazioni, a differenza di ciò che molti fanno oggi, erano strettamente legate alla macro teoria dello sviluppo storico riguardo al cambiamento e al futuro (Teune 1990: 40).

Si sostiene anche che «a molti autori classici la nozione di studio sociologico “comparato” sarebbe apparsa ridondante. La sociologia *doveva* essere comparativa, quasi per definizione» (Nowak 1989: 34). Nonostante ciò, anche guardando ai riferimenti bibliografici in questo testo, si vede chiaramente che ci si deve rifare prevalentemente alla riflessione metodologica dei politologi. Scheuch infatti afferma che «la sociologia, tra tutte le scienze sociali, è forse la disciplina meno in-

ternazionale per prospettiva e pratica di ricerca» (1990: 20). Dopo avere passato in rassegna diversi esempi di ricerca comparata che si sono comunque realizzati, afferma però:

È sorprendente che (1) essa non sia penetrata più ampiamente nella consapevolezza degli scienziati sociali; (2) che non sia utilizzata maggiormente la conoscenza sostantiva; e (3) che questo tipo di ricerca non abbia contribuito maggiormente alla conoscenza metodologica nella formazione accademica (*ibidem*: 22).

Una prima spiegazione delle carenze illustrate da Scheuch può risiedere in una sorta di “delega” all’antropologia culturale, vista quale branca della sociologia che “per sua stessa natura” avrebbe il compito di comparare.

Che cosa di più ovvio, che rivolgersi all’antropologia culturale per trarre spunti di riflessione sulla comparazione? Tra le scienze umane e sociali non è forse l’antropologia quella che ha maggiormente insistito sul metodo comparato (l’ha maggiormente praticato, vi ha più intensamente riflettuto)? (Remotti 1991: 25).

Per gli antropologi culturali la comparazione è probabilmente un metodo di lavoro spontaneo e più agevole che per gli studiosi di altre discipline. L’antropologo, occupandosi di società *altre*, effettua quasi istintivamente comparazioni con la società *nostra*; inoltre, occupandosi di società “semplici”, trova agevole il compito della comparazione, perché le società semplici e di piccole dimensioni sono più facili da definire e delimitare.

Inoltre, i sociologi potrebbero avere ritenuto non necessario comparare “olisticamente” (ricerche *cross-national*) le società complesse (occidentali), perché viste come un insieme tutto sommato uniforme e dunque non particolarmente interessante per la comparazione; si sono invece realizzate numerose ricerche del tipo *comparative survey analysis*. Il questionario standardizzato impiegato nei “sondaggi comparati” può essere utilizzato nei diversi contesti nazionali dopo una verifica, più o meno approfondita, della sua capacità di “viaggiare”. Ciò è possibile in quanto si presuppone una sostanziale uniformità socio-culturale dei paesi occidentali⁴.

Quanto alle ricerche *cross-national*, la ragione fondamentale che “giustifica” la preminenza degli studi politologici risiede probabilmente nel fatto che, in questo caso, sono chiari i confini degli oggetti da comparare. Si comparano forme di governo, sistemi di partiti, sistemi elettorali e il confine è chiaro e netto: quello delle entità politiche di riferimento, che non tollerano compresenze o ambiguità. In un determinato momento è in vigore un unico assetto politico-istituzionale:

⁴ Come classico esempio di ricerche di questo tipo, si vedano le già ripetutamente citate rilevazioni dell’Eurobarometro, trattate anche alla fine del prossimo capitolo.

può essere un sistema ibrido (repubblica semi-presidenziale), ma ibrido non significa doppio; comunque definito, il sistema è unico.

Le cose si complicano se vogliamo invece confrontare sistemi sociali o culturali, proprio perché non sono chiari i confini degli “oggetti” da comparare. Dove finisce una società e ne comincia un’altra? Ha senso parlare di società italiana e di società francese e metterle a confronto? Non sono state teorizzate tre, otto, dieci, o forse più Italie?⁵ E, di nuovo, come fare a circoscrivere ognuna di esse?

Nel mondo attuale, post-moderno e multi-culturale, convivono società diverse perché, alla sopravvivenza delle formazioni sociali più antiche accanto a quella al momento dominante, si aggiungono i gruppi di migranti provenienti da società diverse (Gallino 1980). Consapevoli di ciò, si può scoprire che le differenze all’interno di un paese possono essere più ampie di quelle tra i paesi da comparare, al punto che in alcuni casi può essere utile scegliere “oggetti” da comparare più piccoli, come le regioni.

Da quanto detto si può comprendere perché le politiche sociali sono un campo di successo della comparazione in sociologia. In questo caso abbiamo a che fare con un definito soggetto politico che mette in atto politiche di *welfare* e i confini di applicabilità sono chiari, perché corrispondono a quelli del soggetto politico (non necessariamente lo stato, in quanto possiamo scendere di livello e confrontare, ad esempio, le politiche sanitarie regionali in Italia)⁶.

5.2. L’OSSERVAZIONE

La distinzione tra tecniche intrusive e non intrusive che abbiamo analizzato in precedenza (§ 4.3) non è rigida, perché non è “connaturata” allo strumento di rilevazione: l’assegnazione alle due categorie può infatti dipendere dal verificarsi di certe condizioni. È così, ad esempio, per l’osservazione partecipante, che è intrusiva solo se il ricercatore viene percepito come tale. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, date certe condizioni anche l’esperimento (anch’esso un metodo di osservazione del comportamento) si può considerare una tecnica non intrusiva, ma tali condizioni sono difficili da realizzare per ragioni pratiche o etiche⁷.

⁵ Si vedano Bagnasco (1977), Fabris e Mortara (1986) e la critica di Ricolfi (1989) al “mito delle K Italie”.

⁶ Ferrera (1990) ritiene che lo studio delle politiche di *welfare* possa essere considerato un caso di successo della comparazione. Un altro campo di studi in cui è possibile ed efficace un approccio comparato è costituito dai sistemi scolastici, anch’essi “normati” e, dunque, facili da comparare (Brint 2002).

⁷ Nella sua esposizione delle tecniche di osservazione nelle scienze umane, Cellini (2008) definisce “non reattiva” l’osservazione di questo tipo.

5.2.1. TIPI DI OSSERVAZIONE

Per spiegare meglio l'aspetto dell'intrusività, connesso alle diverse tecniche di osservazione, è opportuno commentare lo schema (Tab. 5.2), nel quale è evidenziato il tipo di rapporto che si instaura tra il ricercatore e l'oggetto dell'indagine. La tipologia di Mann (1968) pone l'accento sul grado di coinvolgimento del ricercatore (partecipazione) e di manipolazione della situazione (controllo) e lo schema evidenzia che le differenze sono più di grado (massimo/minimo), che di natura. La scelta dei criteri di classificazione fa emergere principalmente i diversi tipi di tecniche osservative, mentre il resto dei metodi di rilevazione utilizzati in sociologia viene raggruppato, un po' "a forza" nella categoria "interviste". Possiamo però accettare questa compressione semantica se con il termine intervista ci riferiamo al fatto che si possiamo ottenere le informazioni che servono alle inchieste sociologiche, oltre che osservando i comportamenti, intervistando le persone direttamente, oppure in forma mediata, cioè "interrogando" i documenti (di varia natura) che quelle stesse persone, o altre, producono per varie finalità.

Nella casella in alto a sinistra dello schema si colloca l'*osservazione naturalistica* (*bird-watching*), nella quale il ricercatore non svolge alcun ruolo nel definire o modificare l'ambiente nel quale avviene l'azione (minimo controllo) e non assume un ruolo (minima partecipazione). Questo tipo di osservazione è più frequentemente usato in antropologia culturale, anche se in alcune indagini sociologiche classiche, come quelle in cui si sono studiate le dinamiche sociali all'interno di istituzioni totali (es. carcere, ospedale psichiatrico, ecc.), è proprio questa la tecnica utilizzata (Goffman 1968). Quando l'osservatore assume un ruolo all'interno di un gruppo oggetto di studio e rinuncia a esercitare una qualche forma di controllo o condizionamento, si tratta di *osservazione partecipante*. Infine, se il ricercatore non partecipa a un'azione che è sotto il suo completo controllo perché è stata da lui progettata per dare auspicabilmente delle risposte alle sue finalità di ricerca, siamo di fronte all'*osservazione di laboratorio* (esperimento).

Tabella 5.2 - Metodi di inchiesta sociologica

		Partecipazione		
		Osservazione naturalistica	Osservazione partecipante	
Controllo	Minimo/a	Osservazione naturalistica	Osservazione partecipante	Massima
	Massimo	Osservazione di laboratorio	Intervista	Massimo/a

FONTE: MANN (1968: 82)

Nell'osservazione naturalistica, essendo il controllo e la partecipazione del ricer-

catore ridotte al minimo, possiamo senz'altro parlare di metodo non intrusivo, mentre nel caso dell'osservazione partecipante non c'è intrusività solo se il ricercatore non è percepito come tale dai membri del gruppo. Più difficile è realizzare un'osservazione di tipo non intrusivo in laboratorio ma, come si vedrà nel capitolo dedicato agli esperimenti sociali, in qualche caso è stato possibile.

Un esempio di osservazione naturalistica è lo studio dell'interazione tra gli alunni di una scuola impegnati in attività ludiche o di apprendimento. Il ricercatore può essere "invisibile" se l'interazione si svolge all'aperto ed è impegnato in attività che non rendano palese il suo ruolo di osservatore. All'interno di una classe è più difficile ricreare questa situazione, a meno che il ricercatore non sia presente con un pretesto che ne occulti il vero ruolo (ad esempio, potrebbe essere presentato come un docente tirocinante). Se invece è noto il suo ruolo di ricercatore l'osservazione è intrusiva perché la sua presenza può influenzare il corso dell'azione e il suo significato⁸.

Nelle ricerche antropologiche è difficile di norma realizzare questa condizione, perché l'"uomo bianco" non può spacciarsi per nativo e passare inosservato. Il problema dell'influenza di una presenza esterna sul comportamento dei componenti del gruppo è ben presente però agli antropologi che cercano pertanto di ricreare una situazione, per quanto approssimativa, di non intrusione. Ciò è stato fatto con diversi accorgimenti: la lunga permanenza presso la tribù, per dare modo al tempo di attenuare l'impatto della presenza dell'estraneo; l'apprendimento della lingua dei nativi, che facilita la comunicazione; l'adozione dello stesso modo di vestire, delle stesse abitudini alimentari e la richiesta di essere ammesso a partecipare ai riti e alle occasioni sociali della tribù per poter osservare, ma anche per essere sempre più riconosciuti come membri⁹.

⁸ Un interessante esempio di ricerca condotta con la tecnica dell'osservazione partecipante (qualitativa) è l'indagine sulla criminalità giovanile (Jankowski 1991) che Corbetta (2014) ha confrontato con quella di Sampson e Laub (1993) che affrontano la stessa tematica con un approccio "neopositivista" (quantitativo). In questo modo Corbetta ha reso evidenti le differenze tra i due approcci riguardo all'impostazione della ricerca, modalità di rilevazione, analisi dei dati e risultati conoscitivi.

⁹ Nonostante questi accorgimenti, è difficile passare inosservati ed è nota la polemica innestata da Derek Freeman il quale sostenne che l'antropologa Margaret Mead sarebbe stata "raggirata" dalle sue giovani informatrici samoane che avrebbero "recitato la parte" (Dei 1991). Sui rapporti tra osservatore e osservato negli studi antropologici ci piace però ricordare il lavoro di Marcel Griaule sui Dogon del Mali (1948). In quel caso il vero protagonista è stato il "vecchio saggio" Ogotemeli che, dopo avere osservato e studiato a lungo il comportamento dell'"intruso", decise di fidarsi e usò l'antropologo come strumento per tramandare le sue conoscenze, avvertendo l'irreparabile pericolo della perdita della loro memoria in un mondo che stava irresistibilmente mutando.

Utilizzando l'osservazione il ricercatore in genere annota, specie nelle prime fasi della ricerca, un po' tutto ciò che accade ma, quando le ipotesi di lavoro sono più strutturate, può passare a un'osservazione più sistematica. Non vengono più annotati tutti i comportamenti ma solo alcuni, adottando criteri di selezione dettati dagli scopi conoscitivi, messi a punto proprio sulla base delle prime osservazioni naturalistiche, o in base a ipotesi chiaramente formulate a priori che si vogliono sottoporre a verifica empirica.

Questa è la situazione classica delle rilevazioni del comportamento in etologia. Il ricercatore, preferibilmente in natura e non visto - altrimenti in ambienti artificiali come i giardini zoologici -, identifica i soggetti e registra frequenza e durata di certi comportamenti. Per definire la gerarchia sociale del gruppo, annota per esempio gli atteggiamenti più o meno ritualizzati di sottomissione o aggressione. È facile trasporre questa tecnica ad ambiti di comportamento umano per analizzare, ad esempio, la struttura organizzativo-gerarchica di un gruppo di lavoro o di studio.

L'osservazione (da naturalistica a sperimentale, passando per tutte le forme intermedie) può essere identificata, in prima battuta, come il metodo più appropriato per uno studio efficace del comportamento. Riprendendo l'esempio dello studio dell'azione in un contesto didattico-educativo, bisogna però tenere conto che per alcuni aspetti (il comportamento vero e proprio) la tecnica dell'osservazione può essere la più appropriata, ma per altri (attinenti alla sfera dei valori e atteggiamenti sottostanti al comportamento) possono essere più validi altri strumenti di rilevazione (l'intervista o la raccolta e analisi di documenti).

Utilizzare esclusivamente l'osservazione, o integrarla con altre tecniche, dipende principalmente dagli scopi conoscitivi della ricerca; non si deve però dimenticare che si possono ottenere risultati interessanti nello studio del comportamento anche ponendo successivamente domande sulla loro frequenza e su motivazioni cosce, significato, valutazione morale, efficacia, ecc. tramite successivi colloqui o interviste con questionario.

Quanto al contenuto delle relazioni sociali osservate, bisogna tenere conto che i comportamenti sono quasi sempre accompagnati da comunicazioni composte da elementi verbali (contenuto *manifesto*) e non verbali (*meta-comunicativi*): gesti, linguaggio del corpo, mimica facciale e altri segnali, più o meno consci, che accompagnano la comunicazione e sono fondamentali per la sua corretta interpretazione¹⁰.

Nella tradizionale osservazione etnografica il ricercatore prende solitamente appunti, in diretta o in differita, su quanto vede e sente, con una notevole perdita

¹⁰ Su questi aspetti sono fondamentali i lavori di Watzlawick *et al.* (1971) sulla "pragmatica della comunicazione umana" e di Ricci Bitti e Zani (1983) sulla "comunicazione come processo sociale".

di informazione, aggravata da una selezione degli aspetti da memorizzare che può rivelarsi a posteriori penalizzante, anche nel caso sia guidata da appropriate ipotesi di ricerca. È dunque auspicabile che il comportamento osservato, se possibile, sia in qualche modo registrato, per essere successivamente disponibile a più meditate analisi ed eventualmente rianalisi, sulla base di nuove ipotesi di ricerca, qualora le prime analisi non abbiano portato risultati significativi, ma anche nel caso i primi risultati suggeriscano l'opportunità di approfondimenti.

Se interessa memorizzare solo il contenuto verbale, perché per gli aspetti comportamentali si ritengono sufficienti gli appunti del ricercatore, si può attivare una registrazione *audio*; se si vogliono invece analizzare anche gli elementi non verbali, è indispensabile la registrazione *audiovisiva*. In questo campo lo sviluppo è stato notevole negli ultimi anni, anche per merito di miglioramenti tecnici che hanno reso disponibili strumenti sempre più perfezionati a costi decrescenti. Di conseguenza, prende ulteriore impulso il settore della *sociologia visuale* (§ 5.2.4), che nasce per analizzare prevalentemente fotografie e altro materiale iconografico.

5.2.2. L'OSSERVAZIONE ONLINE

Nel caso dell'osservazione in presenza, registrare quanto accade e viene detto, per poterlo rivedere e riascoltare successivamente ai fini dell'analisi, è problematico, innanzitutto perché la richiesta di autorizzazione, quando non si può o non è corretto registrare in incognito, può essere rifiutata. Inoltre, potrebbe aumentare la percezione di un'intrusività che sarebbe invece meglio trovare il modo per attenuare. Queste remore e difficoltà sono però in parte superate se l'attenzione dell'osservatore si rivolge a ciò che accade in rete, un "luogo" di più facile accesso nel quale è anche più facile osservare in modo non intrusivo.

Come sottolinea Blank (2008) in *Online research methods and social theory*, i documenti testuali e audiovisivi che reperiamo in rete sono di tipo non intrusivo se preesistono alla decisione di utilizzarli o se i comportamenti sono registrati senza che gli "osservati" ne siano consapevoli. Se ricorrono queste circostanze, una lunga tradizione di metodi non intrusivi nella ricerca sociale si rafforza (Hine 2011), perché sempre più persone, appartenenti a gruppi sociali sempre più diversificati, sono attive online e fanno sempre più cose: partecipano a forum di discussione, costruiscono siti web, utilizzano i social network, caricano fotografie e video, postano e commentano opinioni, lasciano tracce elettroniche delle proprie attività, utilizzano motori di ricerca, ecc. Utilizzare la ricca documentazione dell'attività sociale disponibile online rappresenta dunque un'alternativa significativa alle tecniche tradizionali utilizzate per raccogliere dati, perché quasi ogni aspetto del-

la vita quotidiana si riflette in rete da qualche parte. Inoltre, la copertura dell'anonimato, a volte solo presunta, può contribuire a una franchezza di espressione e di comportamento che raramente le persone adottano negli incontri faccia a faccia (Savage e Burrows 2007); pertanto, internet può rendere disponibili alla ricerca anche aspetti della vita quotidiana "effimeri" e difficili da registrare.

Se la ricerca si concentra su tematiche sensibili o su gruppi vulnerabili, può essere problematico chiedere di raccontare la propria esperienza a beneficio dei ricercatori; ma il problema apparentemente non si pone se si fa uso di ciò che le persone hanno già postato o riferiscono spontaneamente. Solo perché i dati sono accessibili non significa però che sia etico utilizzarli per scopi di ricerca. È opportuno invece evitare intrusioni ingiustificate che possono avere effetti indesiderati sui soggetti studiati, anche se l'utilizzo di tecniche che mettono al centro dell'analisi i contenuti informativi sono eticamente meno preoccupanti rispetto agli studi focalizzati sull'individuo¹¹. Secondo Risi (2006), non è inoltre chiaro se, ad esempio, le conversazioni che avvengono in forum, chat e newsgroups aperti a tutti siano da considerarsi spazi pubblici o di natura privata, anche se si può sostenere che non c'è motivo per trattarli diversamente dai dati provenienti da altri mass media, essendo disponibili pubblicamente.

Di fatto, come con l'avvento della televisione, l'impatto della rete sulle nostre vite sociali è forse ancora sottovalutato perché, come argutamente afferma Bodei «Tutti ci siamo accorti della caduta del muro di Berlino, ma nessuno si è accorto della caduta delle pareti domestiche» (2017: 206). Secondo Risi, si è cominciato in effetti ad assistere a una forma di *pubblicizzazione della sfera privata* perché «mentre nel modello televisivo sono presenti vincoli (strutturali o contingenti) che influenzano lo sguardo della telecamera e quindi l'esposizione mediale di questi contenuti, negli spazi online sono i soggetti (autori e fruitori) che operano una scelta nel rendere pubblici i frammenti della loro vita privata» (2011: 89). D'altro canto, con i *new media* il sistema sembra approdare anche a una *privatizzazione della sfera pubblica* dal momento che «le possibilità di interazione verticale (gerarchica) e orizzontale (di rete) permesse dagli ambienti web possono divenire arene per il dibattito pubblico, più o meno autonome ed aperte, accessibili nel "privato" delle abitazioni degli attori» (ivi).

Un importante aspetto da considerare, quando non c'è compresenza fisica, riguarda l'attendibilità dei dati rilevati, a partire dall'identità sociale degli "osservati". In realtà, anche quando ci si relaziona in presenza i soggetti possono di-

¹¹ In un lavoro di Hooley *et al.* (2012) un intero capitolo, dedicato all'etica online, tratta di privacy, consenso informato, anonimità e confidenzialità, aspetti legali e vulnerabilità dei partecipanti. Va comunque ricordato che, qualsiasi sia il metodo che utilizza, il ricercatore è comunque vincolato al rispetto della privacy, come viene imposto di precisare nei questionari riguardo all'utilizzo dei dati raccolti.

chiarare il falso o essere reticenti, ma il rapporto ravvicinato consente maggiore controllo, in particolare sulla comunicazione non verbale, in caso di dubbi sull'attendibilità delle risposte. Del resto, non si può nemmeno dare per scontato che le identità che si costruiscono in rete siano artificialmente separate dalla vita di tutti i giorni. Baym (2002), nel lavoro dal titolo evocativo *Il posto delle comunità online nella vita offline*, analizza un gruppo di discussione e conclude che “il reale è nel virtuale e il virtuale è nel reale”, dopo avere preso atto dei molti modi in cui, in una comunità “virtuale”, l'interazione è tutto fuorché “virtuale”.

Il mondo reale permea l'interazione in questo gruppo, influenzando sugli argomenti che vengono discussi, sui modi in cui vengono discussi, sull'etica che viene seguita in queste discussioni, sui dettagli di come vengono creati i messaggi allo scopo di rispettare contesti e valori condivisi e infine sulle identità che sono in gioco nel gruppo. [...] L'utilizzo di internet è sempre situato in molteplici contesti esterni ai suoi confini: se vogliamo sviluppare una comprensione ragionata del ruolo di internet nella società, dobbiamo partire dalla considerazione che le vite online e offline si intersecano, invece di immaginare internet come una forza così potente da separare tutto ciò che succede online da ciò che succede offline (Baym 2002: 68-9, *passim*).

Del resto, secondo Sormano (2001) nelle cosiddette “comunità virtuali” si possono registrare comportamenti addirittura “ipersociali”, caratterizzati cioè da un'osservanza delle norme di gruppo più rigidamente conformi di quanto avvenga in situazioni di interazione “normale”.

Con riferimento ai tipi di informazioni e dati che il ricercatore può ricavare dalla “frequentazione” della rete, è opportuno proporre una semplice classificazione, proposta da Kozinets (2009), nella quale sono elencati innanzitutto i dati definiti *d'archivio*, per alludere al fatto che sono già presenti in rete. Sono dati “naturalisti” che possono essere raccolti accedendo a blog, micro-blog, post sui siti di social networking, bacheche, chat room e molti altri strumenti utilizzati per le interazioni online. Ci sono poi i dati *sollecitati*, perché raccolti mediante interviste, questionari e altre forme di interazione diretta con i partecipanti. Infine, sono elencate le *note sul campo* che consentono di effettuare una prima analisi *in situ*. Non serve infatti prendere appunti su *cosa sta accadendo* (si può registrare, archiviare ed esaminare “in differita”) ed è piuttosto utile iniziare invece il processo di comprensione del *perché sta accadendo*. Prendere note sul campo consente infatti al ricercatore di riflettere sull'esperienza di osservazione cercando di prestare attenzione al contesto nel quale la comunicazione testuale è combinata con modalità visive e audio.

Tabella 5.3 – Classificazione dei dati online

Dati d'archivio	Cosa è successo	Trascrizione di interazioni, registrazioni
Dati sollecitati	Cosa ti è stato detto	Interviste e interazione diretta con i partecipanti
Note sul campo	Cosa hai visto e fatto	Osservazione partecipante, riflessione, analisi <i>in situ</i>

Fonte: KOZINETS (2009: 98).

L'apporto di conoscenza è dunque plurale e, allargando un po' la visuale, si può sinteticamente affermare che frequentare la rete serve a:

1. raccogliere in modo rapido ed efficiente dati, informazioni e documenti,
2. realizzare online interviste discorsive, con questionario o focus group,
3. fare osservazione naturalistica o partecipante.

Sui primi due tipi di dati (documenti e interviste, individuali o collettive) ci soffermeremo nel seguito, mentre qui completiamo l'esame delle tecniche osservative, ricordando che Gobo parla *tout court* di *società dell'osservazione*, partendo da una suggestiva descrizione.

Ernie Kubr, un paio di volte la settimana, quando si fa notte, accende il computer di casa nel Nebraska e punta gli occhi sulle immagini che gli restituisce la videocamera puntata su un sentiero dell'Arizona, a 1400 miglia di distanza. Se vede un clandestino lo riferisce alle autorità federali dello Stato. Proprio come se giocasse alla *playstation* (2009: 101).

Si potrebbero fare esempi meno esotici, ma bisogna essere consapevoli che:

stiamo entrando nella società dell'osservazione, una formazione sociale in cui guardare, scrutare, vedere, cominciano a diventare modalità cognitive dominanti che stanno pian piano affiancandosi ad altre modalità cognitive, come ascoltare, sentire, udire e origliare, proprie della società dell'intervista [...] il modello societario dominante (*Ibidem*: 103).

In effetti, dovunque andiamo ci sono telecamere che ci riprendono a nostra insaputa e i telefoni cellulari, con foto e videocamera, consentono a chiunque di videoregistrare e poi postare su internet; dunque, osservare ed essere osservati sembrano essere aspetti davvero caratterizzanti le società occidentali contemporanee. Attraverso l'osservazione si può controllare un territorio e le persone che vi abitano, sbirciare comportamenti intimi (voyeurismo), prevenire azioni con-

siderate dannose; tornano anche in auge le tecniche di osservazione che si definivano *birdwatching*, per analogia con l'osservazione naturalistica degli uccelli, e che ora, più appropriatamente, potremmo definire "*peoplewatching*".

5.2.3. OSSERVAZIONE (PARTECIPANTE) E PARTECIPAZIONE (OSSERVANTE)

È opportuno ora esaminare alcuni aspetti che differenziano la tradizionale osservazione "etnografica" dall'*osservazione online* che si può anche definire *cyber-etnografia* o "*netnografia*", con riferimento a una metodologia introdotta alla fine del 20° secolo per la ricerca di mercato (Kozinets 2009) e utilizzata in anni più recenti anche per studiare le comunità e culture presenti in internet. Si tratta di un resoconto di quanto si è osservato sul campo, combinato con i "manufatti" della cultura o della comunità che, in questo caso, sono messaggi di newsgroup, trascrizioni di forum di discussione e di sessioni di chat, scambi di email, ecc.

Gli etnografi descrivono il loro metodo come "lavoro sul campo", perché si caratterizza per l'esame dei fenomeni sociali nei luoghi dove avvengono.

Per condurre una ricerca etnografica, gli studiosi vivono con le persone del gruppo sociale oggetto di rilevazione, osservando e cercando di comprendere la loro visione del mondo, le loro credenze e valori. Questo tipo di ricerca permette di descrivere il comportamento abituale dei soggetti e dà la possibilità all'etnografo, che generalmente vive in un'altra società, di osservare ciò di cui essi non hanno consapevolezza (Risi 2006).

Dal momento però che online «cultura e comunità non sono localizzate in modo evidente, non lo è nemmeno l'etnografia» (Hine 2000: 64) che può/deve adattare l'idea di "campo", anche perché ci si può interrogare su quanto sia possibile dividere l'etnografia online da altre etnografie dal momento che nessuno vive online; gli individui rimangono infatti nello spazio fisico mentre interagiscono online. Come argomentano Garcia *et al.*, in sintonia con il citato Baym (2002), la "realtà virtuale" non è una realtà separata da altri aspetti dell'esperienza umana, ma piuttosto parte di essa (2009: 54).

La metodologia da adottare dipenderà dunque dalle domande di ricerca che il ricercatore si pone, dalle risorse disponibili e dal livello di accesso concesso dai partecipanti alla ricerca (Hooley *et al.* 2012: 77). Si tratta allora innanzitutto di definire il campo e, visto che lo strumento "principe" della ricerca etnografica è l'osservazione, si dovrà «realizzare un particolare mix fra osservazione e partecipazione, trovare un punto di equilibrio fra i due poli dell'"osservazione partecipante" e della "partecipazione osservante"» (Ricolfi 2000: 33).

Individuato e delimitato il campo, il problema successivo è ottenere l'accesso, anche se in molti casi sarebbe possibile per il ricercatore raccogliere le con-

versazioni e le interazioni senza che le comunità online ne siano consapevoli. Kozinets sostiene però che le etnografie online dovrebbero essere partecipative, affermando che «se vogliamo scrivere netnografie che possano reggere gli standard di un'etnografia di qualità, con profonda comprensione e descrizioni di spessore, "sbirciare", scaricare dati e analizzare seduti in disparte sono opzioni inaccettabili» (2009: 75).

Tuttavia, vi sono pericoli e problemi anche negli approcci partecipativi e Orgad (2005) ha osservato che è estremamente difficile trovare un equilibrio tra essere attenti ed empatici e mantenere distanza e relazioni appropriate tra ricercatore e informatore. Un aspetto rilevante del lavoro nel sociale è infatti il pericolo di adottare il punto di vista dei propri informatori (*going native*); bisogna quindi sapere mantenere anche nell'osservazione di una comunità online il giusto equilibrio tra coinvolgimento ed esperienza dell'alterità (Risi 2006), ricordando peraltro nuovamente che il rischio è presente tanto negli studi etnografici faccia a faccia, quanto in quelli condotti online.

Infatti, come ricordato trattando di metodi intrusivi e non intrusivi, anche nell'etnografia "tradizionale" l'osservazione può essere coperta, se il ricercatore partecipa in incognito alla vita della comunità, non rivelando la propria identità e i propri scopi per ridurre al minimo la reattività dei soggetti. Può però anche essere scoperta e partecipante, se il ricercatore rivela la sua identità e le finalità della ricerca.

L'osservatore che opera in incognito agisce come un *lurker* (dal verbo "to lurk", rimanere nascosto), una figura molto diffusa in rete. *Lurker* è chi entra in una chat, un forum o un newsgroup, limitandosi a leggere i messaggi e le conversazioni online e, se non sorgono proteste da parte dei membri del gruppo, può osservare il comportamento e le interazioni che hanno luogo senza partecipare. L'osservazione, inizialmente coperta perché il ricercatore non ha ancora in mente precise idee sul tipo di comportamento dei soggetti partecipanti, risulta molto utile per comprendere alcune dinamiche comunitarie, norme, significati e valori condivisi dei membri (in particolare negli studi etnografici su culture non familiari). Ciò servirà come prima presa di contatto con il campo di osservazione, svolgendo il ruolo di "ricerca di sfondo", ricordato nello schema del processo di ricerca proposto da Donati (§ 3.3), che può aiutare a decidere se possa essere fruttuoso passare a una successiva fase di osservazione partecipante.

5.2.4. LA SOCIOLOGIA VISUALE

La *sociologia visuale* si è sviluppata in Italia a partire dai lavori pionieristici di Mattioli (1991) e Cipolla e Faccioli (1993), in seguito aggiornati, in considera-

zione delle crescenti opportunità di ricerca offerte dalla “sterminata” disponibilità di materiale iconografico e audiovisivo reperibile in rete e dalla possibilità di usare internet per osservare individui e gruppi in azione e interagire con loro (Faccioli e Losacco 2010).

La sociologia visuale si è evoluta anche perché, all'utilizzo di immagini o videoregistrazioni che rappresentano staticamente situazioni e riprendono dinamicamente azioni sociali, si sono affiancate interessanti ricerche nelle quali si è analizzato altro tipo di materiale iconografico. Alcuni significativi e diversificati lavori possono esemplificare bene di cosa si tratta. Grimaldi e i suoi collaboratori (2020) hanno studiato, nell'arco di più di 40 anni, 10.000 tavolette votive dipinte e, analizzando le scene che rappresentano i protagonisti, gli eventi “miracolosi” e il contesto dell'azione, hanno realizzato un vero e proprio affresco dell'Italia e delle trasformazioni intervenute nella società italiana. Analogamente, usando la fotografia e altro materiale prelevato dal web, in *Sociologia visuale e studi di territorio* Losacco (2012) ha illustrato i modi in cui la sociologia visuale può essere utilizzata per approfondire lo studio del territorio e cioè dei luoghi nei quali gli attori svolgono le loro pratiche sociali. Infine, in *Metodi visuali di ricerca sociale*, curato da Frisina (2020), è illustrata una pluralità di metodi visuali che utilizzano un assai diversificato materiale empirico: dalle immagini fotogiornalistiche alle riprese effettuate nel corso di *walkabout e visual tour* (passeggiate visuali), dall'analisi dei documentari prodotti a fini turistici alle rappresentazioni fotografiche dell'immigrazione e degli immigrati.

Anche se sono molto appariscenti i recenti sviluppi, i documenti visuali rivestono da tempo una notevole importanza negli studi di comunità. Come ricorda Gariglio (2010), l'uso della fotografia è pervasivo nel lavoro dei classici dell'antropologia, come negli studi sui *Social Problems* condotti della Scuola di Chicago, e in tutte le ricerche che usano tecniche di osservazione partecipante. L'Autore si chiede comunque se nell'età digitale l'utilizzo delle immagini fisse conservi la stessa specificità e gli stessi valori di senso che aveva in passato, quando si era forse più convinti delle potenzialità metodologiche ed euristiche degli usi della fotografia nella ricerca sociale, e la sua risposta è decisamente positiva, in linea di principio.

Proprio perché *fissa*, l'immagine fotografica sembra prestarsi maggiormente a trasformare un gesto, un momento, una situazione, in una rappresentazione simbolica, immettendola in modo più duraturo nella memoria, individuale e collettiva. Se il cinema è la macchina dei sogni e la radio la cassetta magica dei suoni, la fotografia resta forse ancora la principale macchina simbolica della memoria, conservando inoltre una notevole capacità analitica nel mettere in luce quella dimensione nascosta dell'azione sociale che gli etnometodologi chiamerebbero il *dato-per-scontato* di ogni costruzione sociale del senso (Gariglio 2010: 135).

Gariglio conclude però che, nonostante l'impegno di numerosi antropologi e sociologi visuali per la diffusione di queste pratiche¹², «vale tuttora per la sociologia italiana quello che scrivevano Ball e Smith (1992) in *Analyzing visual data*: “La regola sembra rimanere quella che la sociologia sia una disciplina comunicata verbalmente e non con le immagini; o per essere più precisi, che le tavole, i grafici e gli istogrammi siano i dati visuali preferiti dai sociologi”» (Gariglio 2010: 236).

Come abbiamo visto dagli esempi sopra riportati, si registra recentemente una significativa ripresa di interesse, alimentata da un’“immaginazione sociologica” (Wright Mills 1962) che comincia a dispiegarsi. Era del resto un peccato la relativa trascuratezza registrata nel passato, perché la mancata affermazione degli studi di sociologia visuale rischiava di sottoutilizzare un contributo della rete che potrebbe essere essenziale. Oltre alla sterminata mole di immagini e video postati da “chiunque” nei social network (*Facebook*, *Twitter* e particolarmente *Instagram* e *Pinterest*, nati con una vocazione “visuale”), è infatti ora sempre più facile attingere anche ad archivi fotografici che rappresentano persone, mestieri e attività, luoghi, manifestazioni pubbliche, cerimonie, ecc. del più o meno recente passato. Un esempio significativo è il catalogo dall’ERPAC - Ente Regionale Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia (ipac.regione.fvg.it) che vanta ormai una storia ultra quarantennale, essendo stato fondato nel 1976. Iniziative simili si trovano anche a livello locale e, per fare un solo esempio, il catalogo di immagini e riproduzioni di documenti del Comune di Martignacco (www.albumdimartignacco.it) consente di navigare seguendo percorsi tematici i cui nomi sono già di per sé evocativi delle potenzialità socio-etnografiche (Storia, Il Paese, Economia e lavoro, Istruzione, Società, Cultura e tradizioni).

Per concludere, a ulteriore riprova della ripresa di interesse per le tecniche di analisi visuale citiamo il recente lavoro curato da Zocchi e Spitilli (2020) che, fin dal titolo “*Immagini e ricerca sociale. Un dialogo tra sociologia e antropologia*”, allude allo stretto legame della sociologia con la tradizione della ricerca antropologica e ospita significativi esempi di ricerca che utilizzano materiale visuale (fotografie, documentari e fiction).

5.3. L'ESPERIMENTO E LA RICERCA VALUTATIVA

L'esperimento, come già accennato, è spesso utilizzato in ricerche molto particolari, come gli studi psicologici sulla percezione: i partecipanti sono consapevoli di essere oggetto di un esperimento, lo stimolo è strutturato e uniforme e l'esperimento avviene in una situazione ambientale controllata. Negli studi

¹² Ad esempio, Mattioli (1991) e Faccioli e Losacco (2010) che abbiamo ricordato alla fine del paragrafo dedicato all'osservazione partecipante (§ 5.2).

sulle dinamiche di gruppo si realizza una situazione di tipo quasi-sperimentale se il ricercatore, o un collaboratore opportunamente addestrato, si introduce nell'azione per effettuare "provocazioni" che sono lo stimolo il cui effetto si vuole studiare¹³.

Nonostante le intuibili limitazioni nelle possibilità di utilizzo, può essere utile illustrare il caso degli esperimenti realizzati a metà degli anni '20 negli stabilimenti di Hawthorne in Illinois. Gli esperimenti erano originati dal desiderio di aumentare la produttività del lavoro e, siccome si trattava di un'azienda che produceva elettricità, è sembrato naturale provare a ottenere questo risultato variando le condizioni di illuminazione nei reparti. Per la sperimentazione si sono scelti due gruppi di operaie e, come prevedono i protocolli per questo tipo di ricerca, un *gruppo sperimentale* è stato sottoposto allo "stimolo" (la variazione delle condizioni di illuminazione), mentre le condizioni di lavoro del *gruppo di controllo* sono rimaste immutate. Con grande meraviglia dei ricercatori, alla fine del ciclo di sperimentazione si potevano constatare importanti miglioramenti della produttività in entrambi i gruppi.

Si sono realizzati in seguito altri dodici cicli di sperimentazione, introducendo variazioni riguardanti il sistema di retribuzione, i turni di lavoro, le ferie, ecc., riportando alla fine le condizioni di lavoro alla situazione iniziale. I ricercatori ritenevano che, annullando le modifiche, la produttività avrebbe dovuto tornare pressoché ai livelli iniziali, ma con grande sorpresa si è visto che la produttività aumentava ancora. La spiegazione di quanto era accaduto è stata fornita dal sociologo Mayo¹⁴, che entrò a far parte del gruppo degli sperimentatori: il primo ciclo di esperimenti aveva mostrato che non vi era differenza tra gruppo sperimentale e gruppo di controllo e il secondo che era illusorio credere di riportare la situazione al livello iniziale rimuovendo le modifiche nelle condizioni di lavoro; da ciò l'ipotesi che la spiegazione doveva essere ricercata in motivi sociali. Mediante approfonditi colloqui condotti con le operaie si è infatti appreso che si sentivano lusingate per essere state prese in considerazione dalla direzione per effettuare la sperimentazione; si sentivano speciali al confronto con le altre colleghe di lavoro e producevano di più perché erano più motivate; il loro morale era aumentato e si era creato un gruppo affiatato.

¹³ Sull'uso dei "test situazionali" per studiare il comportamento "prosociale" si veda Cattarinussi (1991: 85 ss.). Più recentemente, sul loro utilizzo da parte degli psicologi del lavoro e degli esperti delle risorse umane come strumenti di valutazione per la selezione del personale, si veda Faraci (2011). Per una più ampia rassegna sull'utilizzo degli esperimenti, oltre che in psicologia, in scienza politica e sociologia, si veda Rago (2018).

¹⁴ Per una descrizione più analitica degli esperimenti di Hawthorne e del contributo di Mayo (1933), si veda Madge (1966).

Si tratta di esperimenti molto interessanti perché dimostrano che, in specifiche situazioni, questo metodo di ricerca è utilizzabile ma, cosa ancora più importante, sono riusciti ad affermare la legittimità, e anzi la necessità, di un approccio sociologico per studiare fenomeni che sembrava si potessero comprendere ricorrendo solo a spiegazioni di tipo economico o “ambientale”.

Il terzo elemento di interesse è costituito dal fatto che, una volta resi conto che esisteva quello che successivamente è stato definito “effetto Hawthorne”, si è passati a una nuova versione degli esperimenti, dimostrando che la sperimentazione può essere fatta anche in modo non intrusivo, e cioè su soggetti inconsapevoli di essere protagonisti all'interno di una attività di ricerca. Si è infatti studiato il comportamento delle operaie in un nuovo reparto di assemblaggio di relè, appositamente attrezzato in modo che fosse possibile osservarle senza che se ne accorgessero. Con questa ulteriore indagine si è visto che, quando gli operai sono ignari della sperimentazione, la produttività rimane piuttosto stabile, qualsiasi siano le modificazioni che si tenti di introdurre nelle condizioni di lavoro, perché il livello di produttività è condizionato socialmente, più che “tecnicamente”. Il livello ottimale veniva infatti “deciso” collettivamente e coloro che deviavano da ciò che il gruppo riteneva essere lo standard corretto venivano redarguiti o rimpuniti con sanzioni positive o negative: dallo scherno e ai tentativi di isolamento o espulsione dal gruppo, all'esplicita approvazione. Il leader del gruppo è molto spesso proprio colui che meglio di tutti è in grado di comportarsi secondo le norme implicite o esplicite espresse dal gruppo.

Gli esperimenti di Hawthorne suggeriscono che la sperimentazione deve essere utilizzata con cautela, perché un utilizzo estensivo o senza controllo può provocare diversi problemi. La sperimentazione volta allo studio dei comportamenti è finalizzata, in ultima analisi, alla loro modifica e devono essere perciò tenuti presenti ben precisi limiti etico-morali, perché non si può, senza giustificato motivo, “giocare” con le condizioni di vita delle persone. Gli scopi della sperimentazione devono perciò essere chiaramente definiti e largamente condivisi. Nel caso esaminato, è apprezzabile scegliere come stimolo sperimentale il miglioramento della qualità della vita nel luogo di lavoro, ma il risultato perseguito dell'aumento della produttività può tradursi in un vantaggio esclusivamente per l'azienda, se non si prevede fin dall'inizio il coinvolgimento delle rappresentanze sindacali degli operai. Di tutti questi aspetti si occupa la c.d. “scuola delle relazioni umane”, originata proprio dalla constatazione dell'importanza del “fattore umano” in qualsiasi struttura organizzativa¹⁵.

Più difficile da giustificare è invece una sperimentazione su larga scala, fuori da un ambiente circoscritto come quello di lavoro, che rischierebbe di mutare le

¹⁵ Per un primo approfondimento si veda la voce “relazioni umane” del *Dizionario di sociologia* di Gallino (1978).

condizioni di vita di larga parte della popolazione. In alcuni casi essa potrebbe pericolosamente avvicinarsi a una vera e propria manipolazione. L'importanza che ha raggiunto il fenomeno della pubblicità dimostra che è possibile condizionare su larga scala gli atteggiamenti verso determinati prodotti e i conseguenti comportamenti del consumatore. Anche se non vi è accordo unanime riguardo alla capacità di persuasione della pubblicità, ne sono convinti coloro che spendono cifre ragguardevoli a concepirla, realizzarla e diffonderla. Inutile dire che le preoccupazioni si fanno ancora più forti, se possibile, quando si utilizzano queste tecniche al fine di influenzare atteggiamenti e comportamenti politici.

Rimanendo in campo politico, ogni provvedimento emesso da un'istituzione legittimata può costituire occasione di sperimentazione e, alle volte - se si consente un po' di benevola ironia - viene da pensare che certi provvedimenti siano emessi proprio per "sperimentare" le reazioni dei destinatari di quelle politiche. Inoltre, quando vengono fatte circolare "notizie" o "anticipazioni", in seguito puntualmente smentite, è legittimo il sospetto che si sia voluto utilizzare uno stimolo per studiare la reazione (il c.d. "effetto annuncio").

Abbandonando l'ironia, è pur vero che ogni importante provvedimento può costituire un momento di transizione nella vita di un corpo sociale e con ciò si realizza una situazione quasi-sperimentale. C'è un "prima" e un "dopo" e, sia pure con qualche margine di incertezza nell'imputazione di causa perché non sempre è dimostrabile il "*post hoc ergo propter hoc*" (accade dopo e dunque a causa di), si possono studiare gli effetti delle modifiche introdotte dal provvedimento. Anzi, sempre più spesso gli stessi legislatori associano ai loro provvedimenti la realizzazione di studi per monitorare gli effetti al fine di prendere provvedimenti correttivi, se il provvedimento si rivela inefficace, oppure intraprendere con più decisione la strada imboccata, se i risultati sono invece soddisfacenti¹⁶.

Se ciò avviene in presenza di istituzioni funzionanti, se i provvedimenti sono presi da autorità legittimate democraticamente e se il monitoraggio avviene con garanzie di trasparenza e correttezza, questo tipo di "sperimentazione" non solo è legittimo, ma anche auspicabile. Si può solo lamentare che spesso i ricercatori sono in grado di riprendere una "fotografia" accurata della situazione solo dopo l'emanazione del provvedimento, quando la normativa ha già cominciato a modificarla. Sarebbe invece auspicabile che, in vista dell'emanazione di un provvedimento rilevante, venissero commissionati per tempo studi specifici i cui risultati dovrebbero poi essere confrontati con quanto si potrà rilevare in un momento

¹⁶ Si tratta di un tipo di ricerca definita "valutativa" da Boileau nel 1987, quando non aveva ancora acquisito il livello di diffusione registrato in seguito. Sul tema si veda Palumbo (2002) e, più recentemente, Bezzi (2014); inoltre, i glossari della valutazione curati da Bezzi (2011 e 2012), entrambi utili anche per una sintetica descrizione di altri concetti e aspetti della metodologia e delle tecniche di ricerca sociale.

successivo all'entrata in vigore, quando quel provvedimento avrà iniziato a spiegare i suoi effetti.

Approdando in conclusione a una sperimentazione di tono più leggero, si può affermare che, in fondo, anche la Candid Camera, utilizzata in programmi televisivi come "*Scherzi a parte*", può essere considerata uno strumento di sperimentazione, perché mostra le reazioni di persone sottoposte a situazioni paradossali o inconsuete, molto spesso innescate dalla presenza di uno o più "provocatori". Le situazioni sono costruite a fini di intrattenimento, ma le tecniche utilizzate in questi divertenti programmi possono anche essere finalizzate allo studio del comportamento. Se ci si limita a registrare quanto accade si parlerà di semplice osservazione ma, non appena gli osservatori decidono di manipolare la situazione e di introdurre stimoli opportunamente congegnati, si può parlare di sperimentazione. Gli esperimenti con la Candid Camera hanno dimostrato, ad esempio, quanto possa essere bassa l'attendibilità dei testimoni oculari e sono stati utilizzati anche per osservare le reazioni delle persone di fronte all'emissione di segnali di pericolo, al fine di elaborare sistemi di allarme più efficaci.

5.4. L'INTERVISTA DISCORSIVA

Nella tipologia di Galtung (§ 4.2) la colonna centrale è dedicata ai diversi tipi di atti verbali-oralì. Tali atti si producono in situazioni, più o meno formalizzate, nelle quali il ricercatore e/o un suo collaboratore opportunamente addestrato si relazionano con una o più persone che possiamo genericamente definire "informati". Quando l'interlocuzione è diretta (faccia a faccia), si può ritenere che la modalità di rilevazione si possa/debba classificare come intrusiva. Possiamo però immaginare interviste che non sono percepite o presentate come tali. Gli intervistati potrebbero essere infatti indotti a ritenersi protagonisti di un incontro spontaneo e perciò si potrebbe forse più prudentemente usare il più generico termine "colloquio", perché riteniamo sia appropriato parlare di "intervista" solo se la situazione è interpretata come tale da tutti i protagonisti.

Dalla questa breve descrizione introduttiva riteniamo si comprenda che quando si parla di intervista discorsiva si allude a situazioni che presentano significative difformità le quali dipendono da come l'incontro è strutturato e gestito, dal numero degli interlocutori e dal loro ruolo. Quanto al primo punto, bisogna tenere conto del grado di libertà che viene concesso nella conduzione dell'intervista e rispetto alle tematiche affrontate. Riguardo al numero, si deve tenere conto che i conduttori dell'incontro possono essere più di uno e, analogamente, anche gli intervistati possono essere uno solo (alla volta), oppure un gruppo. Inoltre, gli intervistati possono essere un campione della popolazione

che il ricercatore è interessato a studiare, ma possono anche essere interlocutori “privilegiati”, nel senso che per il ruolo che svolgono possiedono e potrebbero trasmettere specifiche informazioni cruciali per il successo della ricerca.

5.4.1. TIPI E CARATTERISTICHE DELL’INTERVISTA DISCORSIVA

Come si è visto, lo schema di Mann (§ 5.2) inquadrava i “metodi di inchiesta sociologica” tenendo conto del grado di partecipazione e di controllo da parte del ricercatore. Se ci si colloca nella colonna di destra, che prevede la partecipazione attiva del ricercatore, si passa dall’osservazione partecipante, nella quale il controllo tende al minimo, all’intervista, dove il controllo tende invece al massimo. La collocazione dell’osservazione partecipante sul versante del minore controllo è in effetti appropriata, perché il ricercatore si può limitare a osservare ciò che accade, senza alcun suo “interventismo”. Nel caso dell’intervista invece il controllo è sempre presente in qualche misura, se non altro perché la relazione intervistatore/intervistato nasce da una richiesta del ricercatore. Il controllo è peraltro graduabile su tre dimensioni, efficacemente messe a fuoco da Meraviglia che parla di *strutturazione* del colloquio-intervista, strettamente legata alla *standardizzazione* delle domande e alla *direttività* delle risposte (Fig. 5.1).

Si ha uno schema *strutturato* quando esso specifica in maniera dettagliata gli argomenti che verranno affrontati nel corso dell’intervista. Lo schema viene proposto in maniera *standardizzata* quando l’intervistatore formula le domande nello stesso ordine a tutti gli intervistati. Infine, esso è *direttivo* quando l’intervistato non è libero di dare la risposta che vuole, ma viene invitato a scegliere una delle alternative proposte (2005: 158).

FIGURA 5.1 - Le tre caratteristiche dello schema di interrogazione



	<i>Strutturazione</i>	<i>Standardizzazione</i>	<i>Direttività</i>
+	Gli argomenti sono specificati in maniera dettagliata	Le stesse domande sono proposte nello stesso ordine a tutti gli intervistati	L’intervistato sceglie tra alternative di risposta prefissate
-	Gli argomenti sono definiti in maniera generale	Gli argomenti sono proposti a seconda dell’andamento della conversazione	L’intervistato è libero di formulare la propria risposta come preferisce

FONTE: MERAVIGLIA (2005: 159)

Anche se può apparire singolare che Mann collochi nello stesso schema l'osservazione e l'intervista, metodi di rilevazione dei dati che possono apparire assai diversi, si deve tenere conto che, quando le interviste sono poco strutturate ed è bassa la standardizzazione delle domande e la direttività delle risposte, il ruolo dell'intervistatore non è molto diverso da quello di un semplice osservatore, perché si limita a prendere atto di quanto viene detto, oltre che degli aspetti meta-comunicativi di cui abbiamo parlato anche nel paragrafo precedente.

Le interviste poco strutturate si possono definire *interviste libere* (o aperte) e assomigliano al colloquio "clinico" con lo psicologo o lo psicoanalista. I temi che verranno trattati sono in linea di massima prefissati, ma lo svolgimento è libero e l'intervistato può anche deviare dalle domande dell'intervistatore per far emergere il suo "vissuto" in un continuo fluire di ricordi e sensazioni. Spetta in questo caso all'intervistato "decidere" ciò che è pertinente, mentre l'intervistatore si limita a "registrare" e solo di tanto in tanto propone nuovi stimoli per mantenere viva la conversazione. In questo "schema di interrogazione" le tre dimensioni individuate da Meraviglia sono evidentemente tutte allineate sul versante "basso".

All'estremo opposto si collocano le *interviste strutturate* che si possono anche definire *direttive*, volendo enfatizzare che sono realizzate sulla base di schemi rigidi ("scalette" o tracce d'intervista) che le fanno assomigliare alle interviste con questionario. In entrambi i casi è rigida la proposizione delle domande ma, nel caso dell'intervista direttiva, l'intervistato può descrivere la propria situazione e offrire all'intervistatore la propria visione e interpretazione rispondendo con le sue parole, senza essere costretto a scegliere tra risposte preconfezionate. Inoltre, l'intervista è spesso registrata, cosa che non accade di norma nei sondaggi, anche se vi sono casi ibridi nei quali il questionario a risposte chiuse può prevedere domande a risposta aperta che si potrebbero audio-registrare.

Tra questi estremi vi sono vari gradi di direttività: dal colloquio completamente libero si può passare a forme nelle quali l'intervistato è libero nel rispondere, ma l'intervistatore si attiene a una traccia per non dimenticare punti salienti e poter poi confrontare le risposte fornite in interviste egualmente esaustive riguardo ai temi affrontati. Un'altra forma di direttività consiste nello scoraggiare digressioni e lungaggini tentando, nei dovuti modi, di ricondurre l'intervistato al "seminato". A seconda della quantità di domande su tematiche precise e del grado di tolleranza per le digressioni, si configura un tasso di direttività che colloca il colloquio più vicino a uno o all'altro estremo.

I vantaggi e gli svantaggi della maggiore o minore direttività dell'intervista sono evidenti: la massima apertura porta il colloquio più vicino alla soggettività dell'intervistato e, minimizzando la possibilità che vengano ignorati passaggi essenziali, permette una ricostruzione e interpretazione corretta del vissuto del soggetto, con lo svantaggio di una scarsa confrontabilità dei dati ottenuti; d'altro

canto, la maggiore direttività permette di cumulare informazioni confrontabili, ma rischiano di andare perdute informazioni essenziali.

Bisogna anche considerare che, quanto più le interviste sono libere tanto più si rischia di essere sommersi dal materiale raccolto (appunti, registrazioni) e sarà successivamente necessario affrontare un improbo lavoro di cernita, per separare il “segnale” (le informazioni utili) dal “rumore” (le digressioni inessenziali o irrilevanti). Se però alla fine si deve selezionare, perché non metterci subito in grado di identificare l'essenziale e porre solo domande pertinenti, registrando risposte quanto più possibile precise su punti veramente fondamentali?

Però, come si fa a decidere quali sono i punti fondamentali? Dipende dal grado di conoscenza della problematica, cioè dallo stadio cui è giunta la ricerca su quel tema. In linea con quanto affermato a proposito del dibattito sui metodi qualitativi vs. quantitativi, si può ribadire che in un'indagine esplorativa, su tematiche mal conosciute, è preferibile un approccio qualitativo, perché prevale l'esigenza di scavare nel profondo e lasciare che atteggiamenti, motivazioni e il “vissuto” fluiscano spontaneamente. Agendo in tal modo ci collochiamo pienamente in quel “contesto della scoperta” che a volte è opportuno privilegiare.

Se la tematica è invece meglio conosciuta, è meno probabile che la direttività possa far perdere elementi interessanti o cruciali per la comprensione del fenomeno indagato ed è dunque possibile, e spesso più opportuno, usare una traccia d'intervista e seguirla fedelmente, perché si è così più certi di ottenere le informazioni rilevanti da tutti i soggetti. In tal modo, la base empirica sarà più “robusta”, anche in termini di rappresentatività, e dunque ci potremo più fiduciosamente collocare nel “contesto della giustificazione” delle nostre asserzioni.

Come si è già accennato, anche l'intervista discorsiva risente (positivamente) delle opportunità offerte dalla rete. Con l'intervista web assistita dal computer (*Computer Assisted Web Interviewing* - CAWI) che esamineremo nel prossimo capitolo l'intervistato compila un questionario proposto in un sito web; si possono però realizzare online anche interviste discorsive, utilizzando strumenti di *Comunicazione Mediata dal Computer* (CMC) come l'*instant messaging* e la posta elettronica, nel caso di interviste con domande e risposte scritte, oppure usando programmi che consentono l'interazione audio-video, se si vuole realizzare online un'intervista faccia a faccia. Mentre quest'ultimo tipo di intervista si può realizzare solo in tempo reale, le interazioni scritte si possono suddividere in *sincrone* (*chat* in “tempo reale”) e *asincrone* (risposte via email in tempo differito)¹⁷.

¹⁷ Sono ormai numerosi i manuali dedicati alla ricerca online: oltre al citato Hooley et al. (2012), *Internet research methods* (Hewson et al. 2016) e *Doing qualitative research online* (Salmons 2016); in italiano, *Metodi digitali. Fare ricerca sociale con il web* (Rogers 2016), *Web Sociology. Il sapere nella Rete* (Buffardi 2006) e *Le web survey* (Lombi 2015).

Le interviste discorsive sembrano essere particolarmente utili all'interno di metodi di ricerca quali l'approccio *biografico*, che alcuni chiamano *ermeneutico* perché, oltre a ricostruire le “*storie di vita*” rievocando i fatti, si ritiene interessante, o forse indispensabile, comprendere anche come il percorso di vita sia stato vissuto soggettivamente¹⁸.

Questo tipo di ricerche possono presentare problemi di *validità* (sono davvero emersi i fatti più significativi e utili alla ricostruzione della storia di vita?) e *attendibilità* (mi posso fidare di quanto mi è stato riferito?). Ciò che emerge dal colloquio può in effetti dipendere dal realizzarsi di una “*sintonia*” tra intervistatore e intervistato che dovrebbe favorire la comunicazione, e dunque la reciproca comprensione, ma può sconfinare nella “*complicità*”. Alcuni preferiscono invece usare il termine “*empatia*”, forse per rendere accettabile un approccio che palesemente si allontana dal “*distacco*” dall'oggetto che è richiesto dai canoni della scienza. Il contenuto del colloquio può di fatto variare molto a seconda di chi lo conduce e come lo conduce, ma ciò rende il risultato poco attendibile sul piano inter-soggettivo (ricercatori diversi potrebbero ottenere risultati diversi intervistando gli stessi soggetti). Peraltro, utilizzando tecniche di ricerca che si affidano troppo alla soggettività, può essere a rischio anche l'attendibilità intra-soggettiva perché con gli stessi protagonisti si potrebbero ottenere risultati diversi in momenti diversi: entrambi possono infatti cambiare umore o parere nel corso della giornata o da un giorno all'altro e, di conseguenza, può variare ciò che l'intervistatore ritiene importante chiedere e l'intervistato è disposto a raccontare.

Riguardo ai contenuti, le storie di vita possono servire a ricostruire una generica vita quotidiana, ma si possono focalizzare se si intervistano persone che hanno vissuto situazioni particolari (terremotati, emigranti, figli unici, ecc.) o svolgono specifiche professioni (insegnanti, medici, imprenditori, ecc.). Si può anche ragionevolmente sostenere che nel caso di temi sensibili, come quelli che riguardano la violenza (ad esempio, bullismo o mutilazioni dei genitali femminili), l'intervista non può che essere libera e di tipo “*discorsivo*”. La violenza emerge infatti con molta difficoltà, per cui l'intervistatore deve essere dotato di una particolare sensibilità, avere a disposizione tempi più lunghi e rilassati e dedicare una congrua attenzione al set di intervista (luogo accogliente, assenza di interferenze esterne, ecc.). Può infine anche essere utile introdurre queste te-

¹⁸ Le interviste sulle storie di vita sono definite *biografiche* da Bichi (2002) ed *etnografiche* da Montesperelli (2001) e Diana e Montesperelli (2005). Tra i primi e fondamentali lavori che hanno inquadrato la tecnica di rilevazione delle “*storie di vita*” dal punto di vista metodologico va comunque ricordato il volume curato da Cipriani *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history* (1992). Sulle storie di vita finalizzate a ricostruire i (per)corsi di vita, si veda *Introduzione alla sociologia dei corsi di vita* (Clemente e Garcia-Pereiro 2020), che dedica rilevante attenzione agli aspetti metodologici.

matiche utilizzando materiali audiovisivi, per infrangere i tabù legittimando la tematica sensibile e “sciogliere” le persone.

Tornando ai contenuti delle interviste, è intuibile che è spesso essenziale conoscere anche i contesti nei quali gli intervistati hanno interpretato i loro diversi ruoli sociali. Si tratta di aspetti essenziali perché contribuiscono a definire, a volte in modo determinante, il significato soggettivo del comportamento. Alcune caratteristiche del contesto di vita (situazione familiare, caratteristiche dell’abitazione e del territorio di residenza) si possono percepire direttamente se l’incontro si svolge nel domicilio dell’intervistato, ma domande in merito possono anche essere parte integrante dell’intervista, particolarmente se si tratta di ricostruire i mutamenti intervenuti nel tempo. Del resto, come si vedrà nel prossimo capitolo, in ogni questionario, oltre alle domande imperniate sul focus dell’indagine, se ne pongono altre che servono a caratterizzare socialmente l’intervistato e descrivere il contesto familiare e sociale dove vive e opera.

5.4.2. I TESTIMONI QUALIFICATI E IL METODO DELPHI

Anche se l’intervista discorsiva è principalmente finalizzata a raccogliere informazioni su comportamenti, opinioni e atteggiamenti direttamente dai protagonisti del fenomeno che intendiamo studiare, su molte tematiche si possono ottenere elementi di conoscenza fondamentali da colloqui con esperti o, più in generale, con i c.d. *testimoni qualificati*. In questo caso le interviste si possono considerare non intrusive perché, non essendo interpellate direttamente le persone che sono l’oggetto di studio, non c’è il pericolo che scattino meccanismi di difesa o la volontà di presentare i fatti in modo da fornire una positiva immagine di sé.

I testimoni qualificati sono in genere tecnici, esperti, operatori sociali, o protagonisti a vario titolo che potremmo definire, prendendo a prestito un’espressione di uso comune in campo giuridico, “persone informate sui fatti” che sono avvicinate dal ricercatore in quanto in possesso di informazioni “privilegiate”. Ciò potrebbe indurre a utilizzare per definirli l’espressione “testimoni privilegiati”, che potrebbe però suonare ambigua se facesse ritenere che questi interlocutori appartengono a strati sociali privilegiati e non sono invece solo persone che, in considerazione del ruolo che svolgono nella società, conoscono più o meno approfonditamente l’oggetto della ricerca (Del Zotto 1988: 133).

Preso atto del loro ruolo, si comprende perché è opportuno raccomandare che il testimone qualificato venga «messo nella condizione di reagire piuttosto che subire l’intervista» (Pinto 1964: 319).

Il compito dell'intervistatore dovrebbe essere relativamente passivo: limitarsi all'introduzione dell'argomento, in modo da dare al testimone qualificato degli orientamenti da seguire. Ma egli deve nel contempo essere abile nello stimolare l'interesse del testimone, ravvivandogli la memoria e inducendolo a rivelare tutto ciò che egli sa sull'argomento (Del Zotto 1988: 137).

Un utilizzo estensivo dell'intervista a testimoni qualificati si registra ad esempio negli *studi di comunità*, nei quali si ricostruiscono i rapporti sociali intervistando, spesso con questionario, oltre a campioni rappresentativi della popolazione, persone inserite in ruoli strategici all'interno della comunità. Classici sono gli studi su *Middletown* effettuati negli anni '20 dai Lynd (1970), anch'essi descritti in modo molto efficace da Madge (1966) che classifica la pluralità di tecniche di raccolta dei dati utilizzate in cinque gruppi, uno dei quali è dedicato ai diversi tipi di interviste: conversazioni casuali "sul campo", interviste accuratamente preparate in precedenza con persone qualificate a rispondere su determinate questioni e interviste "mirate", in quanto dirette alla verifica di specifiche ipotesi¹⁹.

Ovviamente, il punto di vista dei testimoni qualificati può essere parziale, perché limitato dallo specifico ruolo svolto all'interno della comunità; perciò, le informazioni raccolte relazionandosi con loro devono essere integrate intervistando altri membri della comunità e/o analizzando documenti di varia natura.

Oltre che parziale (e cioè limitato), il punto di vista del testimone qualificato può essere poco o per nulla imparziale, perché condizionato o viziato proprio dallo specifico ruolo svolto all'interno della comunità. In questo caso viene però a cadere un requisito che l'interlocutore dovrebbero possedere per assolvere pienamente alla sua funzione di testimone che, se troppo coinvolto, diventa in realtà protagonista; gli altri requisiti sono, oltre alla conoscenza approfondita dell'argomento, la disponibilità a cooperare e la capacità di comunicare il proprio pensiero e le proprie conoscenze (Del Zotto 1988).

Il rapporto con i testimoni qualificati è molto vantaggioso perché, oltre alle informazioni che si raccolgono attraverso il colloquio, spesso è possibile acquisire documenti da loro posseduti che possono rivelarsi preziosi ai fini della ricerca. Infatti, il "sapere" di chi è stato testimone di eventi trascorsi o in corso può essere stato registrato in documenti, memoriali, discorsi, articoli di giornale, saggi, interviste televisive, autobiografie, diari, ecc., che è possibile acquisire in occasione dell'intervista e analizzare successivamente. Oltre a ciò, i testimoni potrebbero possedere altro prezioso materiale documentario raccolto a motivo della loro qualifica professionale, in quanto leader di movimenti o associazioni, perché si tratta di appassionati, dilettanti eruditi o altro.

¹⁹ Le tecniche utilizzate dai Lynd sono state rivisitate, per indicare le opportunità offerte dal web ai fini di ricerca, da Delli Zotti e Del Zotto (2018).

Una tecnica disponibile per utilizzare in modo razionale il patrimonio di conoscenze dei testimoni qualificati è il c.d. “metodo Delfi”, che prende nome dell’oracolo che nell’antichità classica veniva consultato perché fornisse la sua risposta su problemi complessi o controversi. Il metodo consiste nell’interpellare diversi esperti in una determinata materia con la finalità di giungere, con il contributo di tutti, a un parere finale maturato per quanto possibile consensualmente. Ciò si ottiene inviando agli esperti specifiche domande alle quali rispondono in forma scritta, marcando in tal modo una differenza rispetto all’intervista in presenza. La differenza non è peraltro così rilevante come potrebbe sembrare, perché anche le interviste in presenza sono sintetizzate in forma scritta “in corso d’opera” e/o successivamente trascritte a partire dalle registrazioni audio. Rimane però valida una differenza non banale: le risposte in differita sono più “meditate” delle risposte formulate “in diretta”, incalzati dalle domande dell’intervistatore. Si tratta però di una differenza vantaggiosa, se si è deciso di utilizzare la tecnica Delphi proprio al fine di ottenere un consenso “meditato”.

Dopo il primo invio delle domande ai partecipanti, il ricercatore riceve infatti le risposte, le elabora e porta i risultati a conoscenza degli appartenenti al gruppo Delfi, in modo da dare a ognuno la possibilità di modificare il proprio parere, sulla base delle considerazioni sviluppate e proposte dagli altri partecipanti. Dopo una serie di iterazioni della procedura ed eventuali aggiustamenti dei pareri espressi in precedenza, dovrebbe emergere un parere condiviso, almeno dalla maggioranza dei partecipanti.

Tutto ciò accade in una situazione che favorisce la libera espressione del proprio parere perché non c’è il pericolo di “perdere la faccia”. La tecnica Delfi prevede infatti che i partecipanti non conoscano l’identità degli altri e, più di tutto, le opinioni espresse non sono attribuite individualmente quando sono divulgate. Si vuole infatti impedire che emergano comportamenti acquiescenti da parte di elementi deboli del gruppo che potrebbero farsi condizionare dal parere di membri influenti per prestigio scientifico o posizione accademica, nel caso degli esperti, o per posizione di potere (economico, politico o sociale), se si tratta di membri “in vista” della comunità.

Conclusivamente, non sorprende che Bertin (2011) consideri la tecnica Delphi uno strumento specifico di quello che definisce *con-sensus method* e che Pacinelli (2008) la annoveri tra i metodi finalizzati alla convergenza delle opinioni nell’ambito di quella che definisce “*ricerca sociale partecipata*”. La finalità del consenso non è peraltro sempre una priorità e ciò lascia spazio ad altre forme di intervista di gruppo, categoria alla quale, del resto, la tecnica Delphi non appartiene a pieno titolo, dal momento che gli esperti sanno di far parte di un gruppo, ma l’interazione tra loro è mediata dal ricercatore.

5.5. I FOCUS GROUP

Anche se con la tecnica Delphi si evitano di proposito riunioni in presenza, con altri interlocutori e per altre finalità può essere praticabile, e vantaggioso in termini di tempo e di costi, agire in modo diverso. Con i c.d. *focus group* si possono infatti realizzare interviste di gruppo, focalizzate su specifiche tematiche, coinvolgendo persone normali che sono spesso anche l'oggetto della ricerca.

Quest'ultimo è un aspetto assai significativo, su cui si sofferma Della Rattarinaldi che titola il primo paragrafo di un suo articolo "*I gruppi: da oggetto a strumento della ricerca sociale*" (2007: 103). Più che i singoli individui, dovrebbero essere infatti i gruppi sociali l'oggetto privilegiato della sociologia, come già accade con la psicologia sociale, che dei gruppi "studia le dinamiche, le modalità di comunicazione, gli stili di *leadership*, le forme di coesione, le tendenze alla conformità, i sistemi di norme e altro ancora" (ivi). Ma, come nota l'Autrice:

A partire dagli anni quaranta si è andato diffondendo un altro modo di impiegare i gruppi nelle scienze sociali, 'trasformandoli' da oggetti di studio in sé a strumenti utili per la produzione di informazioni, lo scambio di esperienze e la risoluzione di problemi. Il gruppo infatti è un ottimo produttore di idee, ed è portatore di un valore aggiunto specifico, risultato della ricchezza del processo di interazione, che spesso – come si suol dire – supera la somma delle sue parti (i singoli componenti) (*Ibidem*, 103-104).

Con riferimento al problema che ha indotto a ideare la tecnica Delphi, si può rilevare che nell'intervista di gruppo con normali membri della società può essere meno presente il problema della pressione sociale che spinge ad accettare conformisticamente il parere espresso dai membri più autorevoli del gruppo. Ovviamente, in qualsiasi situazione può emergere con più forza il parere di chi riesce ad acquisire una posizione di *leadership*, ma uno dei compiti del moderatore del focus group è proprio evitare che ciò accada.

È un aspetto ben presente a Lucidi *et al.*, che elencano anche altre caratteristiche che deve avere il ricercatore che svolge il ruolo di moderatore:

Se il moderatore non è abbastanza attento o preparato esiste il forte rischio che qualche singolo membro tenda a imporre la propria posizione o a sovrarappresentarla all'interno della discussione. In generale, la qualità delle informazioni raccolte è molto legata alla capacità del moderatore di condurre i lavori, alla sua abilità nel motivare il gruppo ma anche nell'orientarlo a discutere su un numero limitato di questioni inerenti all'oggetto di studio. Il *focus group* ideale dovrebbe prevedere un moderatore capace di partire da una prima domanda adatta a catturare l'attenzione dei partecipanti, a loro volta motivati a esplorare e discutere le differenti sfaccettature della domanda. Il moderatore dovrebbe saper cogliere gli eventuali momenti di «stanchezza» nella discussione e svolgere *probing* in quei momenti. Egli dovrebbe anche saper cogliere

il momento in cui la discussione si esaurisce e passare a quel punto a una seconda domanda (2008: 66).

Tornando alle finalità dei *focus group*, dal momento che, se ben condotti, dovrebbero favorire la libera espressione, risulta difficile perseguire l'obiettivo della convergenza delle posizioni espresse. Ciò è però dannoso solo se l'intervista di gruppo ha il proposito di raggiungere il consenso sull'interpretazione corretta di un fenomeno sociale, sulla scelta più appropriata tra corsi d'azione alternativi o sulla valutazione, sulla base di criteri fondati intersoggettivamente, dell'efficacia di una politica sociale. Se la finalità è invece prevalentemente conoscitiva, la ricerca del consenso può essere poco rilevante e addirittura dannosa, perché potrebbe non emergere con completezza tutta la varietà di comportamenti, opinioni e atteggiamenti presenti all'interno dell'oggetto di studio. Se si rischia di trascurare una componente che è (diventata) minoritaria perché riflette comportamenti e atteggiamenti che sono il retaggio del passato, poco male; se si tratta però di aspetti che sono minoritari solo perché nuovi ed emergenti, è più grave la perdita in termini di riduzione della conoscenza dei fenomeni sociali.

Per favorire l'emersione di posizioni o idee anticonformiste e/o innovative, si può anche usare la tecnica del *brainstorming* (che significa letteralmente "tempesta di cervelli"), un modo di lavorare con i gruppi, non a caso usato specialmente in campo pubblicitario, con il quale si cerca di ottenere la soluzione a un dato problema mediante sedute intensive di dibattito e confronto di idee e di proposte espresse del tutto liberamente dai partecipanti.

I *focus group* si usano invece per ottenere, ad esempio, un preliminare livello di conoscenza su un fenomeno sociale che si intende successivamente affrontare con tecniche diverse. La discussione di gruppo può essere in questo caso utile per individuare le tematiche specifiche da affrontare e formulare correttamente le domande di un questionario strutturato da somministrare in seguito a un campione di soggetti statisticamente rappresentativo. In questo caso, l'interazione in presenza è particolarmente utile perché le idee che via via emergono possono essere sottoposte, senza perdite di tempo, al vaglio degli altri partecipanti per essere accolte, o istantaneamente "cassate" se poco condivise.

Anticipando quanto si vedrà più estesamente nell'ultimo capitolo, immaginiamo che si voglia rilevare l'atteggiamento di accoglienza nei confronti di gruppi percepiti come "diversi". Possiamo chiedere agli intervistati se sarebbero disposti ad accettare che degli stranieri risiedano stabilmente nella propria comunità, oppure formulare la domanda in modo che la risposta positiva implichi un ancor più elevato livello apertura, chiedendo se accetterebbero che uno straniero diventi membro della propria famiglia, per matrimonio o adozione. In alternativa, si potrebbe proporre chiedere di posizionarsi su una "scala di acco-

glienza” prefigurando situazioni intermedie che indicano un crescente livello di accettazione. In questo caso, prima di inserire la domanda in un questionario da utilizzare per sondare un esteso campione di popolazione, potremmo interpellare tramite un focus group alcuni esperti, o un ristretto numero di membri della comunità, per un parere sulle situazioni da esemplificare e sul loro corretto ordinamento.

I focus group sono stati inquadrati in una tipologia che tiene conto della finalità perseguita (conoscere o decidere) e del risultato atteso (produrre strumenti o giudizi e informazioni) (Bertin 2011). Combinando le due dimensioni, si ottengono *focus group* di quattro diversi tipi (Tab. 5.4).

Tabella 5.4 - Classificazione dei focus group in funzione degli obiettivi informativi

	Progettare strumenti	Fornire informazioni/giudizi
Conoscere (analisi fenomeni sociali)	Esplorativo (messa a punto degli strumenti d'indagine)	Conoscitivo (analisi fenomeni sociali)
Decidere (supportare il <i>decision making</i>)	Normativo (definizione delle regole di giudizio della decisione)	Valutativo (valutare ex-ante o ex-post la decisione)

FONTE: BERTIN (2011: 95)

- *Esplorativo*, se si intendono mettere a punto strumenti di indagine, come nell'esempio che abbiamo appena formulato. Facendo riferimento al processo di ricerca delineato da Donati (§ 3.3), questo obiettivo fa rientrare il *focus group* a pieno titolo nella preliminare fase di *ricerca di sfondo*.
- *Normativo*, se il *focus group* viene utilizzato per formulare o mettere a punto regole e parametri da utilizzare per valutare progetti, politiche o candidati a ricoprire un determinato ruolo.
- *Conoscitivo*, se il *focus group* è costituito da appartenenti al gruppo sociale di studio e si intendono raccogliere informazioni da confrontare (“triangolare”) con quelle raccolte con altri strumenti, qualitativi o quantitativi.
- *Valutativo*, se il *focus group* è utilizzato, ad esempio, per emettere ex-post giudizi su politiche o servizi, come strumento dunque della ricerca valutativa, anche usando criteri messi a punto in un precedente *focus group* normativo.

Riguardo alle technicalità nella costruzione e conduzione dei *focus group*, ci limitiamo ad alcune indicazioni sommarie rimandando, per una trattazione più estesa, ai numerosi testi che affrontano il tema monograficamente (Corrao 2002;

Frisina 2010; Colella 2011; Acocella 2015)²⁰. Può perciò risultare utile la sintesi proposta da Bertin, che elenca gli aspetti principali, esprimendo qualche perplessità riguardo all'output, asserendo che, nel caso di *focus group* con esperti, le conoscenze sono spesso rappresentate in forma confusa e poco comparabile.

Tabella 5.5 - Le principali caratteristiche dei *focus group*

In sintesi	
N. partecipanti	Da 8 a 15, ma sono possibili diverse serie in sequenza o in parallelo
Durata	Ogni somministrazione: 2-3 ore La durata complessiva dipende dal numero di somministrazioni e dalla complessità del confronto dei dati
Aspetti fondamentali preparazione	Identificare in modo chiaro gli obiettivi formativi Coinvolgere attori che non hanno relazioni gerarchiche e di potere Coinvolgere tutti attori capaci di portare un reale contributo
Aspetti fondamentali gestione del gruppo	Evitare gli atteggiamenti valutativi Costruire il confronto su quattro o cinque tematiche Utilizzare poche domande: massimo 8-10 Sviluppare la produzione d'idee e non il confronto sulle idee
Aspetti fondamentali analisi	Rispettare le strutture semantiche utilizzate dai partecipanti, usare le differenze per stimolare il confronto
Output	Lista di item che rappresentano (spesso in forma confusa e poco comparabile) le conoscenze dei singoli esperti I commenti registrati sulle differenze linguistiche e semantiche

FONTE: BERTIN (2011:103)

Riguardo alla consigliata bassa numerosità dei partecipanti ai *focus group*, e conseguente scarsa rappresentatività statistica, si può solo concordare che:

c'è bisogno di grande attenzione nel generalizzare i dati ottenuti e al momento delle analisi è sempre opportuno cercare di evitare quantificazioni o di offrire risultati in termini di ampiezze metriche: il fatto che tre persone su sei partecipanti facciano un'affermazione non può essere tradotto come «il 50% dei rispondenti dichiara di essere d'accordo con l'affermazione», visto che essa non è stata formulata in un contesto

²⁰ Anche se la trattazione è sufficientemente esaustiva in testi di metodologia che descrivono l'insieme delle tecniche di ricerca qualitativa (Silverman 2000; Cardano 2011), si consiglia *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo di focus group, brainstorming, Delphi e altre tecniche* (Bezzi 2013) che, come si percepisce dal titolo, consente un confronto ravvicinato tra le sole tecniche di ricerca che utilizzano i gruppi.

individuale [...]. Al contrario, l'affermazione dovrebbe essere riportata, sviluppata come indicazione proveniente dalla discussione collettiva, pur considerando le caratteristiche individuali di chi l'ha formulata (Lucidi *et al.* 2008: 67).

Puntualizzare che la trascrizione di frammenti del dibattito di gruppo deve essere imputata a chi l'ha formulata (indicando genere, età, professione, luogo o cultura d'origine) vale per tutti i tipi di interviste discorsive e sottolinea ulteriormente che la “vocazione” degli approcci qualitativi è principalmente la comprensione. Anche chi adotta un approccio quantitativo perché ha necessità di generalizzare, non può trascurare il contributo che gli possono offrire le tecniche qualitative *ex-ante*, cioè nella fase “preparatoria” di una ricerca più estensiva, e *ex-post*, con finalità di *validazione* e *disseminazione*. Può infatti essere utile sottoporre al vaglio di gruppi di esperti, testimoni qualificati o rappresentanti dei collettivi indagati i risultati della ricerca e le interpretazioni formulate dai ricercatori, per verificarne la “tenuta” con chi quei fatti e opinioni li conosce o ne ha avuto esperienza. Inoltre, questi incontri *ex-post* entrano a pieno titolo nel ciclo della ricerca perché rispondono perfettamente a finalità di disseminazione che sono imprescindibili se il progetto è finanziato, ad esempio, da fondi europei²¹.

È infine opportuno accennare al fatto che ormai da diverso tempo si sperimenta l'utilizzo delle chat o delle video conferenze per la conduzione di *focus group* online (Bezzi 2013). Non è difficile prevedere che questa modalità operativa potrà ricevere ulteriore impulso dal fatto che l'epidemia da Covid-19 ha costretto ampi strati della popolazione a prendere dimestichezza con le piattaforme web (MS Teams, Zoom, Google Meet, ecc.) per partecipare a meeting e *webinar*, lavorare o collaborare da remoto e seguire lezioni o fare esami in ambito scolastico e universitario²².

5.6. I DOCUMENTI E L'ANALISI DEL CONTENUTO

La casella dello schema di Galtung dedicata agli atti verbali-scritti informali comprende “documenti” eterogenei, prodotti dai più svariati autori e per i più svariati motivi, che il ricercatore può ritenere utili ai fini della ricerca. Anche se può apparire un'affermazione un po' forzata, l'analisi del contenuto di documenti scritti si può definire una tecnica di ricerca sociale “classica” perché le indagini

²¹ Ad esempio, nel progetto europeo *Children's Voices: Exploring interethnic violence and children's rights in the school environment* (Delli Zotti 2014), i questionari utilizzati per l'indagine sono stati messi a punto in incontri con insegnanti e altri operatori e i risultati, a conclusione del progetto, sono stati presentati a gruppi di insegnanti e di studenti.

²² Di fatto, come si sta verificando anche in questa sede, un po' tutte le tecniche di ricerca si sono avvantaggiate della opportunità offerte dalle risorse web (Cipolla *et al.* 2013).

sull'immigrazione di contadini polacchi condotte da Thomas e Znaniecki (1968) negli anni '20 in America si sono basate essenzialmente sull'utilizzo di materiale di questo tipo (diari, biografie o autobiografie, lettere, ecc.)²³.

Sulle tecniche di costruzione della base empirica non c'è molto da dire, perché i documenti solitamente preesistono e il ricercatore si limita a raccoglierli. Quando vi sia molto materiale disponibile, come si è appena visto trattando dei documenti reperibili nel corso di attività di osservazione in rete, il vero problema è la selezione, che si traduce nel decidere se procedere con la tecnica della saturazione (si esamina tutto il materiale disponibile finché le informazioni che si ottengono non diventano ripetitive) o con qualche tipo di campionamento. Come si è visto, anche i c.d. "testimoni qualificati" spesso possiedono documenti utili e poterli utilizzare dipende dalla loro disponibilità a concederli in visione; altri importanti documenti sono conservati da archivi, fondazioni, associazioni e altri enti pubblici e privati e, in questi casi, per essere ammessi alla consultazione, si dovranno superare vari ostacoli e, comunque, fornire le opportune "credenziali".

Un'altra fonte utile alla costruzione di una base empirica da analizzare è costituita dai "documenti" prodotti dai mass media tradizionali (articoli di giornale o riviste, contenuti testuali di trasmissioni radio o televisive). L'interesse per questo tipo di documenti è crescente perché per utilizzarli non è più nemmeno necessario recarsi in biblioteca, emeroteca o videoteca: infatti, sono sempre più frequentemente disponibili in internet e consultabili e scaricabili (liberamente o a pagamento) le collezioni di quotidiani e periodici. Anche le trasmissioni televisive sono generalmente archiviate dagli stessi editori o emittenti e facilmente accessibili; inoltre, molti documenti testuali o audiovisivi, utili e di facile accesso, si trovano su siti quali Vimeo, YouTube e nei social network.

Questo "materiale empirico" riveste una duplice valenza: può costituire l'oggetto stesso della ricerca, se si realizza una ricerca di sociologia della comunicazione, ma possono anche essere considerati utili fonti di informazione (alternative o aggiuntive) su fenomeni o eventi che sono il vero oggetto di studio (in pratica, i produttori di questi documenti assumono il ruolo di testimoni qualificati riguardo a quei fenomeni o eventi).

5.6.1. LA RACCOLTA DI DOCUMENTI TESTUALI ONLINE

Come nel caso dei "documenti" osservativi visti in precedenza, il ricercatore sociale riscontra facilmente che la rete è un formidabile archivio di documenti, di

²³ Anche per questa ricerca sociologica classica è metodologicamente illuminante la descrizione contenuta nel volume di Madge *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia* (1966), diventato a sua volta un classico della metodologia.

diversa natura, prodotti da persone, istituzioni pubbliche, associazioni, aziende, ecc. Al rapido reperimento, ottenuto con l'ausilio di sempre più efficienti motori di ricerca, si aggiunge il notevole vantaggio che i testi sono già in formato elettronico: non devono dunque essere "trascritti" e ciò riduce o elimina costi, ritardi e fonti di errore.

Per illustrare i vantaggi che può offrire l'uso della rete possiamo iniziare da un piccolo esempio personale. In uno studio di comunità mi prefiggevo di rievocare la vita sociale nel villaggio minerario di Cave del Predil, nell'estremo nord-est del Friuli, approssimativamente negli anni '60 del secolo scorso (Delli Zotti 2005). In quella ricerca si sono rivelate molto utili le informazioni contenute nel bollettino della locale parrocchia di Sant'Anna, la cui intera collezione era stata raccolta e conservata da uno dei testimoni qualificati utilizzati come informatori, un appassionato di storia locale che era anche il giornalista del paese. In quel caso si è trattato certamente di una provvidenziale circostanza; ora invece non c'è più bisogno di confidare nella fortuna, perché molte parrocchie consentono di consultare online l'archivio dei bollettini parrocchiali e le edizioni più recenti vengono probabilmente diffuse all'origine in formato elettronico postandole nel loro sito internet²⁴.

Ampliando l'orizzonte dallo specifico esempio che abbiamo proposto, è sempre più frequente la digitalizzazione di documenti del passato che in questo modo diventano facilmente accessibili. Inoltre, quanto detto per i bollettini parrocchiali si applica a maggior ragione alle opportunità di ricerca offerte dall'analisi del contenuto dei giornali locali, quasi tutti disponibili anche in versione elettronica e dunque accessibili online, gratuitamente o a pagamento. A questo proposito, Giovannelli (2012) sottolinea che l'informazione locale online in Italia è:

un universo ancora poco esplorato, quando non addirittura snobbato. Considerato minore e poco attendibile, ha fatto passi da gigante negli ultimi anni, ma sconta ancora una visione un po' strabica che nasce da lontano. Intorno al giornalismo locale in Italia, storicamente, si è avuto spesso un atteggiamento ondivago. Da una parte lo si considera come un elemento fondante delle comunità, una sorta di servizio pubblico che orienta pezzi della vita dei cittadini, e dall'altra lo si guarda un po' come figlio di un dio minore, confinato in una sorta di limbo (2012: 91).

Passando ad altro materiale documentario di tipo testuale onnipresente in rete, citiamo Roversi, che espone le potenzialità offerte dalle *home page* personali online, per le quali prevale un'interpretazione "goffmaniana" in quanto «paiono es-

²⁴ I bollettini parrocchiali si possono trovare navigando in rete, ma possono anche essere centralmente indicizzati, come nel caso dell'Arcidiocesi di Udine (www.diocesiudine.it) che, alla voce "multimedia", elenca anche i siti web e le pagine Facebook delle parrocchie, ulteriore preziose fonti di informazione sulla vita delle comunità.

sere riconducibili, nella maggioranza dei casi, a un esercizio di mera presentazione del sé online» (2002: 39). Roversi cita Cheung (2000), il quale sostiene che esse consentono una presentazione di sé più elegante ed elaborata di quanto non sia possibile fare nelle interazioni faccia a faccia. In queste interazioni la presentazione avviene spesso in maniera spontanea e, di conseguenza, è assai difficile seguire una strategia espositiva ordinata e sistematica, perché occorre costantemente reagire alle reazioni inaspettate degli interlocutori. Al contrario, la presentazione del sé nelle pagine personali è più flessibile e facile da manipolare.

Numerose pagine personali possono essere considerate alla stregua di ipertesti sociali, aperti e pubblici dal momento che, accanto alla proprietà di proiettare in rete un'immagine del loro creatore, mettono a disposizione di tutti i navigatori elementi di conoscenza utili seppure, innegabilmente, sotto forma di frammenti di una gigantesca biblioteca di Babele (Roversi 2002: 42).

Come è intuibile, l'utilizzo dei contenuti delle *home page* o delle pagine personali su *Facebook* o *Twitter* può presentare aspetti di criticità sotto il profilo della privacy, anche se si può contrapporre che il problema probabilmente non si pone per le informazioni di pubblico dominio. Inoltre, analogamente a quanto avviene nel caso delle interviste qualitative (o in profondità), il problema si può risolvere fornendo solo alcuni sintetici dati informativi, quali il genere, l'età o altre caratteristiche socialmente rilevanti, che non consentano però di risalire all'identità del titolare della pagina personale.

Si potrebbero aggiungere altri motivi di perplessità che indurrebbero a usare con cautela i dati reperibili nello "spazio digitale", ma la magia di questo mezzo consiste nel fatto che, anche qualora riuscissimo a stabilire che i "pozzi sono inquinati" e cioè che le fonti sono poco o per nulla affidabili e pertanto le informazioni inutilizzabili per certi fini di ricerca, non perdono di interesse per il sociologo. Infatti, l'esistenza stessa dei "leoni da tastiera" e il loro moltiplicarsi o diventare più virulenti in determinati periodi o all'interno di determinati strati sociali possono diventare un oggetto di ricerca sociologica di estremo interesse.

Il ricercatore deve comunque operare in rete con la dovuta cautela per ragioni metodologiche. Innanzitutto i documenti, anche quelli che possiamo reperire in rete, se sono stati prodotti per scopi amministrativi hanno un contenuto che riflette gli scopi per cui sono stati raccolti: i bisogni dei burocrati e non le esigenze dei metodi di ricerca o della teoria (Blank 2008) e ciò si può riflettere, ad esempio, nella mancanza di informazioni chiave.

Inoltre, quali dati siano resi disponibili dipende da scelte su cui il ricercatore non ha alcun controllo, i documenti possono essere cancellati con breve preavviso (Gaffney *et al.* 2011) e, infine, i motori di ricerca non indicizzano tutto ciò che è presente in internet e l'ordinamento dei risultati dipende da algoritmi "proprie-

tari”, cioè specifici di ogni motore di ricerca, che possono essere piegati a esigenze commerciali.

Tornando alle pagine personali dei social network, si deve tenere conto che esse sono accessibili solo se gli utenti hanno deciso di consentirlo, forse perché ingenui riguardo alle conseguenze sul piano della privacy, o perché interessati a mettersi in mostra; altri invece possono essere inclini a maggiore cautela. Di conseguenza, anche da questo punto di vista si pongono problemi di rappresentatività e sarebbe più opportuno, come suggerisce Lee (2000), che il ricercatore facesse prudentemente affidamento su questi metodi in combinazione con altri, piuttosto che come metodi autonomi.

Il problema della rappresentatività è rilevante anche con riferimento al divario digitale (*digital divide*), e cioè alla penetrazione di internet tra i diversi strati della popolazione differenziata a seconda di caratteristiche di genere, scolarità, professione, localizzazione sul territorio, ecc. Il problema appare comunque in via di superamento, vista la crescente pervasività del mezzo, e si pone in particolare se tramite la rete si osservano i singoli. Se si studiano invece associazioni o istituzioni, il problema quasi non si pone perché per le istituzioni “essere in rete” è ormai un obbligo di fatto (spesso anche di diritto) perché devono garantire l’accesso alle informazioni e spesso anche a servizi erogati in rete. Per le associazioni, di qualsiasi tipo, la situazione è simile, perché è sempre più vero che, se non sono presenti in rete, è come se non esistessero.

L’enorme massa di informazioni e dati reperibili in rete ha suggerito di usare l’espressione Big Data, ormai entrata a far parte del lessico della metodologia della ricerca sociale, oltre a diventare oggetto di un crescente numero di convegni e pubblicazioni. Nell’introduzione al suo volume sui Big data, dal suggestivo titolo “*Il computer come macroscopio*”, Bennato (2015) parte dalla constatazione della pervasività dei media digitali, per poi indicare la duplice valenza nell’utilizzo dei dati generati dal loro utilizzo: finalità di marketing e di comprensione dei cambiamenti sociali e culturali che, a ben vedere, sono strettamente connesse²⁵.

Siamo immersi quotidianamente in un ambiente fortemente digitale: abbiamo in tasca (o nella borsa) tecnologie per l’accesso in internet come smartphone e *tablet*, ci colleghiamo alla rete tramite tecnologie di connessione senza fili (wifi, LTE), utilizziamo i servizi online nella forma di app (sia mobile che web). Nel vivere quotidianamente

²⁵ Costatare che i Big Data rappresentano una vera e propria miniera, ha indotto a definire *Data Mining* le procedure per “estrarre” dati utili dalla massa di informazioni. L’espressione è spesso usata in ambito di marketing (Camillo e Tassinari 2002), mentre in sociologia si preferisce parlare di “ricerca sociale nello spazio digitale” (Maretti e Fontanella 2019). Anche tra chi ritiene che i Big Data siano utili per il marketing non mancano i critici che sottolineano i pericoli derivanti dal fatto che con disinvoltura lasciamo ovunque la nostra *digital footprint* (Schönberger e Cukier 2013).

la rete noi lasciamo – in maniera consapevole o meno – delle tracce: post sui social media, cookies sul web, informazioni geolocalizzate (2015: 13).

Queste tracce vengono poi analizzate, oltre che per migliorare gli stessi servizi web e per scopi di marketing «per capire le conseguenze politiche, economiche, sociali e culturali del mondo contemporaneo, in cui la vita quotidiana è una strana mescolanza di relazioni faccia a faccia e relazioni mediate dalla rete con persone e contenuti» (*Ibidem*: 14).

Per concludere, riguardo alle opportunità offerte dal web si deve distinguere tra lo studio della vita sociale online (*ricerca su internet*) del quale ci siamo occupati particolarmente nella parte dedicata all'osservazione, e uso di *internet per la ricerca*, del quale si è parlato nell'ambito di tutti gli altri metodi di ricerca qualitativi e si parlerà anche nel prossimo capitolo, dedicato ai metodi quantitativi. Con questa sintesi concorda la voce *Online research methods* di Wikipedia che, essendo essa stessa uno strumento liberamente disponibile online, coerentemente citiamo per ulteriormente sottolineare l'utilità del web²⁶.

I *metodi di ricerca online* sono utilizzati dai ricercatori per raccogliere dati tramite internet. Sono anche indicati come *Internet research*, *Internet science* o *iScience*, o *Web-based methods*. Molti di questi metodi di ricerca online sono correlati a metodologie di ricerca esistenti, ma le re-inventano e re-immaginano alla luce di nuove tecnologie e condizioni associate a internet (Wikipedia).

I metodi di ricerca online elencati, e trattati in altrettante voci di Wikipedia, sono la cyber-etnografia, l'analisi del contenuto online, i *focus group* online, le interviste online, la ricerca qualitativa online, i questionari online, l'analisi dei reticoli sociali e gli esperimenti basati sul web; in pratica, le versioni online di tutti i modi di fare ricerca illustrati fin qui e nel prossimo capitolo.

5.6.2. L'ANALISI DEL CONTENUTO

Per quanto concerne l'analisi della componente testuale di questo immenso materiale, ci soffermiamo innanzitutto su alcuni aspetti metodologici che accomunano l'utilizzo dei documenti agli altri metodi qualitativi. Come si è visto, il ricercatore sconta una notevole perdita di informazioni mentre osserva il

²⁶ Anche se in italiano non c'è una voce equivalente e sono meno numerose le voci dedicate alle tecniche di ricerca sociale online, spezziamo volentieri una lancia a favore dell'utilizzo di questo prezioso strumento di informazione. Wikipedia va usata con discernimento ma con fiducia perché, nel caso di argomenti sui quali le conoscenze sono ormai consolidate, eventuali inesattezze sono prontamente eliminate dalla "sapienza collettiva".

comportamento, effettua interviste discorsive o partecipa a incontri di gruppo. Essendo costretto a concentrarsi su solo alcuni aspetti del comportamento e a prendere note necessariamente sintetiche nel corso della conversazione, è inevitabile la perdita di molti dettagli e di informazioni che “in diretta” sono apparse poco rilevanti. Per cercare di minimizzare le perdite, il ricercatore dovrà almeno arrivare a questi appuntamenti avendo predisposto dei protocolli di registrazione dell’azione o della conversazione ed è anche opportuno che si avvalga di un collaboratore con cui condividere il lavoro di “verbalizzazione”.

Il ricercatore che può operare anche “in differita”, perché ha registrato i comportamenti e le interviste, è ovviamente avvantaggiato riguardo al pericolo di perdita di informazioni; inoltre, può esaminare il materiale più e più volte e ripetere l’analisi alla luce di nuove esigenze o mutate ipotesi interpretative. Il problema dell’estrazione delle informazioni significative dal materiale empirico deve essere comunque affrontato anche nel caso dell’analisi in differita.

Mentre per l’analisi dei comportamenti bisogna fare riferimento a concetti e tecniche la cui trattazione esula dai propositi di questo volume, per la componente testuale si possono utilizzare diverse tecniche di *analisi del contenuto* trattate con completezza da Tipaldo (2014) che descrive innanzitutto una serie di strumenti che definisce “classici”.

1. *Semantica quantitativa*: utilizza come unità di analisi «in ordine crescente di estensione e complessità semantica, parole, simboli-chiave, temi, proposizioni» (Losito 1993: 41) che vanno poi classificate in categorie per studiare la loro frequenza di occorrenza nei testi.
2. *Analisi delle co-occorrenze o delle contingenze*: si propone di rappresentare, anche graficamente, la rete di associazioni tra parole all’interno di un testo e tra parole e una serie di testi.
3. *Analisi degli asserti valutativi*: serve a determinare l’atteggiamento (di favore o sfavore) dell’autore del documento nei confronti dell’“oggetto” trattato (valutato) nel testo in esame.
4. *Analisi delle corrispondenze lessicali*: procedimento complesso che si propone di individuare delle dimensioni sottese alle relazioni tra parole e categorie di parole presenti nei testi esaminati; si possono anche mettere in relazione le caratteristiche sociodemografiche degli autori con le caratteristiche dei testi individuate studiando le corrispondenze lessicali.
5. *Analisi proposizionale del discorso*: si propone di individuare i modelli argomentativi utilizzati nei testi esaminati avvalendosi degli strumenti della linguistica.
6. *Analisi del contenuto come inchiesta*: tratta il documento come una sorta di “testimone qualificato” al quale si pongono domande nel corso di un’intervista.

Su quest'ultima strategia di analisi del contenuto ci soffermeremo con un po' di maggiore dettaglio in conclusione, perché si può considerare una tecnica "ponte" tra metodi qualitativi e quantitativi che, a buon diritto avremmo potuto anche inserire nel paragrafo del capitolo 4 dedicato alla "quantificazione negli approcci (metodi e tecniche) qualitativi".

Prima però è opportuno sottolineare il fatto che tutte le tecniche di analisi elencate da Tipaldo possono essere utilizzate anche per le interviste discorsive (quelle che non utilizzano questionari strutturati) perché, dopo avere trascritto le registrazioni audio, si può procedere all'analisi del contenuto come per qualsiasi altro documento scritto.

Alcune delle tecniche alla quali abbiamo accennato sono relativamente semplici come concezione, ma assai impegnative, se non altro in termini di tempo, se si devono realizzare manualmente. Un discreto aiuto si può ottenere anche semplicemente usando i programmi di *word processing* che consentono di cercare e contare nei testi la presenza di singole parole ritenute significative e di realizzare automaticamente l'indice analitico di un intero documento.

Da diversi anni sono però disponibili diversi tipi di software di analisi qualitativa, sempre più sofisticati, che assistono il ricercatore ad analizzare automaticamente il contenuto e fare inferenze attraverso la codifica e l'interpretazione semantica dei testi. Questi programmi si definiscono collettivamente CAQDAS – *Computer Qualitative Data Analysis Software* e consentono appunto di codificare il materiale raccolto in rete e desumere "implicazioni relazionali" fra i dati, cioè scoprire ciò che nei dati è *in fieri* (La Rocca 2009: 134). Il ruolo che svolgono è determinante, anche perché, come si è visto, navigare in rete produce un'enorme quantità di dati che devono essere organizzati e non è dunque inopportuno rievocare ciò che accadeva al tempo del "carta e penna" per enfatizzare i vantaggi derivanti dall'utilizzo di questo tipo di software.

Prima dell'avvento dell'elettronica e dei *software* per l'analisi qualitativa assistita dal computer il modo più efficace di sistemare le informazioni era procedere manualmente tagliando, incollando, sovrapponendo, trascrivendo i dati raccolti. L'introduzione di questi pacchetti permette di automatizzare passaggi altrimenti destinati alle forbici, alla colla o alla fotocopiatrice. Le prime operazioni che questi hanno consentito di automatizzare sono state la codifica dei dati e la creazione di un vocabolario dei termini presenti nel testo scritto; selezionando ciascun termine è, poi, possibile recuperare, in maniera automatica, il segmento di testo all'interno del quale è contenuto (*Ibidem*: 134-135).

Per concludere, si è visto che già il semplice conteggio delle occorrenze di parole tende a condurre il materiale empirico qualitativo verso un qualche tipo di quantificazione. Come anche si è anticipato, un modo più spinto di operare in questa direzione è quello che Tipaldo definisce "analisi del contenuto come inchiesta"

richiamando una strategia già evocata da Losito (1993: 75 ss.). Si tratta in pratica di trattare il materiale documentario come una fonte di informazioni che, opportunamente “interrogata”, può consentire di realizzare una matrice dei dati “casi per variabili” come avviene normalmente in qualsiasi “sondaggio” o inchiesta nella quale, questionario alla mano, si intervistano persone. In effetti, come già prima di Losito affermava Rositi, «è come se, invece di rivolgere un questionario a un soggetto, lo rivolgessimo a un film, o a una risposta discorsiva di un intervistato, o a un racconto, o a un’immagine pubblicitaria o a un articolo di rivista ecc.» (1982: 73).

Come si vedrà approfonditamente in seguito, in sociologia la casistica è costituita spesso da campioni di individui e l’oggetto dell’analisi sono atteggiamenti, motivazioni e comportamenti dei rispondenti che vengono solitamente messi in relazione con le loro caratteristiche socio-demografiche. L’idea di trattare l’analisi del contenuto come inchiesta suggerisce che la stessa procedura si può applicare a qualsiasi “oggetto” del quale siamo in grado di rilevare proprietà, compresi i documenti e il materiale iconografico o audio-visuale. Non vi sono quindi impedimenti metodologici che impediscano di usare la matrice dei dati e l’analisi statistica anche per questo materiale informativo è così si è ad esempio regolato chi scrive per la sua tesi di dottorato. Come materiale empirico per lo studio dei rapporti transnazionali della Regione Friuli-Venezia Giulia sono stati usati articoli di giornale che riportavano piccoli o grandi eventi che hanno fatto incontrare diversi protagonisti della vita locale appartenenti all’area confinaria di Italia, Carinzia e Slovenia. Per costruire la matrice dei dati, da analizzare in seguito utilizzando metodi statistici, si sono in pratica interrogate le pagine del giornale per individuare gli eventi rilevanti (i casi della matrice dei dati) e le loro caratteristiche (tipo di evento, durata, localizzazione), oltre alle caratteristiche dei partecipanti agli eventi (enti, associazioni, aziende, persone singole, ecc.) (Delli Zotti 1983)²⁷.

²⁷ Per un approfondimento delle tecniche d’analisi del contenuto si vedano, oltre ai testi già citati, ad esempio Nobile (1999), Losito (2009) e, più recentemente, Faggiano (2016).

6. Le tecniche quantitative (standard)

6.1. L'INDAGINE CON QUESTIONARIO

Riprendendo lo schema di Galtung (§ 4.2), se l'atto verbale è scritto e lo stimolo informale ci troviamo di fronte al materiale documentario trattato alla fine del capitolo precedente; se invece lo stimolo è di tipo formale (più o meno strutturato), lo strumento di rilevazione è quello forse più utilizzata nell'inchiesta sociologica: il questionario.

Come si è visto, anche le interviste discorsive si possono avvalere di promemoria o "tracce", che sono peraltro un tipo di questionario: si utilizzano infatti per formulare domande, anche se le risposte, diversamente dal questionario, sono solitamente registrate su un altro supporto. Inoltre, mentre le interviste discorsive presuppongono qualcuno che svolge il ruolo di intervistatore, il questionario può anche essere compilato autonomamente da una persona che, in tal caso, sarebbe più appropriato definire "rispondente".

Nel caso della vera e propria intervista con questionario, bisogna distinguere tra somministrazione faccia a faccia e a distanza, usando il telefono o piattaforme di comunicazione online. Inoltre, il questionario da auto-compilare si può inviare per posta, allegare a una pubblicazione, inserire in un sito internet, distribuire

in classe, in un gruppo di lavoro, farlo trovare su un banchetto all'uscita di una fiera, di un supermercato o in un luogo dove si è svolto un evento.

6.1.1. LA COSTRUZIONE DEL QUESTIONARIO

Come per le tracce usate a supporto dell'intervista discorsiva, anche per i questionari sono rilevanti alcune considerazioni in merito alla strutturazione dello strumento di rilevazione. Un questionario molto strutturato (con domande standardizzate e risposte formulate in modo direttivo) è in genere utile per indagare, su campioni di popolazione di ampie dimensioni, atteggiamenti, motivazioni e comportamenti in qualche misura già conosciuti. Per evitare il pericolo che vengano tagliati fuori dalla rilevazione aspetti cruciali, spesso si effettua una ricerca preliminare (*pre-test*) su un numero ridotto di individui, finalizzata a fornire elementi conoscitivi utili per la messa a punto dello strumento di rilevazione definitivo. Il ricercatore deve infatti avere consapevolezza che, deciso l'assetto definitivo del questionario, "i giochi sono fatti". Come afferma Boccuzzi, citando Pitrone (1984): «Niente si può infatti scoprire con il questionario "chiuso" che non sia già nella mente del ricercatore. Le risposte sono già tutte date; è solo una questione di frequenze» (1985: 249)¹.

Oltre alla somministrazione di una bozza di questionario, il *pre-test* può prevedere una sessione di *de briefing*, cioè di discussione (anche di gruppo) utile a valutare la chiarezza delle domande, l'esaustività e la pertinenza delle risposte, le eventuali difficoltà di compilazione, oltre che a fare emergere aspetti che i partecipanti al *pre-test* ritengono rilevanti e la bozza di questionario potrebbe aver invece ignorato. La messa a punto del questionario dovrebbe comunque riguardare principalmente la costruzione semantica delle domande, per verificare se sono almeno comprese da tutti gli intervistati, senza dare adito ad ambiguità interpretative.

Il questionario preliminare spesso non è completamente strutturato: conterrà un certo numero di domande aperte per raccogliere con completezza, ad esempio, la ricchezza di motivazioni che i soggetti riescono a individuare e verbalizzare riguardo a una loro scelta comportamentale. Nel questionario definitivo sarà poi possibile "chiudere" anche queste domande, proponendo agli intervistati di scegliere tra le motivazioni emerse durante il *pre-test*, oltre che nella mente del ricercatore. L'esperienza del ricercatore è ovviamente preziosa, ma può anche essere limitante, se il ricercatore si accontenta di soluzioni utilizzate con successo

¹ D'altro canto, non è inutile o banale occuparsi di frequenze, perché a volte la finalità principale della ricerca è proprio stimare quanto un atteggiamento o un comportamento siano diffusi all'interno della popolazione o di suoi specifici strati.

nel passato, ma che possono essere inadatte a cogliere una realtà sociale sempre in divenire.

Si può dunque parlare di questionari *chiusi* o *aperti* ma, come si è visto, è preferibile definirli *direttivi* o *non direttivi*: dipende sostanzialmente dal numero di domande cui l'intervistato può rispondere liberamente, in rapporto a quelle a cui può rispondere solo scegliendo tra risposte che il ricercatore ha definito preventivamente. Si può anche parlare di questionari *semplici* e *complessi*, oltre che *brevi* e *lunghi*, e queste caratteristiche non sono banali come potrebbe sembrare. I questionari lunghi sono in genere più complessi e richiedono dunque maggior impegno all'intervistato e all'intervistatore (se presente). Utilizzare gli uni o gli altri dipende dalle condizioni di somministrazione di cui si tratterà nel seguito.

In genere il ricercatore è attratto dalla possibilità di raccogliere quante più informazioni possibili; pertanto, scartare domande per ridurre la lunghezza di un questionario che potrebbe mettere a dura prova la capacità di resistenza dell'intervistato, è una "rinuncia dolorosa". Il ricercatore ritiene infatti che tutte le domande siano pertinenti e, in effetti, spesso è vero, poiché nello studio dei problemi sociali ci si scontra sempre con problemi di interdipendenza di cause molteplici. Inoltre, con i questionari spesso si rilevano caratteristiche complesse e astratte usando - come vedremo dettagliatamente in seguito - indicatori che, per essere rilevati, devono essere tradotti in specifiche domande. Siccome però il rapporto tra concetti e indicatori è sempre imperfetto, si utilizzano spesso molti indicatori (domande), presumendo il tal modo di riuscire a "centrare" il concetto che si intende studiare.

Contro queste spinte all'incremento del numero di domande si oppongono considerazioni piuttosto intuibili. Non vi è solo la possibilità che l'intervistato possa "mollare" sul più bello, rifiutando di proseguire l'intervista; se decide di continuare a collaborare, ma è affaticato, seccato o acquiescente e tende a rispondere in maniera superficiale per concludere in fretta l'intervista, la qualità delle risposte non può che risentirne. Analoghe considerazioni valgono per l'intervistatore che, per quanto motivato scientificamente (il ricercatore) o economicamente (un collaboratore remunerato), non può che peggiorare la sua *performance* se la situazione diventa stressante.

Si deve anche considerare che questionari lunghi e strutturalmente complessi non sono palesemente utilizzabili in caso di auto-compilazione (senza l'assistenza di un intervistatore). La complessità può dipendere da una struttura che preveda percorsi di compilazione diversi per diversi tipi di intervistati: ad esempio, svolgendo un'indagine sui neo-diplomati, il questionario può prevedere parti che devono essere compilate da tutti e sezioni specifiche dedicate a chi sta proseguendo gli studi, a chi ha scelto di lavorare e ai NEET (*not in employment, education or training*). Nella sezione dedicata a chi ha proseguito gli studi, vi possono

poi essere sottosezioni separate che devono essere compilate rispettivamente da studenti, studenti-lavoratori e lavoratori-studenti.

Il questionario può diventare complesso e di difficile somministrazione anche se contiene numerose domande “filtro”: una o più domande rivolte solo a chi ha dato una specifica precedente risposta. Ad esempio, dopo avere chiesto agli intervistati con che frequenza vanno al cinema, successive domande di approfondimento, ad esempio sui generi o i registri preferiti, potranno essere riservate solo a chi ha affermato di andare a vedere film in sala almeno una volta al mese.

Il questionario può risultare complesso anche per la presenza di “stimoli” diversi dalla tradizionale domanda con risposta aperta o chiusa. Si tratta in genere di tecniche di derivazione psicologica come le “vignette tematiche” che rappresentano situazioni sociali che l’intervistato deve interpretare, attribuendo loro un significato. Ogni complicazione di questo tipo richiede in genere la presenza di un intervistatore addestrato e può allungare considerevolmente i tempi di realizzazione dell’intervista (e aumentarne il costo).

Riguardo agli aspetti contenutistici², va ricordato che, oltre alle domande che si riferiscono al “fuoco” dell’indagine (comportamenti, opinioni, motivazioni, giudizi, ecc. che costituiscono le variabili *dipendenti* nei modelli di analisi), è essenziale porne altre che saranno utilizzate nel ruolo di variabili *indipendenti* e cioè di ipotetiche cause di quei comportamenti, atteggiamenti, ecc. Svolgono solitamente questo ruolo le caratteristiche individuali, semplici da rilevare se si tratta di sesso, età, istruzione, professione, ecc. A volte però il compito è più complesso: lo status socioeconomico di un intervistato, non essendo rilevabile direttamente, si dovrà ad esempio desumere a partire da una serie di domande che, come sopra accennato, svolgeranno il ruolo di indicatori: entrate da lavoro o da rendite finanziarie, caratteristiche dell’abitazione di proprietà, cilindrata e/o il numero delle automobili possedute, ecc., come viene fatto nel caso della determinazione presuntiva della capacità contributiva (redditometro).

Un “inventario” più analitico del contenuto delle domande generalmente poste in questionari somministrati a individui ci è fornito da Pitrone (2009) che elenca, oltre a quelle sulle caratteristiche dell’intervistato, domande che si riferiscono a esperienze di vita, conoscenze, sentimenti e credenze, opinioni e valori, standard d’azione, comportamenti futuri e motivazioni. Rosenberg afferma che di un soggetto si possono registrare, oltre alle *proprietà*, le *disposizioni*. Le proprietà sono caratteristiche relativamente perduranti dell’individuo, le disposizioni invece sono:

² Sugli aspetti tecnici si tornerà in seguito (§ 8.5), perché il “formato” delle risposte comporta differenze nel tipo di variabili che vengono generate e, di conseguenza, sugli strumenti statistici utilizzabili.

- *atteggiamenti* (ad esempio, verso il liberalismo, verso certi candidati),
- *abilità* (talento artistico),
- *riflessi* (sensibilità al caldo e al freddo),
- *abitudini* (lavarsi i denti, vedere certi programmi),
- *valori* (credere nella democrazia, nel successo),
- *bisogni* (sesso, cibo, appartenenza),
- *tratti della personalità* (autoritarismo, depressione),
- oltre a ulteriori “*tendenze in generale*” (1968: 15 ss.).

6.1.2. DATI “OGGETTIVI” E ATTEGGIAMENTI

I questionari sono solitamente somministrati a individui, ma altre volte servono a rilevare caratteristiche di famiglie, aziende, associazioni, ecc. Anche in questi casi si porranno domande a persone, ma l'intervistato è utilizzato prevalentemente come fonte di informazioni che fornirà all'intervistatore ricorrendo alla memoria e alla documentazione di cui dispone. Oltre a dati riguardanti la famiglia/azienda/associazione, un questionario di questo genere potrebbe servire anche a rilevare i giudizi dell'intervistato (componente della famiglia, proprietario o dirigente dell'azienda, presidente o membro dell'associazione) che, cessando il ruolo di mero fornitore di informazioni, è bene sia caratterizzato socialmente con domande riguardo ai suoi tratti culturali, professionali e socio-demografiche, in modo da poter studiare un'eventuale differenziazione delle risposte a seconda di queste caratteristiche.

A questo proposito, è utile una breve riflessione sulla “natura” del compito del ricercatore che si propone di rilevare proprietà quali gli atteggiamenti, rispetto a chi deve invece registrare prevalentemente dati “oggettivi”. Nel primo caso si deve utilizzare lo strumento così come è stato concepito, senza modificare la formulazione delle domande, in modo da non influenzare le risposte. Nel secondo caso, dal momento che si tratta di rilevare un'informazione riscontrabile oggettivamente, è consentito e legittimo che l'intervistatore aiuti l'intervistato a ricordare quel dato, ricostruirlo e/o verificare la sua congruenza con altri dati in suo possesso.

Questa differenza, che discende dalla natura dei dati, si riflette anche in sede di analisi: se si analizzano dati “oggettivi”, è importante effettuare corrette stime a partire, molto spesso, da dati campionari; è dunque di importanza cruciale l'aspetto della rappresentatività del campione. Riguardo ai dati di atteggiamento, invece, molti fattori possono influenzare le risposte; la percentuale di intervistati che condividono una certa opinione può variare, ad esempio, secondo come è formulato il testo della domanda. Si può allora rinunciare alla pretesa di stimare

correttamente un dato, comunque privo di riscontri oggettivi, e concentrare l'analisi sulle eventuali differenze tra i gruppi sociali individuabili all'interno del campione di intervistati. Se il dato rilevato è sovra o sottostimato a causa della formulazione della domanda e possiamo presumere che il margine di "errore" sia costante, il problema non è così grave, perché spesso siamo interessati a sapere se una determinata opinione o un comportamento sono più diffusi tra i giovani o tra gli anziani, più che a sapere quanti sono d'accordo o praticano una certa attività. Può inoltre essere poco rilevante appurare eventuali differenze di atteggiamento o comportamento, se la nostra attenzione è rivolta all'analisi delle cause, che possono essere diverse, ad esempio, per giovani e anziani.

La rappresentatività è particolarmente importante se desideriamo formulare asserzioni riguardo alla distribuzione di certe caratteristiche della popolazione, non è invece essenziale se desideriamo formulare asserzioni circa le probabili relazioni causali a parità di altre condizioni (Mayntz *et al.* 1976: 68).

6.1.3. CARATTERISTICHE DELLE DOMANDE

Nella redazione delle domande del questionario è importante ricordare alcune regole, di semplice buon senso, che non vanno violate, pena l'invalidità e la poca attendibilità della rilevazione³. Oltre che alla lunghezza e alla complessità del questionario, si dovrà prestare attenzione alla *semplicità* e *non ambiguità* della formulazione delle singole domande.

Per essere semplice, una domanda deve essere breve e non contenere troppe premesse e specificazioni che possano far perdere di vista la vera questione centrale. Inoltre, se la domanda contiene un elenco di possibili risposte, esse non devono essere molto numerose, particolarmente se l'intervistatore le può solo leggere e l'intervistato per poter rispondere le deve memorizzare, come accade nei sondaggi telefonici.

Riguardo all'ambiguità, sono di difficile interpretazione le domande che contengono una doppia negazione; si devono pertanto evitare formulazioni del tipo: "Lei è d'accordo che non si può proibire l'apertura delle discoteche fino a tarda notte?", perché la doppia negazione "che non si può proibire" può essere sostituita dal più chiaro ed equivalente "che si possa permettere". Da questo punto di vista è illuminante il paragone con la Costituzione che prevede il referendum abrogativo, costringendo a una complessa elaborazione mentale per individuare la risposta corrispondente al proprio atteggiamento: chi era contrario al divorzio doveva infatti paradossalmente rispondere "sì" al referendum, esprimendo così

³ Per un approfondimento, vedi ad es. Pitrone [1984] e Bezzi e Palumbo [1995].

il consenso alla sua abrogazione. Però, mentre nel corso della campagna elettorale referendaria vi è stato tutto il tempo per chiarire questa circostanza, nel caso di un'intervista con questionario è meglio contenere il tempo necessario alla somministrazione e non è opportuno rendere difficile per l'intervistato esprimere correttamente le sue opinioni.

Sono poi da evitare, perché il significato delle risposte è di difficile interpretazione anche per lo stesso ricercatore, le domande "bi-concettuali": domande che in realtà ne contengono due. Possiamo per esempio chiedere: "Non si possono accogliere gli emigranti, perché portano via il lavoro agli italiani e tra di loro ci possono essere dei terroristi: lei è d'accordo o contrario?" Chi esprime accordo può farlo perché condivide entrambe le preoccupazioni, perché ne condivide una sola e qualcuno potrebbe dichiararsi in disaccordo perché, pur condividendone una, non è disposto a sottoscrivere l'altra.

Un'altra fonte di ambiguità è rappresentata da domande alle quali si può rispondere affermativamente o negativamente per opposte ragioni. Chiedendo se sia giusto "garantire alle donne il 50% delle candidature alle elezioni", potrebbe esprimere un parere negativo chi ritiene arbitraria la quota perché è troppo alta (si potrebbero candidare anche donne non abbastanza capaci e motivate), ma anche perché è troppo bassa (senza la soglia, potrebbero essere anche più del 50%). Analogamente, se si chiedesse un'opinione sull'abolizione dell'ergastolo, si potrebbe dichiarare a favore sia chi non ritiene civile il "fine pena, mai" perché non consente il recupero del reo, ma anche chi ritiene che come massimo della pena si dovrebbe introdurre l'esecuzione capitale. In entrambi questi casi si dovrebbe per lo meno chiedere con una domanda successiva di motivare la risposta, in modo da poter distinguere le diverse situazioni.

Il linguaggio utilizzato nel redigere il questionario deve essere adattato al livello culturale degli intervistati ed evitare termini caricati emotivamente per ragioni culturali, morali, politiche o altro, perché possono indurre reazioni di rifiuto a rispondere. Ciò accade quando si entra in ambiti "privati", come il comportamento sessuale o politico, e si registrano reazioni vivaci anche quando, senza le dovute cautele, si pongono domande sul reddito. Si tratta di domande "sensibili" che, se sono necessarie, e meglio collocare alla fine del questionario, per non rischiare di pregiudicare l'andamento dell'intera intervista. Se poi si usano termini caricati ideologicamente, come "comunismo" o "fascismo", le domande possono diventare "direttive", perché quei termini possono indurre una risposta stereotipata, senza che l'intervistato esamini con attenzione il problema specifico affrontato nella domanda.

Tra le altre prescrizioni, va ricordato almeno il problema del *response set*: di fronte a una lunga serie di domande, formulate allo stesso modo, che si riferiscono a una singola area tematica (ad es. affermazioni sulle quali si chiede di espri-

mere consenso/dissenso), l'intervistato può ben presto ritenere di "avere compreso il gioco" e rispondere allo stesso modo qualsiasi ulteriore opinione venga sottoposta al suo giudizio. Per evitare che le risposte diventino stereotipate, bisognerà allora alternare domande formulate in positivo e altre in negativo facendo, ad esempio, seguire a un'affermazione del tipo: "Nell'educazione dei giovani bisogna saper usare la mano ferma", una come "La tolleranza del dissenso è imprescindibile in una società moderna", in modo che chi è tollerante si dichiari contrario alla prima e d'accordo con la seconda.

Per concludere, è il caso di ribadire quanto accennato a proposito, ad esempio, della numerosità delle alternative di risposta: il questionario deve essere comunque formulato correttamente, ma alcune sue caratteristiche devono essere adattate alla modalità di somministrazione che esaminiamo nel seguito, distinguendo tra l'utilizzo di questionari nelle interviste faccia a faccia, nei sondaggi telefonici e nella compilazione senza l'ausilio di intervistatori (auto-compilazione o compilazione autonoma).

6.2. LA SOMMINISTRAZIONE DEL QUESTIONARIO

6.2.1. L'INTERVISTA FACCIA A FACCIA

L'intervista faccia a faccia è effettuata da un intervistatore che pone le domande di un questionario utilizzato anche come supporto per la registrazione delle risposte. Il luogo dell'intervista è spesso il domicilio dell'intervistato, ma può essere il luogo di lavoro, l'uscita di un supermercato e si possono anche contattare persone da intervistare aggirandosi tra la folla che partecipa a qualche tipo di evento. A parte gli ultimi esempi, che fanno riferimento a sondaggi realizzati prevalentemente a finalità di marketing, l'intervista a persone individuate tramite rigorose tecniche di campionamento è la modalità più utilizzata nelle indagini di maggiore rilevanza scientifica. Ciò avviene perché la tecnica dell'intervista effettuata con un questionario somministrato faccia a faccia, se progettata e condotta in modo rigoroso, comporta una serie di indubbi vantaggi.

- a) Gli intervistatori - a volte si tratta degli stessi ricercatori - nella migliore delle ipotesi sono addestrati alle tecniche dell'intervista e conoscono bene le finalità della ricerca, le caratteristiche del questionario e le modalità di somministrazione. Siccome l'intervistatore sa come "navigare" al loro interno senza eccessive perdite di tempo e possibilità di errori, si possono usare questionari che prevedono domande "filtro" che indirizzano verso particolari sezioni del questionario, a esclusione di altre. I questionari complessi sono spesso anche lunghi e solo un intervistatore in grado di

motivare e rinforzare l'intervistato, può riuscire a condurre fino al termine un'intervista di durata prolungata. Inoltre, la presenza di un intervistatore che sappia cogliere e sintetizzare gli elementi essenziali delle motivazioni o spiegazioni espresse verbalmente dall'intervistato permette di utilizzare con maggiore facilità ed efficacia questionari che contengano domande aperte.

- b) Nel caso dell'intervista "in presenza" è anche possibile, con il consenso dell'intervistato, la registrazione audio e/o video della conversazione, per memorizzare integralmente le risposte a domande aperte, a volte complesse e articolate, e cogliere interessanti, a volte determinanti, elementi di meta-comunicazione, utili a percepire stati d'animo, reazioni, ecc.
- c) Un altro vantaggio è costituito dalla possibilità di utilizzare materiale iconografico o audiovisivo come stimolo a supporto delle domande del questionario. Si tratta, ad esempio, di immagini, vignette tematiche o brevi video che rappresentano situazioni di interazione sociale che l'intervistato deve commentare o interpretare.
- d) L'intervista diretta consente anche un più accurato campionamento degli intervistati, un aspetto importante perché la rappresentatività, e dunque la possibilità di effettuare corrette inferenze sull'universo di riferimento, dipendono, oltre che dai corretti criteri di campionamento su cui si tornerà nel prossimo capitolo, da un basso tasso di rifiuti e da corrette procedure di sostituzione dei nominativi che, per vari motivi, non si possono intervistare.

Accanto agli indubbi vantaggi vanno segnalati problemi che hanno dato luogo a modalità alternative di somministrazione che cercano di ovviarvi con maggiore o minore successo.

- a) Il prezzo da pagare per poter contare su una relativa accuratezza della rilevazione e sulla possibilità di utilizzare questionari più sofisticati è elevato, in termini economici, rispetto ad altri tipi di somministrazione. Anche i tempi si dilatano e il tempo è denaro, oltre a essere un elemento da considerare se è irrinunciabile la rapidità di realizzazione del sondaggio. La tempestività è un requisito indispensabile quando, ad esempio, si vogliono registrare le opinioni su una situazione in rapida evoluzione o se ci si può attendere che un evento improvviso possa modificarla repentinamente. Anche per questo motivo è opportuno registrare nei questionari la data di effettuazione dell'intervista, che può consentire l'analisi dei suoi effetti, se l'evento inatteso dovesse verificarsi. L'intervista diretta implica poi lo spostamento sul territorio e l'intervistatore è sovente costretto per svariati motivi (assenza, non disponibilità immediata) a ripassare dallo stesso

intervistato più volte, dilatando i tempi e i costi della rilevazione, se si è decisa una strategia di campionamento rigida (si sostituisce un nominativo solo dopo avere constatato l'irreperibilità o l'impossibilità, per altro motivo, di realizzare l'intervista).

- b) L'intervistatore introduce elementi di "disturbo" e, per quanto in sede di addestramento si raccomandano atteggiamenti neutri (nel modo di presentarsi, abbigliamento, ecc.) che minimizzino questa possibilità, anche inconsapevolmente può influenzare le risposte.
- c) L'intervistatore viola la *privacy* dell'intervistato e ciò può indurre reazioni di difesa, diffidenza, oppure un atteggiamento compiacente, acquiescente, remissivo, in buona sostanza falso o falsato. La collaborazione dovrà dunque essere ottenuta senza forzature, pena l'inattendibilità delle risposte. Un intervistatore capace e addestrato può infatti influenzare i motivi che possono convincere a concedere l'intervista. L'intervistato accetta infatti di rispondere se:
 - a) si è incuriosito e questo gli fa vincere le remore;
 - b) il suo protagonismo è stato stimolato, non vuole perdere l'occasione;
 - c) vuole compiacere l'intervistatore;
 - d) si è stancato di sostenere la parte di quello che rifiuta;
 - e) l'intervistatore mostra una certa tenacia e capacità dialettica e si è convinto che ne potrà uscire con minor fatica rispondendo che non continuando a discutere;
 - f) è abituato all'idea dell'intervista come attività non problematica, di *routine*;
 - g) è, o è stato, reso cosciente del valore della ricerca come attività scientifica (Boccuzzi 1985: 246).

Se si dispone di un portatile o di un *tablet*, lo si può utilizzare come strumento di supporto alle interviste effettuate a domicilio e alla rilevazione "sul campo" di altri tipi di dati. Nonostante l'ampia diffusione dell'intervista telefonica assistita, un precursore dell'uso del computer per rilevare dati è infatti proprio un particolare tipo d'intervista personale. È infatti da tempo procedura normale presso le strutture sanitarie la compilazione di una scheda di accettazione nella quale un operatore registra elettronicamente le risposte dell'utente che, assieme agli esiti degli esami diagnostici e degli interventi medici, diventano una cartella clinica che, conservata in memoria, verrà utilizzata per successive integrazioni ed eventuali elaborazioni statistiche (es. studi epidemiologici).

Tornando alle indagini sociologiche, un'interessante opportunità dell'intervista faccia a faccia assistita dal computer consiste nella possibilità di utilizzare stimoli audiovisivi, come registrazioni audio, immagini, animazioni, video, siti internet o pagine social sui quali si può chiedere di esprimere valutazioni.

L'apparizione di un intervistatore che si presenta portando sottobraccio un portatile, invece dei più familiari matita e questionario, poteva forse costituire un elemento di novità difficile da valutare; però, anche se ci fossero stati inizialmente dei problemi, ora sono probabilmente inesistenti, se non altro per l'alfabetizzazione informatica di sempre più larghi strati della popolazione. Tali problemi comunque non si pongono se si tratta ad esempio di rilevare prezzi di generi di consumo o informazioni tratte da documenti aziendali, ossia quando i dati non sono forniti da un intervistato, ma disponibili alla consultazione diretta.

In conclusione, il rapporto intervistato-intervistatore riveste un ruolo cruciale, in particolare nelle interviste faccia a faccia, e comunque chi progetta la rilevazione, anche a prescindere dalla modalità di somministrazione del questionario, dovrà avere sempre presente che non è poco ciò che si pretende dall'intervistato:

che conceda l'intervista mettendo a disposizione il suo tempo nei momenti in genere più comodi per l'intervistatore; che provi sincero interesse per i temi della ricerca, su di essi sia perfettamente informato e li inquadri con le stesse categorie mentali degli estensori del questionario; che rinunci a parlare dei suoi problemi e si svesta di tutti gli altri suoi ruoli, pur continuando ad avere le opinioni e i valori di sempre (altrimenti è accusato di instabilità e volatilità); infine che sia disposto a instaurare un rapporto amichevole con l'intervistatore, pur controllando talmente la sua emotività da non lasciarsene influenzare anche quando lo trova simpatico. Tutto questo senza che gli venga dato niente in cambio (Pitrone 1984: 124).

6.2.2. IL SONDAGGIO TELEFONICO

La capillare diffusione del telefono ha fatto sì che il sondaggio telefonico si sia sempre più diffuso, anche perché presenta diversi vantaggi.

- a) Vengono tagliati notevolmente i tempi e i costi; le persone da intervistare sono raggiunte immediatamente e, in caso di assenza, o rifiuto a rispondere, l'intervistatore può passare a un'altra intervista senza doversi fisicamente spostare sul territorio. Ciò significa minori spese e/o la possibilità di effettuare un maggior numero di interviste.
- b) La violazione della *privacy* è minore: non c'è l'irruzione fisica nella sede di residenza o di lavoro dell'intervistato ed è più facile liberarsi del seccatore telefonico, opponendo il rifiuto a concedere o proseguire l'intervista in quanto, dopo tutto, l'interazione avviene con la voce di uno sconosciuto che proviene chissà da dove.
- c) Vengono perciò parzialmente eliminati gli effetti distorcenti derivanti dall'interazione diretta tra intervistatore e intervistato. L'intervista telefo-

nica ha infatti minore impatto perché, mancando il contatto fisico, è più facile per entrambi mantenere un atteggiamento neutrale o distaccato. L'intervistato può essere influenzato - ma ci si guarderà bene dal farlo - solo con il tono della voce e sono dunque escluse possibili distorsioni indotte dalla mimica facciale e corporea, dal modo di presentarsi e da altri elementi che possono etichettare l'intervistatore come simile o diverso culturalmente o socialmente.

Anche se manca il contatto fisico e visivo tra intervistato e intervistatore, perché l'intervista è mediata dal mezzo telefonico, il sondaggio telefonico non si può classificare come non intrusivo, perché l'intervistato è comunque consapevole di essere intervistato. Inoltre, i vantaggi sono accompagnati da svantaggi che fanno sì che l'intervista telefonica non possa essere considerata completamente sostitutiva dell'intervista personale (faccia a faccia).

- a) L'intervista telefonica può essere percepita come poco seria e comunque l'intervistatore su questo aspetto ha meno capacità di controllo rispetto all'interazione faccia a faccia.
- b) Il vantaggio della minore rilevanza delle dinamiche intervistatore-intervistato si tramuta in svantaggio per i disegni di ricerca nei quali è auspicabile un coinvolgimento reciproco di intervistato e intervistatore (non si possono effettuare, ad esempio, interviste in profondità).
- c) Il minore coinvolgimento e la ridotta possibilità di fare pause e offrire rinforzi non consente di realizzare interviste di durata prolungata: il rischio che l'intervista si possa interrompere in qualsiasi momento costituisce perciò una "spada di Damocle" sempre presente. Sono dunque esclusi questionari lunghi e complessi, e infatti l'intervista telefonica viene in genere limitata a indagini su temi circoscritti o a sondaggi "istantanei", realizzati al fine di percepire, ad esempio, reazioni su temi di stretta attualità.
- d) Le domande devono essere concise, perché è difficile ritenere in mente formulazioni molto lunghe. Inoltre, le risposte devono essere poco numerose, non essendo possibile mostrare la lista all'intervistato perché possa valutare attentamente tutte le alternative. Si deve infatti evitare che la scelta sia influenzata dal fatto che una risposta è elencata all'inizio (attenzione più vigile) o alla fine (traccia mnemonica più fresca). Nella nostra mente, infatti, non siamo in grado di ritenere contemporaneamente con facilità più di un ristretto numero di "oggetti" che alcuni limitano a cinque, altri a sette (Miller 1956). Se invece abbiamo la possibilità di consultare il "menù" con calma, la scelta diventa più facile e meditata.
- e) Il canale di trasmissione unico non permette di realizzare interviste di gruppo anche se, come si è già accennato, sviluppi tecnologici ormai conso-

lidati consentono nuove opzioni (teleconferenza, *chat*, forum di discussione). La mancanza di interazione visiva impedisce poi l'utilizzo di materiale iconografico, anche se lo si può inviare preventivamente all'intervistato. Si vanificherebbero però i vantaggi dell'intervista telefonica, perché l'invio postale fa aumentare i costi e, più di tutto, dilata i tempi della rilevazione.

- f) Rivolgersi agli abbonati alla rete fissa provoca distorsioni nel campionamento, perché la diffusione del telefono non è capillare e uniforme. Il problema, che inizialmente derivava da differenze di penetrazione del mezzo secondo la zona o lo status sociale, si è gradualmente attenuato nel tempo, per essendo ancora localmente presente. Da un po' di tempo però la non uniforme diffusione dell'utenza telefonica domestica ha cambiato natura perché sempre più utenti chiedono di non inserire il loro nominativo negli elenchi; inoltre, il possesso del cellulare induce molti a rinunciare al telefono "fisso".
- g) Il campionamento non può comunque essere nominativo, perché i telefoni fissi corrispondono a utenze domestiche e perciò non si sa chi risponderà e, su chi risponderà, può anche influire l'ora in cui si effettua l'intervista. Si può prevedere di intervistare chi risponde per primo, oppure si può compilare un elenco dei membri della famiglia, estrarne uno e, nel caso non sia in casa, ripetere la telefonata. Come si vede, sono procedure complesse che presentano notevoli margini di incertezza e possibilità di distorsione nella costituzione del campione, segnalate fin dai primi anni in cui si è iniziato a usare questa procedura (Frey 1983; Lavrakas 1993).

Il crescente utilizzo del computer nella fase della rilevazione dei dati, ancor più che nell'intervista faccia a faccia (CAPI - *Computer Assisted Personal Interview*) è riscontrabile nell'intervista telefonica assistita dal computer (CATI - *Computer Assisted Telephone Interview*), in considerazione degli indubbi vantaggi che comporta.

- a) Nell'intervista telefonica il computer consente una presentazione controllata delle domande che impedisce di saltarne accidentalmente alcune, cosa che può accadere con i questionari cartacei, specialmente se lunghi e complessi. Se non è digitata la risposta alla domanda precedente, il software può infatti inibire la presentazione di quella successiva. Si possono inoltre realizzare complessi percorsi di compilazione, automaticamente indirizzati a video a seconda delle risposte date alle domande "filtro" e il computer può imputare automaticamente "non pertinente" alle domande non poste. Si evita così di scorrere pagine e pagine cercando le domande da porre in un questionario del quale, tra l'altro, non è più necessario stampare copie cartacee; un aspetto rilevante se il questionario è voluminoso e utilizzato solo in parte.

- b) Possono essere effettuati automaticamente controlli per verificare la coerenza delle risposte e consentire all'intervistatore di chiedere con tatto precisazioni, nel caso si constati qualche incongruenza rispetto a risposte fornite in precedenza. Ciò vale specialmente nel caso di dati fattuali: in una ricerca sui bilanci familiari si possono ad esempio confrontare le spese e le entrate dichiarate, per verificare che siano almeno dello stesso ordine di grandezza.
- c) Le domande si possono personalizzare, inserendo nel testo informazioni fornite in precedenza: chiedendo informazioni sui membri di una famiglia, è possibile ad esempio inserire il nome di ognuno di essi nel testo della domanda, in modo che sia sempre chiaro a chi ci si riferisce. Anche il fatto che la posizione nella lista può avvantaggiare le risposte collocate all'inizio o alla fine può essere messo sotto controllo, perché il computer può agevolmente rendere casuale l'ordine di presentazione. Analogamente, se il questionario prevede una serie di domande che affrontano diversi aspetti di una stessa tematica, per evitare che le risposte alle ultime domande siano influenzate dall'insorgere di un po' di stanchezza (o noia), il software potrà modificare casualmente il loro ordine di presentazione, provvedendo poi automaticamente a inserire le risposte nella matrice dei dati nell'ordine corretto.
- d) Il supporto del computer all'intervista telefonica si traduce poi in un vantaggio decisivo, in termini di tempi e di costi, perché le risposte sono direttamente utilizzabile dal *software* statistico e si eliminano i passaggi intermedi (codifica e inserimento dei dati in un database) che sono dispendiosi e spesso fonte di errori. Questo vantaggio può anche essere sfruttato per ottenere precoci indicazioni sui risultati, che possono consentire di introdurre tempestivi correttivi allo strumento di rilevazione e controllare l'operato degli intervistatori⁴.
- e) La digitalizzazione all'origine rende anche più agevole l'utilizzo delle domande aperte che con il questionario tradizionale sono solitamente analizzate in modo poco più che impressionistico, a causa del fastidio della trascrizione delle risposte dal supporto cartaceo a quello elettronico. Se le risposte vengono invece digitalizzate al momento dell'intervista, sono giù pronte per essere listate, corredate dalle caratteristiche sintetiche del rispondente (sesso, età o professione), e disponibili come base empirica per programmi di analisi automatizzata del contenuto.

⁴ Anche se non si tratta di un vero e proprio sondaggio telefonica, la digitalizzazione delle informazioni, mano a mano che i collaboratori disseminati nel territorio comunicano al telefono i risultati dello spoglio delle schede, consente la produzione delle ormai ben conosciute e attesissime proiezioni elettorali.

- f) Il supporto del computer nei sondaggi telefonici è inoltre indispensabile per la gestione delle liste delle persone da intervistare e relative riserve, per l'assegnazione dei nominativi agli intervistatori, ecc.

Essendo in questo caso il computer fondamentalmente uno strumento di supporto, è evidente che, quando e se si riscontrano svantaggi, si può semplicemente rinunciare a utilizzarlo.

6.2.3. IL QUESTIONARIO AUTO-COMPILATO

Le modalità di somministrazione viste finora prevedono l'utilizzo di un intervistatore, ma è possibile anche distribuire questionari che l'intervistato compilerà da solo (auto-compilazione) e in questo caso ci sono due problemi da affrontare: costruire questionari adatti all'auto-compilazione e "mettere in contatto" il questionario con l'intervistando.

Quanto alle specifiche caratteristiche di un questionario adatto all'auto-compilazione, va considerato che, in assenza di un intervistatore che fa le domande e scrive le risposte, manca una persona specificamente addestrata alla quale fare ricorso per consigli e spiegazioni sulla corretta interpretazione del compito da svolgere. Il questionario, e l'indispensabile foglio di spiegazioni allegato, dovranno essere dunque autosufficienti e non dare adito a difficoltà d'interpretazione o ambiguità in caso di auto-compilazione.

Si deve inoltre evitare di chiedere agli intervistati uno sforzo eccessivo, proponendo questionari lunghi e complessi che potrebbero costituire una ragione sufficiente a fare crollare la volontà di collaborare a valori prossimi allo zero. In mancanza di una persona che possa fornire gli opportuni "rinforzi", per aumentare il tasso di risposte ottenute da questionari auto-compilati è dunque indispensabile rendere il compito facile con questionari semplici e brevi. È opportuno anche evitare, per quanto possibile, le domande aperte, perché richiedono l'esplicitazione del proprio pensiero: un compito assai più difficile rispetto alla scelta da un elenco di risposte preconfezionate.

Si può/deve anche motivare adeguatamente l'intervistato, corredando il questionario di una lettera di presentazione che illustri le finalità dell'indagine e faccia appello al senso di responsabilità, alla rilevanza sociale del tema affrontato o all'importanza di acquisire il parere delle persone comuni, anche se non è garantito che questi argomenti facciano presa su tutti. Il compito diventa invece più facile se il questionario è rivolto a un target specifico, perché in questo caso è a volte possibile richiamare, illustrandoli adeguatamente, concreti "interessi di categoria" di cui l'intervistato può avere consapevolezza e possono dunque essere credibili.

Quando si effettua il sondaggio su un generico campione di popolazione, per l'invio del questionario e la successiva restituzione si può usare la posta: si parla in questo caso di "sondaggio postale". L'invio postale, già più economico dell'intervista faccia a faccia (ma meno del sondaggio telefonico), quando il questionario si spedisce fisicamente, ha costi di somministrazione pressoché azzerati da quando lo si può spedire per posta elettronica. Vi sono però controindicazioni, che possono sfuggire a un esame superficiale e, alla fine, sconsigliarne l'utilizzo, per lo meno in generici sondaggi di massa.

Un primo problema risiede nel fatto che solo pochi destinatari rispondono al primo invio del questionario (20/30% o anche meno); bisognerà dunque prevedere l'invio di solleciti. Inoltre, anche se la posta elettronica rende il costo quasi irrilevante, decisamente i tempi della rilevazione si dilatano se si tiene conto che, tra un sollecito e l'altro, si deve lasciare tempo alle risposte di arrivare.

In ogni caso, anche dopo ripetuti invii e solleciti, ben difficilmente si riesce a raggiungere più del 50% delle persone inizialmente interpellate. La soluzione dell'invio del questionario a un numero di persone doppio o triplo, rispetto alla numerosità del campione che si vuole ottenere, mentre può aiutare a risolvere il problema dal punto di vista meramente quantitativo, ne aggrava un altro, davvero fondamentale: l'invio postale comporta l'auto selezione, perché sono gli intervistati a decidere se rispondere o meno. Questa scelta, completamente al di fuori del controllo del ricercatore, comporta distorsioni nel campione che ne minano, a volte in modo irrimediabile, la rappresentatività e dunque la possibilità di inferire da esso l'opinione dell'universo di riferimento. I risultati della rilevazione infatti rispecchiano solo le opinioni e i comportamenti delle categorie di persone che, per vari motivi, hanno deciso di partecipare alla rilevazione (di conseguenza, non sono rappresentati, ad esempio, gli indaffarati o i diffidenti).

Entro certi limiti è possibile porre rimedio a queste distorsioni: se si ricevono troppe risposte da specifici strati sociali caratterizzato per età (troppi giovani) o per sesso (troppi maschi), nel caso il campione sia sufficientemente ampio si potrebbe scartare casualmente una quota di questionari di appartenenti alle categorie sovra rappresentate. Altrimenti, si potrebbe "correggere" il campione attribuendo a queste categorie un peso minore, per ripristinare le corrette proporzioni. Ovviamente, il correttivo si può applicare anche se una categoria risulta essere sottorappresentata (ad esempio, gli occupati o i laureati); in questo caso si può violare il principio "uno vale uno", facendo pesare di più le risposte dei pochi occupati che siamo riusciti a intervistare⁵.

⁵ La "correzione del campione" è operata sistematicamente per proiettare l'esito del voto sulla base di risultati parziali, correggendo le distorsioni di cui risente il campione incompleto. Se una zona ritarda la comunicazione dei dati, per fornire una più corretta stima del voto a livello nazionale, si applica ai voti provenienti da questa zona un peso maggiore.

Le manipolazioni statistiche finalizzate a ripristinare le corrette proporzioni tra le categorie di rispondenti non risolvono però il problema principale: ci sono fondati motivi per ritenere che coloro che hanno risposto al questionario possono essere persone più “convinte” dal tono di ufficialità che siamo riusciti ad attribuire alla rilevazione, più sensibilizzate al problema, consapevoli dell’importanza di agevolare il lavoro dei rilevatori, più inclini a “mettersi in mostra”, che hanno più tempo da perdere, che si sono incuriositi o si divertono a compilare questionari. In ogni caso, persone diverse da quelle che, per disattenzione, mancanza di tempo, diffidenza, mancanza di strumenti culturali, hanno cestinato o si sono dimenticati di compilare e restituire il questionario. Se riteniamo siano queste le discriminanti, non si possono nemmeno applicare i correttivi che abbiamo suggerito, perché sono tratti comportamentali, valoriali o attitudinali dei quali non si può stimare lo scostamento rispetto alla popolazione di riferimento, anche perché fare queste stime può essere proprio lo scopo dell’indagine. Alla fine, saremo costretti a riconoscere che un sondaggio effettuato con queste modalità non è rappresentativo dell’opinione pubblica, ma solo dell’insieme di persone che si sono prese la briga di rispondere al questionario che hanno trovato nella cassetta della posta.

Detto ciò, sembrerebbe si possa concludere che il questionario postale è sempre sconsigliabile, ma anche questa affermazione va corretta. Le considerazioni svolte si riferiscono infatti a campioni generici di popolazione, ma la rilevazione potrebbe avere maggiore successo rivolgendosi a un pubblico più ristretto e possibilmente più motivato. Se, ad esempio, il questionario è promosso da un’associazione che vuole conoscere l’opinione degli iscritti su tematiche che riguardano la sua attività, è probabile che il tasso di risposta sia elevato, anche se ciò non è scontato: dipende dal tipo di associazione, dalla qualità dei rapporti tra associati e leadership, dalla delicatezza degli argomenti, ecc.

Tra gli altri modi per far giungere ai potenziali intervistati un questionario da restituire dopo averlo compilato, vi è la pubblicazione su riviste o giornali. In questo caso si verificano le distorsioni segnalate per il sondaggio postale, con l’ulteriore problema che la popolazione di riferimento è quella dei soli lettori e perciò le risposte non potranno essere interpretate come la “genuina risposta della gente”. Se i questionari sono inseriti in pubblicazioni rivolte a un pubblico di massa (dal quale sono comunque esclusi i non lettori), ci avviciniamo a una certa sovrapposizione con una non facilmente definibile opinione pubblica. Se si rivolge invece a un pubblico specializzato, e il questionario tratta temi vicini agli interessi di quel particolare pubblico, vi sarà presumibilmente meno auto selezione, ma saremo lontani dalla rappresentatività di un pubblico indifferenziato.

Aggiungiamo solo un ulteriore elemento di perplessità, riguardo all’impossibilità di identificare chi ha effettivamente compilato il questionario. Se un in-

tervistato chiede al figlio “che-ha-studiato” di liberarlo dalla seccatura della compilazione “tanto-tu-lo-sai-come-la-penso”, la qualità dei risultati sul piano della validità e attendibilità è facilmente intuibile. Se ciò accade, quando si analizzano i dati si rischia di mettere le risposte in relazione con tratti socio-anagrafici che non sono quelli delle persone che hanno effettivamente risposto.

È dunque evidente la scarsa utilizzabilità sul piano scientifico di “sondaggi” realizzati in questo modo e, a maggior ragione, di quelli promossi da trasmissioni televisive con la tecnica del “tele-voto” che possono ovviamente coinvolgere solo gli spettatori di quella specifica trasmissione (in questi casi si deve anche trovare il modo per impedire che si possa votare ripetutamente per aumentare artificiosamente i “suffragi” ottenuti da una particolare risposta).

Il questionario auto-compilato è invece ben più utile - e molti problemi vengono a cadere - quando è possibile somministrarlo a un collettivo riunito in una sede nella quale si possa recare il ricercatore per provvedere alla distribuzione. Una pratica frequente è la somministrazione del questionario a studenti riuniti nella loro aula. Lo stesso insegnante, con o senza l’ausilio del ricercatore, può illustrare le finalità dell’indagine, spiegare le modalità di compilazione e, in un’ora di lavoro collettivo, è possibile raccogliere venti o più questionari. Se si riesce a mantenere un buon controllo della classe, impedendo che si formino gruppetti di discussione che forniscono risposte collettive (a meno che ciò non sia esplicitamente previsto dal disegno della ricerca), possiamo considerare molto utile, e vantaggiosa economicamente, questa modalità di somministrazione.

Un altro caso di auto-compilazione è quello del questionario allegato a un prodotto per conoscere il parere del consumatore. Per incentivare le risposte spesso è premiato il rinvio del questionario con l’inserimento del nominativo dei rispondenti in un concorso a estrazione. Altre volte la compilazione è legata all’espletamento di una pratica, come l’iscrizione all’Università o a un’associazione che intende “schedare” i nuovi arrivati al fine di migliorare e calibrare i servizi offerti sulle reali necessità dell’utenza. Inoltre, con la diffusione della valutazione nei servizi (scuola, sanità, ecc.), sempre più frequentemente viene sondato il personale e l’utenza con strumenti adattati alle diverse esigenze conoscitive e quasi sempre si tratta di questionari auto-compilati, che si affidano largamente alla buona fede e allo spirito costruttivo di chi li compila.

È opportuno infine ricordare che i questionari usati dall’Istat per i censimenti, anche quando sono consegnati personalmente dai rilevatori alle famiglie e alle aziende, normalmente sono compilati dai cittadini o dai responsabili delle aziende (l’assistenza alla compilazione si attiva solo se è necessario).

Anche per i questionari auto-compilati è possibile utilizzare il computer, una pratica che inizialmente era limitata dal fatto che si trattava di una rilevazione effettuata sfruttando la presenza dei soggetti da intervistare in una particolare

sede. In pratica, si chiedeva di rispondere a domande proposte da computer resi disponibili sul posto, invece di compilare un questionario cartaceo.

Con l'avvento della rete, la diffusione di computer domestici, portatili e *tablet* e, più di tutto, il generalizzato possesso di un cellulare, tutto cambia e prende piede la compilazione di questionari online (metodologia CAWI – *Computer Assisted Web Interviewing*). Si tratta di un metodo economico di rilevazione, dal momento che non è necessario utilizzare intervistatori; inoltre, è completamente gratuito l'uso di alcuni dei programmi (ad es. *Moduli Google*) che assistono il ricercatore per predisporre il questionario, sottoporre le domande a chi si collega, registrare le risposte nella matrice dei dati, produrre analisi standard e semplici rappresentazioni grafiche dei risultati, o esportare i dati in formati compatibili per l'utilizzo con specifici programmi di analisi statistica.

Il questionario da compilare online può essere caricato nel server centrale di una rete di computer aziendali o di una pubblica amministrazione, inviato per posta elettronica a un elenco di destinatari. Più frequentemente, il questionario è reso disponibile in un sito internet (solitamente quello del software che ha assistito il ricercatore) e viene inviato il link tramite un messaggio di posta elettronica, spiegando le finalità dell'iniziativa, oppure postando un avviso in qualche sito o social network frequentato dal target dei potenziali compilatori.

Nella situazione tipica di compilazione l'intervistato è libero di decidere i tempi di risposta, fare scorrere il questionario ed eventualmente non rispondere ad alcune domande, modificare risposte già date, ecc. Il computer può mantenere un certo controllo sulla somministrazione, in maniera simile al comportamento di un intervistatore umano. I programmi più sofisticati consentono infatti di personalizzare la somministrazione delle domande in base alle risposte fornite in precedenza, inserire controlli di congruenza delle risposte, evitare l'inserimento accidentale di *wild codes* (risposte non previste), ecc.

Nelle tecniche CAWI l'assenza dell'intervistatore rimuove i problemi derivanti dalle dinamiche intervistatore-intervistato e ciò può essere utile nel caso di domande "sensibili". Se, ad esempio, conduciamo una ricerca sul tema dell'abuso di alcol e stimiamo in circa il 30% in più la quantità di alcol di cui si ammette il consumo nel caso di risposta a domanda presentata dal computer, possiamo utilizzare questa stima per tarare i dati ottenuti con i metodi tradizionali⁶.

Con i questionari online si possono utilizzare immagini, clip audio e video, collegamenti a pagine web, ecc. e dunque somministrare domande basate su stimoli multimediali. È inoltre possibile ottenere risposte in forma grafica, chiedendo ad esempio all'intervistato di indicare il suo livello di interesse o gradimento

⁶ Le conseguenze dell'aumento di interviste effettuate con la mediazione del computer e delle rilevazioni online devono essere comunque valutate con attenzione, come ha iniziato a fare Niero (2014) in un lavoro dal titolo evocativo *The Invisible Interviewer*.

muovendo un cursore, fino a ottenere un segmento della lunghezza voluta che il computer è in grado di leggere e registrare con precisione.

Nel caso dei questionari compilati al computer, si può anche segnalare un vantaggio relativo alla diffusione dei risultati dell'indagine. Conclusa la compilazione, si può infatti fornire all'intervistato un sommario, generato automaticamente, dei risultati ottenuti fino a quel punto, procedura consueta nel caso di questionari proposti via internet. Se l'intervista è condotta su una collettività riunita per un motivo particolare (es. convegno di studi), è possibile elaborare rapidamente le risposte e fornire ai partecipanti i principali risultati prima che il gruppo si sciolga, eventualmente al fine di discuterli collettivamente.

Anche questa tecnica non è comunque esente da qualche problema, come la possibilità di un suo uso improprio: alcuni intervistati potrebbero ad esempio tentare di rispondere più volte, come nel caso del tele-voto, ed è perciò opportuno che qualcuno sorvegli discretamente il corretto andamento delle operazioni, o utilizzare codici di accesso che si annullano dopo la prima compilazione.

È infine problematico decidere se, nel caso della compilazione autonoma, l'assenza dell'intervistatore si traduca in un reale vantaggio riguardo all'attendibilità dei risultati ottenuti. La standardizzazione degli stimoli garantisce l'uniformità e correttezza nella somministrazione, ma ciò è confortante solo da un punto di vista meramente formale, in quanto viene a mancare la capacità che ha l'intervistatore opportunamente addestrato di adattare il testo della domanda in modo che lo stimolo, anche se non più identico semanticamente, possa esserlo da un punto di vista sostanziale. Solo l'intervistatore infatti può avere la capacità di intuire se l'intervistato ha compreso correttamente la domanda posta e ciò, ovviamente, vale per tutte le forme di autonoma compilazione⁷.

Tabella 6.1 - Caratteristiche di alcune forme di somministrazione dei questionari

	Intervista diretta	Intervista telefonica	Auto compilazione
Complessità dei questionari	alta	bassa	medio/bassa
Utilizzo di icone e risposte grafiche	possibile	difficile	possibile
Registrazione audio/video	possibile	difficile	non possibile
Rinforzi e assistenza all'intervistato	possibili	difficili	scarsi
Influenza sull'intervistato	alta	media	bassa
Accuratezza del campionamento	alta	media	bassa
Tempi	lunghi	brevi	lunghi
Costi	alti	bassi	medi

⁷ Per approfondimenti sulla costruzione del questionario e le modalità di somministrazione, si vedano, oltre al citato Caselli (2005), Pitrone (2009) e Bezzi (2015).

Nei paragrafi precedenti si è evidenziato il contributo che l'utilizzo del computer può apportare nelle modalità di somministrazione dei questionari. Con l'auto-compilazione si è poi registrato un salto di qualità, perché è entrata in gioco internet che offre vantaggi decisivi, come minimo in termini di diminuzione di tempi e costi di realizzazione della rilevazione. Le opportunità offerte dalla rete sono però molto più ampie perché, come si è visto nel capitolo precedente, oltre a essere un enorme "deposito" di documenti (testuali e visuali), la si può usare per osservare comportamenti e realizzare interviste discorsive individuali e focus group. Rimane da esaminare il contributo della rete per l'analisi secondaria, una tecnica alla quale si è fatto riferimento esaminando il quadrante "ovest" dello schema del processo di ricerca proposto da Wallace (§ 3.1). In pratica, si tratta di usare internet per reperire dati statistici e "riutilizzare" ricerche già fatte da altri ma, vista la decisiva importanza di questo vero e proprio metodo di ricerca, è necessario precisare meglio di cosa si tratta e, per farlo, è opportuno citare la definizione proposta da Biolcati-Rinaldi e Vezzoni.

Con analisi secondaria si intende l'analisi di dati precedentemente raccolti, disponibili e organizzati in modo sistematico rispetto a una unità di analisi individuale o aggregata, provenienti da una o più fonti statistiche, con lo scopo di rispondere a una domanda di ricerca definita indipendentemente dalle finalità per cui sono stati originariamente raccolti (2012: 16).

Questo metodo di ricerca realizza di fatto una discesa sul campo "mediata", in quanto il ricercatore si avvale del lavoro che altri hanno fatto con propositi simili ai suoi, o anche del tutto diversi. Molti enti e istituzioni producono informazioni, dati statistici, documenti, utili ai loro fini istituzionali che, se resi pubblici, possono rivelarsi utili anche per l'attività di ricerca. Inoltre, sempre più spesso vengono resi pubblici i dati raccolti e utilizzati primariamente come base empirica per indagini realizzate da altri ricercatori e anche questi sono dati che possono essere utilizzati, come destinazione "secondaria", da altri ricercatori per una verifica delle conclusioni a cui sono giunti i ricercatori "primari", oppure per testare nuove ipotesi che si possono formulare a partire dagli stessi dati. Da questo punto di vista è prezioso l'impegno alla "disseminazione", spesso imposto dalle norme sul finanziamento delle ricerche europee, che obbliga i ricercatori a rendere pubblici e liberamente disponibili i risultati delle ricerche e, a volte, anche i dati e il materiale documentario che è stato raccolto.

Non si tratta (solo) di una strategia di ricerca "povera" (Bruschi 1993), cui il sociologo è costretto quando le risorse finanziarie non consentono di agire altrimenti, ma di un modo di fare ricerca estremamente produttivo e raccomandabile

anche da un punto di vista etico-professionale, per almeno due ordini di motivi. Innanzitutto, è assurdo sprecare denaro - molto spesso denaro pubblico - per raccogliere informazioni che possono essere già disponibili, se ci fosse la volontà di ricercarle e un po' di immaginazione sociologica per individuarne utilizzi ai fini di ricerca. Secondariamente, non è opportuno "importunare" la popolazione con ricorrenti sondaggi su temi triti e ritriti, quando basterebbe utilizzare al meglio l'informazione già esistente.

Per dimostrare che non si tratta di una soluzione di ripiego, basti dire che *Il suicidio* di Durkheim (1969), l'indagine forse più nota nella storia della sociologia, che ha lasciato una traccia indelebile sul suo sviluppo successivo, è uno studio che, per la parte empirica, si è basato essenzialmente su dati statistici e indagini già realizzate in diversi paesi.

L'ente che si occupa in Italia di raccogliere, produrre e divulgare dati di interesse (anche) sociologico è l'Istituto nazionale di statistica. L'Istat infatti centralizza e divulga i dati statistici raccolti nell'ambito delle loro attività da diversi apparati dello stato; inoltre, come è noto organizza i decennali censimenti della popolazione e delle abitazioni, dell'agricoltura, e dell'industria e dei servizi. L'Istat realizza inoltre, con cadenze molto più ravvicinate, indagini su specifici campioni di individui, famiglie e aziende, per monitorare con maggiore tempestività in particolare la dinamica demografica, occupazionale e produttiva. Saltuariamente l'Istat produce anche indagini su temi specifici che a volte si ripetono nel tempo.

Anche se l'analisi secondaria può essere correttamente vista come un modo di fare ricerca che si colloca a valle di una fase di rilevazione già svolta da altri, in realtà la si può anche collocare a monte di una nuova indagine. L'utilizzo dei dati statistici in questo caso può costituire una componente significativa della "ricerca di sfondo" che Donati (§ 3.3) indica come fase propedeutica alla progettazione dell'indagine vera e propria.

Se, ad esempio, si intende studiare una comunità locale, è intuibile che è utile partire da una conoscenza di base della popolazione e delle attività produttive, culturali, ecc. presenti nel territorio. È necessario dunque ricorrere alle fonti statistiche e, da questo punto di vista, la rete presenta vantaggi decisivi in termini di "fruibilità". Il lavoro del ricercatore è infatti molto agevolato se, dalla consultazione di annuari statistici reperiti in biblioteca, passa all'autonoma realizzazione di tabelle e rappresentazioni grafiche, utilizzando veri e propri sistemi di "interrogazione" dei dati. Un esempio significativo è proprio il sistema adottato dalla banca dati dell'Istat (dati.istat.it), che adotta una tecnologia messa a punto da Eurostat. Il *data base* presenta caratteristiche di interattività che consentono di confezionare tabelle costruite secondo le proprie esigenze e con un dettaglio che può arrivare al livello comunale.

Il ricercatore “pigro” può comunque trovare una descrizione sufficientemente particolareggiata delle caratteristiche socio-demografiche del territorio di suo interesse anche utilizzando il sito Tuttitalia.it, che si basa sui dati dell’Istat, integrati da altre informazioni. In pratica, per ognuno dei quasi 8.000 comuni italiani è disponibile una piccola “monografia” che illustra le principali caratteristiche della popolazione, compresi i residenti di origine straniera e un approfondimento sulla popolazione in età scolastica. Quando si accede al sito si vede visualizzata la situazione attuale del territorio selezionato, ma si può anche chiedere di visualizzare un anno precedente, risalendo fino al 2002, e si può dunque anche analizzare longitudinalmente la recente evoluzione della popolazione.

Oltre agli enti territoriali (regioni, province, comuni, comunità montane, ecc.), numerose altre istituzioni (tribunali, aziende sanitarie, camere di commercio, scuole, ministeri, ecc.) rendono pubblici dati statistici inerenti alla propria attività. Spesso anche questi dati sono aggregati sulla base del territorio di loro competenza, ma la ripartizione non sempre coincide con quella degli enti locali. Così è, ad esempio, per l’organizzazione sub-regionale della sanità o per l’articolazione in diocesi della Chiesa cattolica che solo molto approssimativamente coincidono con i confini territoriali delle province.

Altre istituzioni pubbliche come la scuola e l’università sono localizzate sul territorio, ma non hanno un definito ambito territoriale di competenza, anche se a livello scolastico può essere consigliabile, per ragioni di socializzazione dei minori, che si mantenga il legame tra luogo di residenza e istituto scolastico. Non è comunque così per l’università, dove la mobilità di studenti e docenti è una caratteristica apprezzabile e l’analisi del bacino di utenza territoriale (e sociale) può essere lo scopo di un’analisi secondaria realizzabile sulla base dei dati sulle immatricolazioni e il conseguimento del titolo di studio.

Oltre che su base territoriale, gli individui si aggregano, su base funzionale, in strutture che usano per gestire il potere, organizzare il volontariato, produrre e distribuire beni e servizi, ecc. Come gli individui, anche istituzioni, associazioni e comunità di ogni tipo hanno alle spalle una loro “storia di vita” che si può descrivere e interpretare, anche mediante l’analisi secondaria di dati da esse stesse prodotti. Infatti, molti altri dati di notevole interesse per la ricerca sono in possesso di aziende private, associazioni ecc. che solitamente li divulgano in forma aggregata a fini di pubblica rendicontazione delle attività che svolgono. A volte però il ricercatore può accedere, con le dovute garanzie di rispetto della privacy, ai micro-dati individuali, che consentono l’approfondimento nell’analisi. Ovviamente, i problemi di accesso ai dati si superano più facilmente se la stessa organizzazione che li detiene promuove un’indagine sulle caratteristiche della propria *membership*, clientela, utenza o altro.

Per fornire un'idea della varietà di dati statistici disponibili per un'analisi secondaria può essere utile citare l'annuale indagine sulla "Qualità della vita" promossa dal quotidiano Sole24ore (<https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/>). Come è intuibile, il benessere individuale e sociale può dipendere da molti fattori e pertanto si può provare a stimarlo solo rilevando un elevato numero di indicatori che, nel caso di questa indagine, a partire dai 36 della prima edizione (1990), nell'ultima (2020) sono saliti a 90, raggruppati in sei aree tematiche: ricchezza e consumi, ambiente e servizi, giustizia e sicurezza, affari e lavoro, demografia e società, cultura e tempo libero. Essendo attinente al tema trattato in queste pagine (il ruolo di internet nella ricerca), precisiamo che nel 2020 sono stati aggiunti dieci nuovi indicatori per misurare il divario digitale tra le diverse aree del Paese; inoltre, è stato per la prima volta reso disponibile e facilmente scaricabile l'intero database, con lo scopo dichiarato di consentire a chiunque l'analisi secondaria dei dati (<https://github.com/IlSole24ORE/QDV>)⁸.

Le fonti utilizzate sono, oltre a Istat, Banca d'Italia, Agcm, Prometeia, Enea, Forum della PA, InfoCamere, Inps, Istituto Tagliacarne, Legambiente, Ministeri della Giustizia e dell'Interno, Protezione civile, Siae, Findomestic, Scenari immobiliari ecc., ed è intuibile che ognuna di esse può fornire numerose altre informazioni, oltre a quelle utilizzate nell'ambito dell'indagine sulla Qualità della vita.

Come anticipato, alla base di queste statistiche ci sono i micro-dati e cioè la registrazione di singoli eventi poi riassunti nelle statistiche aggregate che vengono divulgate. Ad esempio, annualmente vengono comunicati i dati relativi agli iscritti o ai laureati nelle università. Tali dati sono comunicati a volte anche in forma disaggregata, suddividendo ad esempio gli iscritti per genere o diploma, perché alla base delle statistiche che vengono divulgate ci sono i micro-dati, cioè singoli studenti dei quali viene registrato anche il luogo di residenza, il reddito familiare, ai fini dell'eventuale riduzione o esenzione dal pagamento delle tasse, e altre informazioni. Dunque, anche se le disaggregazioni citate sono certamente utili, va chiarito che l'analisi secondaria vera e propria si realizza solo quando il ricercatore può accedere a questi micro-dati, cosa solitamente non possibile e semmai riservata agli uffici dell'università che a volte realizzano o commissionano all'esterno più particolareggiate analisi dei dati in loro possesso, svolgendo così attività di analisi primaria.

⁸ Un'indagine simile è quella promossa dal quotidiano Italia Oggi (<https://www.italiaoggi.it/qualita-vita>). Realizzata anch'essa annualmente, è arrivata alla 22° edizione e utilizza 85 indicatori raggruppati in 9 simili aree tematiche. Ovviamente, i risultati di queste indagini possono differire, anche di molto, a seconda degli indicatori utilizzati e di altre scelte che si devono effettuare, come dimostrano i lavori di Di Franco (1989) e Nuvolati (2010), che si possono ovviamente citare come esempi di analisi secondaria.

Non essendo dunque solitamente disponibili i micro-dati nel caso di queste rilevazioni istituzionali, i ricercatori devono accontentarsi delle statistiche aggregate. Fortunatamente però, da alcuni anni si realizzano, anche da parte dell'Istat, indagini progettate proprio al fine di rendere disponibili i micro-dati. Queste indagini sono state progettate anche per affrontare tematiche di interesse socio-economico non coperte dalla raccolta di dati per fini "amministrativi". Infatti, mentre per i matrimoni, le iscrizioni all'università, i reati, gli incidenti stradali, ecc. sono disponibili dati statistici forniti dalle istituzioni che si occupano di questi eventi, altre aree sono completamente "scoperte". Si è dunque deciso, considerato l'interesse pubblico di monitorare queste altre attività, di progettare indagini *ad hoc* per rilevare le abitudini delle famiglie riguardo a istruzione, lavoro, tempo libero, stili di vita, condizioni di salute, partecipazione sociale e politica, soddisfazione per la propria vita, sicurezza, ecc. L'Istat ha definito queste indagini *Multiscopo* probabilmente per alludere al fatto che i dati saranno resi disponibili anche a potenziali analisti secondari i cui scopi, non conosciuti a priori, possiamo presumere siano molteplici.

Anticipando un tema che verrà trattato nel prossimo capitolo, anche nelle indagini condotte con rigore il campione di persone coinvolte è dimensionato al fine di garantire la rappresentatività statistica solo per l'insieme della popolazione di riferimento, il che significa che, segmentando il campione, si lavora su sotto-campioni la cui rappresentatività si indebolisce decisamente. Per operare efficacemente a livello locale bisogna dunque disporre di campioni nazionali di dimensioni che superino di molto lo "stretto necessario". Fortunatamente, è così per le indagini *Multiscopo* dell'Istat, proprio perché sono realizzate con il proposito di mantenere una rappresentatività statistica accettabile anche quando si elaborano i dati di una sola regione o si confrontano le cinque ripartizioni del Paese (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e Isole).

Oltre a questa preziosa serie di indagini dell'Istat, per esemplificare le potenzialità dell'analisi secondaria deve essere citato innanzitutto *Eurobarometro*, (<https://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/>) la fonte di dati probabilmente più importante. Le rilevazioni, iniziate nel 1973, sono semestrali e finalizzate principalmente a studiare gli atteggiamenti della popolazione dei diversi paesi europei verso il processo di costruzione dell'integrazione europea. Ogni *Eurobarometro* contiene, oltre alle domande standard su temi europeistici, parti monografiche dedicate alle più diverse tematiche e, saltuariamente, rilevazioni su strati specifici della popolazione.

È opportuno poi citare le indagini effettuate nell'ambito del *World Values Survey* (WVS - <http://www.worldvaluessurvey.org/>), coordinato da Reinhold Inglehart che, ormai da decenni, si propone di rilevare la transizione dalla prevalenza dei valori materialisti (moderni) ai valori post-materialisti (post-moderni).

I risultati delle rilevazioni sono stati pubblicati alla conclusione delle diverse “ondate” di raccolta dei dati (Inglehart 1977 e 1990) e successivamente sistematizzati nel volume *La società post-moderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi* (1998). Le rilevazioni si sono progressivamente estese arrivando a coinvolgere un imponente numero di paesi, di tutti i continenti, interessati da diversi livelli di sviluppo. Attualmente si sta concludendo la settima “ondata” di rilevazioni (2017-2021) che coinvolgerà ottanta paesi.

Senza pretesa di esaustività, è opportuno citare almeno un’altra sistematica raccolta di dati che si caratterizzano per gli stessi tre aspetti fondamentali delle due precedenti: è realizzata in una pluralità di paesi utilizzando lo stesso strumento e le stesse modalità di rilevazione (per consentire corrette comparazioni transnazionali); è ripetuta nel tempo (per consentire analisi longitudinali); le matrici dei dati originali sono rese gratuitamente disponibili (per consentire l’analisi secondaria)⁹. Si tratta dell’*European Social Survey* (ESS - <https://www.europeansocialsurvey.org/>), un’indagine campionaria condotta dal 2001 ogni due anni mediante interviste faccia a faccia su atteggiamenti, convinzioni e modelli di comportamento in più di trenta paesi di tutta l’Europa. I dati dell’ESS sono disponibili gratuitamente per uso non commerciale e possono essere scaricati dal sito web del progetto¹⁰.

L’adozione di uno standard internazionale per la documentazione e la indicizzazione dei dati ha consentito anche la realizzazione di meta-cataloghi in grado di accedere contemporaneamente alle risorse di più archivi dati. L’iniziativa più importante è il meta-catalogo realizzato dal *Council of European Social Science Data Archives* (CESSDA) che si avvale di un sistema di indicizzazione per argomenti (thesaurus) multilingue. Questo meta-catalogo, insieme a un elenco (corredato dai relativi link) dei principali archivi dati europei ed internazionali, è accessibile dal sito del CESSDA (<https://www.cessda.eu/>).

⁹ Sulle tecniche di analisi dei dati territoriali si veda Pintaldi (2009) e, nello specifico, per le *Tecniche di analisi per la ricerca comparata trans-nazionale*, Podestà (2011); per la ricerca longitudinale, si veda invece Ruspini (2004).

¹⁰ La “sterminata” bibliografia di lavori scientifici realizzati utilizzando i dati dell’ESS riteniamo illustri in modo molto efficace l’utilità di questo database e, in generale, dell’analisi secondaria (<https://www.europeansocialsurvey.org/findings/bibliography.html>).

7. La matrice dei dati: casi e variabili

7.1. LA MATRICE DEI DATI

I dati raccolti con le varie tecniche di rilevazione devono essere organizzati in una forma che ne permetta un'agevole analisi. A tal fine è pressoché indispensabile usare la *matrice dei dati*, definita anche matrice “casi per variabili” perché nella tabella ogni *riga* rappresenta un *caso*, ogni *colonna* una *variabile* (una proprietà) e ogni *cella* il *valore* rilevato per ogni caso su ogni variabile.

L'affermazione che la matrice dei dati è indispensabile è piuttosto impegnativa ma giustificata, perché tale strumento è più utilizzato di quanto si può pensare. Ad esempio, qualsiasi listino che riporti il prezzo e le caratteristiche del prodotto messo in vendita deve essere strutturato come una matrice dei dati per essere agevolmente consultabile. Se intendiamo acquistare un'auto è infatti comodo scorrere una lista nella quale in ogni riga è descritto un modello e nelle colonne sono disposte le informazioni essenziali (nome o sigla, cilindrata, tipo di alimentazione, numero di posti, prezzo, ecc.) per poterla scorrere e individuare rapidamente il modello che corrisponde alle nostre esigenze e scartare altrettanto rapidamente quelli che hanno caratteristiche che non ci soddisfano. La similitudine con le matrici dei dati utilizzate nella ricerca è ancora più evidente se teniamo conto che se consultiamo un listino di questo genere online spesso pos-

siamo utilizzare filtri che consentono di escludere i modelli che hanno caratteristiche che non rispondono alle nostre esigenze. In questo modo in pratica stiamo già utilizzando per analizzare quel listino uno strumento di analisi.

Inoltre, tutti i modi di fare ricerca devono ricorrere a qualche forma di organizzazione dei dati, che si preveda o meno un'analisi statistica. Anche nella ricerca storico-comparata, ad esempio, è utile disporre le informazioni in una tavola sinottica, la quale non è altro che una matrice "casi per variabili". Se si vuole effettuare una comparazione tra fenomeni come le rivoluzioni, può essere utile infatti disporre le informazioni in una struttura simile, intestando ogni riga a una rivoluzione (francese, russa, cubana, ecc.) e le colonne a ognuna delle caratteristiche (data, tipo di regime abbattuto, partecipazione della popolazione, uso della violenza, ruolo dell'esercito, coinvolgimento di potenze straniere, ecc.). Anche se in alcune colonne sono inserite sintetiche descrizioni che non si prestano a un'elaborazione statistica, la disposizione ordinata delle informazioni permette di individuare più agevolmente le caratteristiche che si intendono comparare.

Allo stesso modo, un insegnante può realizzare un quadro schematico della classe registrando su un foglio (meglio se elettronico) i dati anagrafici, i risultati di eventuali prove di ingresso e le informazioni sulla famiglia di ogni studente. Anche se solo alcune informazioni si prestano ad analisi statistiche (ad esempio, i voti dei compiti in classe) è comunque comodo avere sott'occhio la situazione dell'intera classe. Se invece l'insegnante riporta le informazioni su schede individuali, la matrice dei dati è comunque implicita: se ogni scheda ha la stessa struttura (per le schede elettroniche si parla di "maschera") è facile immaginare gli stessi dati disposti uno di seguito all'altro a comporre una riga della matrice; infatti, i sistemi di archiviazione elettronica permettono di passare agevolmente dalla rappresentazione a scheda (utile per monitorare la situazione di un singolo studente) a quella in matrice (per avere un quadro dell'intera classe).

Il quadro sinottico realizzato dall'insegnante è ovviamente un modello semplificato della classe, nel quale sono riportati solo alcuni elementi essenziali; analogamente, l'insieme delle informazioni raccolte tramite un questionario costituiscono un modello semplificato del gruppo sociale investigato. La semplificazione avviene rilevando le informazioni solo su un campione di casi e/o scegliendo tra gli attributi e comportamenti degli individui (tendenzialmente infiniti) solo quelli di interesse per la ricerca.

Secondo Deutsch, un modello utile dovrebbe avere funzioni esplicative, euristiche (se portano a scoprire fatti nuovi) e predittive, ma è importante anche la funzione organizzativa, cioè «la capacità di ordinare e mettere in rapporto informazioni sconnesse e rivelare fra esse similarità e connessioni rimaste in precedenza inosservate» (1972: 27-28), per la quale la matrice dei dati è particolarmente "vocata".

Si può obiettare che la matrice dei dati fornisce una visione semplicistica della realtà, ma di qualsiasi oggetto, individuo, fenomeno, abbiamo sempre una visione parziale che dipende dal nostro punto di osservazione. Inoltre, l'attenzione è sempre selettiva: dipende dagli interessi individuali, dalla personalità, dalle idiosincrasie e da molte altre cose. Con la differenza che, nel caso della ricerca scientifica, tutti questi elementi diventano, o dovrebbero diventare, espliciti, dunque controllabili e criticabili pubblicamente. Quando poi si prevede una "griglia" di raccolta dati che deve essere "riempita" per tutti gli elementi che costituiscono l'oggetto della rilevazione, siamo per lo meno costretti a essere sistematici ed esaustivi.

Le matrici di dati "casi per variabili" sono dunque organizzate ortogonalmente in un numero finito di *righe* e *colonne* e l'intersezione di una riga e di una colonna individua una *cella* nella quale viene registrata l'informazione, come si vede nell'esempio (Tab. 7.1). Come caso limite, le dimensioni si possono ridurre a un solo vettore di riga, se si raccolgono informazioni su un solo caso, o un solo vettore colonna, se si raccoglie un'unica informazione su un insieme di casi.

Tabella 7.1 - Esempio di matrice dei dati

N__quest	Sesso	Età	Tit__studio	Professione	Dom__1	Dom__2	Dom__3
1	M	21	Laurea	2	1	2	1
2	M	45	Diploma	5	1	1	3
3	F	18	Media	1	2	3	4
4	M	65	Diploma	6	1	3	1
5	F	33	Elementare	5	4	3	1
...

Nella matrice dei dati si possono inserire valori riassuntivi del contenuto informativo delle righe o delle colonne e i vettori così formati vengono chiamati *marginali*, essendo collocati ai margini della tabella. Nell'esempio della Tab. 7 parametri riassuntivi di colonna possono essere l'età media e la percentuale di maschi. È invece difficile immaginare un parametro che riassume il contenuto delle righe perché le variabili si possono riferire a proprietà anche assai diverse tra loro; se però un certo numero di colonne si riferissero ai voti ottenuti dagli studenti in una serie di esami, un marginale di riga (parziale) potrebbe essere il voto medio ottenuto in quelle prove da ognuno degli studenti che in tal modo diventa una nuova variabile che si aggiunge alla matrice dei dati.

Quando l'intestazione delle righe e delle colonne è la stessa siamo di fronte a una matrice quadrata nella quale le celle con la stessa intestazione di riga e colonna si dispongono su una *diagonale*. Un esempio poco sociologico è la tabella

delle distanze tra città: in queste matrici la diagonale è vuota perché nelle celle si dovrebbe registrare la distanza di una città da sé stessa; inoltre, l'informazione inserita nei triangoli individuati dalla diagonale è ridondante perché la distanza tra Trieste e Milano è pari alla distanza tra Milano e Trieste. Nel caso invece delle matrici di mobilità sociale o in quelle che registrano i rapporti tra una serie di individui utilizzate nella *network analysis*, i triangoli speculari contengono informazioni diverse (mobilità ascendente e discendente o presenza/assenza di rapporti) e nelle celle disposte sulla diagonale è riportato il numero di individui "immobili" (le celle sono invece vuote nelle matrici relazionali).

7.2. DALLE UNITÀ AI CASI

La matrice "casi per variabili", come accennato, ha dimensioni finite, mentre gli oggetti possono essere estremamente numerosi e le proprietà tendenzialmente infinite. Si pone dunque il problema di ridurre le dimensioni della matrice potenzialmente realizzabile, individuando i casi sui cui effettuare la rilevazione e le variabili da rilevare.

Per definire la natura e il numero dei casi che costituiranno le righe della matrice deve essere innanzitutto deciso il livello dell'analisi (individuale o collettivo) e poi, se necessario, utilizzare tecniche di selezione o campionamento. Per definire le colonne, cioè le variabili, si devono invece individuare le dimensioni rilevanti del tema di ricerca e tradurle in concetti. I concetti sono tendenzialmente astratti e andranno perciò rilevati tramite indicatori che, una volta definiti operativamente, diventano variabili. Si tratta infine di definire la natura delle informazioni registrate nelle celle (argomento trattato nel prossimo capitolo).

7.2.1. UNO, POCHI, MOLTI CASI

Prima di definire la natura dei casi che intestano le righe della matrice è opportuno richiamare i tre principali modelli di ricerca sociale: studio di caso (*case study*) (una sola riga nella matrice), ricerca comparata (pochi casi) e inchiesta sociologica (molti casi).

Nello *studio di caso* la matrice dei dati si riduce a un unico vettore di riga e pertanto questa struttura di ordinamento dell'informazione perde apparentemente buona parte della sua utilità. Il processo di rilevazione può però essere lungo e contorto e non sempre si riesce a raccogliere in modo sequenziale ed esaustivo tutta l'informazione utile; pertanto, una volta completata la fase della raccolta, è necessario sintetizzare e riordinare il materiale. Inoltre, la collezione di singoli

casi di studio può costituire la base per una *ricerca comparata* e dunque strutturare l'informazione rende renderà più facile la realizzazione di una tavola sinottica che agevoli il lavoro di comparazione.

Quando i casi diventano ancora più numerosi (ma è difficile porre limiti quantitativi) si passa alla vera e propria *inchiesta sociologica* ed è opportuno evidenziare che il passaggio da pochi a molti casi richiede di affrontare alcune scelte cruciali. Infatti, il metodo comparato implica normalmente pochi casi e molte variabili perché disporre di informazioni puntuali e minuziose consente, ai fini del controllo delle ipotesi, di identificare con accuratezza le caratteristiche che rendono i casi simili o diversi tra loro. Nell'inchiesta il numero di casi aumenta considerevolmente ed è quasi d'obbligo diminuire il numero delle variabili, altrimenti si rischia di essere travolti da una poco gestibile marea di informazioni; diventa dunque cruciale l'impostazione teorica per scegliere in modo rigoroso le dimensioni da investigare.

Inoltre, nell'analisi comparata i casi sono motivatamente *scelti*, e spesso è possibile includerli tutti (ad esempio, tutte le rivoluzioni dell'era moderna, o tutti i paesi dell'America latina). Quando i casi sono più numerosi, è necessario invece procedere a una qualche forma di campionamento all'interno della popolazione di riferimento dell'indagine.

7.2.2. TIPI DI UNITÀ

Una distinzione usuale degli archivi di dati utilizzati nelle ricerche sociali è tra archivi *survey* (termine inglese che significa sondaggio) e archivi "ecologici" (su base territoriale), una distinzione che abbiamo già incontrato e discusso in particolare trattando il tema dell'analisi secondaria dei dati statistici. Gli *archivi survey* consistono solitamente di informazioni su caratteristiche di individui raccolte, ad esempio, tramite questionari. Gli *archivi ecologici* riguardano invece entità a base territoriale (comuni, province, comunità montane, seggi elettorali, ecc.) e le informazioni sono raccolte, come abbiamo visto, da diversi enti (comuni, camere di commercio, prefetture, l'Istituto nazionale di statistica, ecc.).

Se, ad esempio, in una ricerca di sociologia politica si vuole studiare il comportamento di voto, si possono usare entrambi i tipi di dati: si può chiedere tramite un questionario a un campione di intervistati di indicare il partito votato nelle ultime e penultime elezioni, al fine di individuare i flussi di voto tra partiti da un'elezione all'altra; in alternativa, si possono usare i dati ecologici, e cioè la percentuale di voti ottenuta da ogni partito nelle due successive elezioni, aggregata per seggio elettorale, per comune o per provincia.

La distinzione tra unità individuali e territoriali è utile e consolidata, ma è forse più appropriato definire queste ultime *unità collettive*, perché quella su base

territoriale è solo una delle possibili forme di aggregazione (scuole, aziende o associazioni volontarie sono esempi di aggregati su base funzionale). Siccome poi la realtà è sempre più complessa di quanto sembri a un primo esame, le associazioni sono costruite su base funzionale, ma quelle più grandi sono articolate anche su base territoriale; dunque, un'indagine sull'associazionismo potrebbe riguardare le diverse associazioni attive in una città o una provincia, oppure la *membership* e l'attività svolta nelle diverse regioni da un'unica associazione diffusa in tutto il Paese. Analogamente, in un'indagine sulle scuole superiori possiamo raccogliere dati sugli iscritti per tutti gli istituti all'interno di una singola regione, oppure possiamo analizzare le iscrizioni per provincia o regione, aggregando i dati forniti dai singoli istituti.

È importante comunque rilevare che, quando studiamo individui, la maggior parte delle proprietà è genuinamente individuale, ma si possono anche assegnare agli individui proprietà dell'aggregato di cui fanno parte, sotto forma di *variabili contestuali*. Ad esempio, la dimensione del comune di residenza è una variabile contestuale utile a caratterizzare gli individui perché vivere in città o in un piccolo paese può influenzare gli atteggiamenti o i comportamenti.

Analogamente, ma al contrario, solo alcune proprietà delle collettività territoriali o funzionali sono genuinamente attribuibili a questo livello. Se un comune, ad esempio, è classificato come montano, la "montanità" non si desume dalle caratteristiche degli abitanti; lo si può definire di sinistra o destra, a seconda della coloritura politica del sindaco e della giunta, e questa proprietà deriva solo indirettamente dall'orientamento politico degli elettori del comune. Del comune poi si può rilevare la dotazione di servizi (numero di bar, di cinema o di aziende metalmeccaniche, di posti in asili nido o in case di riposo). Molte più numerose sono però le proprietà che derivano da caratteristiche dei membri della collettività, in quanto derivano dal conteggio di quanti possiedono una specifica caratteristica (numero di laureati, di occupati in agricoltura e, se si tratta di aziende, di femmine occupate).

Quanto detto si può così riassumere: bisogna distinguere tra *unità di raccolta* (o rilevazione) e *unità di analisi* (o riferimento) (Marradi 1984: 28): nel caso dei censimenti, ad esempio, l'unità di raccolta è individuale, perché nel questionario distribuito alle famiglie viene dichiarato il livello di scolarità di ogni singolo componente; ma l'unità di analisi è collettiva, in quanto l'Istat distribuisce i dati aggregati a livello comunale (provinciale, regionale o nazionale).

Gli esempi proposti fin qui si riferiscono a individui o collettività, ma le righe possono essere intestate anche a casi di altro tipo quali i prodotti della cultura (lettere, biografie, articoli di giornale, immagini pubblicitarie) o eventi tratti dalla cronaca o dalla vita sociale (matrimoni, episodi di bullismo).

Prima di abbandonare questa tematica è opportuno ricordare che la letteratura metodologica ha individuato un problema insito nell'utilizzo di dati aggregati

su base territoriale: si tratta della c.d. “fallacia ecologica”. È stato infatti dimostrato con alcune specifiche analisi che si può essere indotti in errore inferendo il comportamento individuale dai risultati che si ottengono a livello aggregato. L’esempio classico riguarda il tema della criminalità: se si osserva che dove c’è maggiore incidenza di residenti neri si riscontra un numero più elevato di delitti, si può essere indotti a concludere che i neri siano più inclini alla violenza dei bianchi. Ma, se non possediamo informazioni aggiuntive che dimostrino che effettivamente i delitti sono commessi dai neri, non possiamo escludere che la maggior parte dei delitti sia commessa dai bianchi che uccidono i neri perché non accettano la loro presenza. Analogamente, se riscontriamo un’elevata percentuale di voto per la Lega nelle regioni dove c’è stata molta immigrazione, non possiamo inferire, in questo caso un po’ paradossalmente, che gli immigrati votino in larga misura per la Lega.

Anche la citata ricerca di Durkheim sul suicidio deve confrontarsi con questo problema.

Durkheim trovò che i tassi di suicidio erano costantemente più alti nelle aree dove erano predominanti i protestanti che nelle aree dove lo erano i cattolici, ma non aveva alcuno strumento per determinare se erano i protestanti a commettere suicidio. È plausibile che i tassi più alti di suicidio li potessero avere proprio i cattolici che vivevano in aree a predominanza protestante (Babbie 1973: 36)¹.

7.2.3. POPOLAZIONE E CAMPIONE

Quando il disegno della ricerca prevede lo studio di un caso, l’oggetto di studio viene scelto per l’interesse che suscita nel ricercatore, il quale ritiene che quel particolare caso sia esemplare, cioè particolarmente adatto a illustrare un determinato fenomeno sociale. La possibilità di realizzare l’indagine si concretizza solo se il ricercatore può accertare l’accessibilità delle informazioni rilevanti che riguardano l’oggetto di studio e, qualora l’esito dell’“istruttoria” sia negativo, dovrà di necessità rivolgere la propria attenzione verso un altro possibile candidato. A volte non sussiste nemmeno la possibilità di scegliere: se il ricercatore vuole studiare la transizione di regime in Unione Sovietica, non è possibile individuare referenti empirici alternativi. Nello studio di caso, comunque, anche se i candidati potenziali sono numerosi, una volta individuato l’“oggetto”, si può studiare solo “quel” caso, perché non vi sono sostituti possibili.

Nella ricerca comparata la situazione è analoga, in quanto il numero di casi di norma non è elevato e pertanto è auspicabile che tutti entrino a far parte del cam-

¹ Per una trattazione sistematica del tema dell’*ecological fallacy*, cfr. Robinson (1950).

po di osservazione, pena la non esaustività dell'indagine. Molte ricerche comparate vengono comunque intese in un'accezione più ristretta, nel senso che si intende per comparazione la giustapposizione di due realtà secondo la strategia dei casi più simili (ma diversi per un particolare aspetto), o dei casi più diversi (ma simili per un particolare aspetto). Il ricercatore si preoccuperà, quindi, di far entrare in matrice gli "oggetti" che meglio si prestano a questo tipo di comparazione e, riprendendo il tema della transizione di regime, potrebbe essere interessante, ad esempio, affiancare all'Unione Sovietica la Spagna franchista e l'Argentina peronista, per studiare le differenze nel processo di transizione quando i regimi autoritari deposti hanno diverso impianto ideologico (comunismo, fascismo e populismo).

Siccome però queste scelte sono fallibili, specialmente se non vi sono ragioni forti che le giustifichino la selezione, è opportuno che il ricercatore inserisca nel campo di osservazione tutti i casi, se la popolazione è composta da un numero limitato di referenti empirici. Ritornando alla transizione di regime, si potrebbe considerare che il numero dei casi verificatisi nel Dopoguerra in Europa non è poi così elevato e dunque includerli tutti: oltre alle transizioni che hanno interessato l'Est europeo, quelle di tre paesi mediterranei (Spagna, Portogallo e Grecia).

Inoltre, la natura politica del regime precedente non è l'unico fattore potenzialmente rilevante, perché gli esiti della transizione potrebbero essere stati influenzati dalla dimensioni dei paesi, dalla durata del regime autoritario, dalla struttura centralista vs. federale, dalla presenza di "fratture" (religiose, etniche), e ciò potrebbero consigliare di raccogliere per tutti i casi di transizione almeno alcune informazioni di base, al fine di procedere in maniera motivata alla scelta dei casi più esemplari su cui approfondire l'analisi. Si avrebbe così una situazione di "ricerca nella ricerca", ma ciò non deve turbare in quanto, anche se si studia un unico caso, è opportuno contestualizzarlo esaminandone altri, sia pure in modo meno approfondito.

Con l'esempio della transizione democratica da regimi autoritari, si è fatto riferimento esplicito, con l'espressione "dopoguerra in Europa", ai criteri di "tempo" e "luogo" che, quasi necessariamente, devono essere utilizzati per individuare i potenziali casi da esaminare: transizioni alla democrazia (o nella direzione inversa) si sono in effetti registrati anche in America latina e l'orizzonte temporale potrebbe essere dilatato a molto prima del Secondo dopoguerra.

Mentre alcune scelte sono giustificate da interessi conoscitivi, altre sono obbligate. Per fornire solo alcuni esempi un po' estemporanei, non si possono realizzare sondaggi sulle opinioni di popolazioni appartenenti a paesi in cui è impedito l'accesso a ricercatori esterni; non si possono effettuare studi statistici dove alcune informazioni non sono raccolte o non sono rese pubbliche; non si può effettuare analisi documentaria (lo sanno bene gli storici) prima che venga-

no resi pubblici i documenti che i governi secretano per un determinato numero di anni.

Comunque, anche quando si sia delimitato temporalmente e spazialmente l'oggetto di studio, spesso i casi che costituiscono la popolazione di riferimento sono talmente numerosi che non è possibile, a volte nemmeno utile, analizzarli tutti. Si può allora ricorrere al *campionamento* che consiste in procedure per l'individuazione di un numero limitato di casi e consente, se realizzato correttamente, di avere un determinato grado di fiducia che i risultati della ricerca possano essere estesi all'intera popolazione da cui il *campione* è stato estratto.

Nell'arguta descrizione di Galtung:

con il campionamento otteniamo, utilizzando un numero di casi inferiore a quello dell'universo, una riduzione dei "costi" di rilevazione, elaborazione e analisi pagando il prezzo dell'aggiunta di un problema a quelli già presenti nella ricerca: quello di decidere se le affermazioni riferite al campione possano essere generalizzate all'universo (1970: 51)².

Si può ritenere che ricorrere al campionamento sia una specie di ripiego, cui si è costretti da difficoltà oggettive, come i limiti di tempo o di *budget*; ma non è così. È stato dimostrato, infatti, che un'indagine campionaria correttamente condotta può portare, rispetto a un'indagine di tipo censuario, a risultati più accurati e attendibili, oltre che a risparmi enormi in termini di costi e di tempestività nell'ottenimento dei risultati.

Intanto, non sempre si realizza il proposito di raggiungere tutta la popolazione che a volte è molto ambizioso e quasi temerario. Un'associazione che voglia sondare per posta i propri aderenti deve scontare il fatto che non tutte le persone sono inclini a rispondere con sollecitudine. Dunque, per quanti sforzi vengano fatti per stimolare la risposta, si potranno registrare molte "defezioni", gravate dal fatto che si tratta inevitabilmente di un'autoselezione. In questi casi, un campionamento rigoroso, accompagnato da una particolare attenzione per l'accuratezza delle procedure di sostituzione dei casi per i quali non si possono raccogliere le informazioni, può dare risultati più attendibili rispetto al vano tentativo di raggiungere il c.d. universo.

I *censimenti* dell'Istat sono ritenuti più "seri" e affidabili rispetto alle indagini campionarie perché si ritiene che i dati derivino da procedure di rilevamento completamente diverse dai sondaggi. In realtà, anche i censimenti si basano sulla (auto)compilazione di questionari e quindi ci si deve fidare della sincerità delle

² Nell'uso comune, come in questa definizione di Galtung, si usa il termine "universo" come sinonimo di "popolazione". A rigore, l'universo è l'insieme di tutti i casi possibili (passati, presenti e futuri), mentre la popolazione di riferimento è l'insieme dei casi effettivamente presenti entro l'ambito scelto per una ricerca.

risposte e/o della capacità dissuasiva della minaccia di sanzioni penali in caso di dichiarazioni insincere. Nei censimenti, che coinvolgono milioni di famiglie o aziende non si effettuano infatti misurazioni dirette o controlli “sul campo” di quanto viene dichiarato, cosa che può invece essere prevista in un’indagine su campioni di famiglie o aziende molto più ridotti. Proprio perciò, le indagini censuarie sono solitamente affiancate da rilevazioni su piccoli campioni della stessa popolazione, al fine di individuare e quantificare eventuali margini di errore nella rilevazione censuaria, e poter poi “tarare”, e dunque correggere, i risultati.

Su questo punto è molto esplicito Marbach (1988: 71-75), che riporta l’opinione di uno statistico il quale così si esprime a proposito delle “rilevazioni complete” (censimenti):

L’errore di osservazione nelle rilevazioni complete è altrettanto importante o forse più importante che nelle rilevazioni parziali; e mi riferisco all’idea, erronea, ma ancora molto diffusa tra gli utilizzatori, che i risultati di un censimento siano assolutamente esatti, o comunque più esatti di quelli forniti da indagini per campione. La circostanza che i risultati di un campionamento siano affetti da un errore probabilistico dovuto alla natura parziale della rilevazione non può e non deve far concludere che i risultati censuari siano di *qualità superiore*; questi ultimi, in realtà, sono ottenuti sotto il dominio delle stesse cause di errore e possono contenere deformazioni sistematiche almeno dello stesso ordine di grandezza. Anzi, nelle indagini per campione molte fonti di errore possono essere meglio tenute sotto controllo (...) può accadere, quindi, che un ampliamento della numerosità del campione accresca l’entità delle deformazioni sistematiche; ciò induce a sospettare che il massimo si registri proprio nei censimenti e che quindi una indagine campionaria sia atta a fornire risultati anche più precisi dei censimenti stessi, specialmente allorché l’errore probabilistico possa ritenersi di scarsa rilevanza (Giusti 1969: 241-242).

7.2.4. TECNICHE DI CAMPIONAMENTO

Le tecniche di campionamento sono molto numerose e in questa sede verranno trattate sinteticamente quelle più diffuse, al fine di indicare le strategie tra le quali il ricercatore può scegliere, tenendo conto di alcuni vincoli non eludibili³.

Il campionamento *casuale semplice* è il campionamento “ideale”: tutti i casi appartenenti alla popolazione statistica si collocano in un’urna “virtuale” e hanno la stessa probabilità di essere estratti. La numerosità del campione deve essere tale da garantire, con un determinato livello di fiducia, che il margine di errore nell’inferire dai risultati campionari l’effettiva situazione della popolazione cada entro un prefissato *intervallo di confidenza* la cui ampiezza dipende dal *margin*e

³ Tra i lavori più orientati verso la ricerca sociale si veda il “classico” Blalock (1969), oppure Stuart (1996).

di errore che si è disposti ad accettare (nella maggior parte dei casi è accettabile il 95% di probabilità che il parametro incognito della popolazione ricada all'interno dell'intervallo di confidenza). Con questo livello di probabilità la numerosità del campione tende a 400 casi per una popolazione di rilevanti dimensioni ma, se si decide di aumentare l'ampiezza dell'intervallo di confidenza o la probabilità di errore, le dimensioni del campione diminuiscono⁴. Viceversa, si devono aumentare le dimensioni del campione se si pretende maggiore accuratezza delle stime e anche per ottenere sottoinsiemi di casi sufficientemente rappresentativi di sottopopolazioni di ridotte dimensioni⁵.

L'ideale urna può essere in pratica sostituita da una lista che contenga tutti i casi appartenenti alla popolazione i quali possono essere "estratti" utilizzando la tabella dei numeri casuali. Un procedimento in grado di garantire un'equivalente casualità consiste nell'estrarre i nomi utilizzando un appropriato passo di estrazione (campione *sistematico*) scelto in modo che, estraendo ogni n-esimo caso ("n" è il passo di estrazione), arrivando in fondo alla lista si sia ottenuto il numero di casi previsto dal piano di campionamento. Per garantire maggiormente la casualità è conveniente estrarre inizialmente un numero (compreso tra "1" e "n") da cui iniziare l'estrazione.

Se non è disponibile l'elenco completo dei membri di una popolazione (gli elettori di una intera regione o gli insegnanti di tutte le scuole medie di una regione), si può ricorrere a un campione a più stadi; nel primo stadio si estrae un numero limitato di comuni o di scuole e nel secondo un determinato numero di elettori o insegnanti nei soli comuni e scuole estratte nel primo stadio di campionamento.

Se si effettua la prima estrazione senza tenere conto che comuni e scuole hanno dimensioni variabili, si dovrà poi effettuare in ogni comune o scuola un numero di interviste proporzionale alle sue dimensioni. Se invece si attribuisce ai comuni e alle aziende una probabilità di essere estratti proporzionale alla loro dimensione, nel secondo stadio si effettuerà in ognuno di essi un pari numero di interviste. Questa seconda modalità può essere la più consigliabile per ragioni pratiche e di costi, perché si evita che gli intervistatori vadano in alcuni comuni o scuole a realizzare solo una o due interviste. Si deve però rifuggire dalla tentazione di realizzare moltissime interviste in poche entità di primo livello, perché in tal modo potrebbero essere escluse zone del territorio o scuole caratterizzare

⁴ I due elementi sono strettamente legati, in quanto un campione di una determinata dimensione può avere, ad esempio, il 95% di probabilità che la statistica cada in un intervallo di 5% dal parametro della popolazione, oppure una probabilità del 99% che cada all'interno di un intervallo più ampio (7,5%).

⁵ Per una critica dell'uso disinvoltato di termini quali "rappresentatività" e "casualità", Marradi e Siboni (1989).

da specificità che non verrebbero rappresentate all'interno del campione. Si deve dunque temperare l'esigenza di non disperdere troppo le forze (con relativo aumento di tempi e costi) con quella di garantire uniforme copertura delle diverse specificità.

I campioni *non proporzionali* si utilizzano se nella popolazione vi sono categorie di dimensioni ridotte che, con un campionamento proporzionale, sarebbero presenti nel campione complessivo con un numero di casi statisticamente poco significativo. Si preferisce dunque sovra-campionare questi gruppi al fine di esaminarli sulla base di dati più rappresentativi, ma si dovrà ridimensionare il loro peso nel campione totale quando si vogliono fare inferenze sull'intera popolazione.

Il campionamento *per quote* consiste nel suddividere il campione in sottocampioni caratterizzati, ad esempio, per sesso ed età. Agli intervistatori non viene fornito un elenco ed è solitamente consentito di intervistare chiunque abbia le caratteristiche indicate, fino a raggiungere la quota prevista per ogni categoria di intervistati. Le quote possono essere fissate in modo da rispettare le loro dimensioni nella popolazione di riferimento, ma si possono anche sovra-campionare i gruppi minoritari. Anche se possono essere imposti vincoli per assicurare una certa casualità nell'individuazione delle persone da intervistare, ci si allontana decisamente dal campionamento casuale.

Con il campione *a valanga* ci si allontana ancor più decisamente dalla casualità, al punto che non è del tutto appropriato parlare di campionamento. Infatti, si costruisce il campione con questa procedura se non è nota la dimensione e tanto meno disponibile un elenco di appartenenti alla popolazione; si deve dunque quasi necessariamente adottare per realizzare inchieste su categorie "marginali" come i barboni o gruppi informali che, per definizione, non sono accuratamente censiti (gruppi giovanili, frequentatori di eventi, ecc.). Per realizzare la rilevazione si iniziano ad intervistare alcune persone conosciute alle quali si chiede anche di indicare altri che hanno gli stessi interessi, frequentazioni, abitudini, ecc., finché si ritiene di avere ottenuto una lista ragionevolmente ampia di persone che interessa studiare.

Alcuni inseriscono tra i "campioni" anche quelli *a scelta ragionata*; se si tratta di scelta, non si può però parlare di campione, se non in senso lato, perché la scelta è estranea alla logica del campionamento. Il ricercatore può in effetti scegliere la strategia di campionamento, ma per individuare i casi deve poi affidarsi all'estrazione casuale e la scelta non dovrebbe più avere diritto di cittadinanza. Un'indagine basata su aziende scelte in diversi settori (ad esempio, un paio per ognuno di essi) può fornire "spunti" interessanti, ma i risultati non possono essere estesi ai comparti produttivi di appartenenza delle aziende selezionate, se non correndo grossi rischi; la scelta ha infatti privilegiato la possibilità di con-

frontare “realtà” diverse, pagando il prezzo di una scarsa rappresentatività.

All’opposto, con il campione *accidentale*, si selezionano le prime persone che capitano; ovviamente si è ben lontani da una qualsiasi “strategia”, ma può anche essere giustificato in una fase iniziale della ricerca, se si vuole ad esempio semplicemente testare uno strumento di rilevazione che, una volta messo a punto, sarà utilizzato su un campione più esteso della popolazione.

Tabella 7.2 - Tipi di campionamento e procedure di estrazione

Tipo	Procedura
Casuale semplice	Estrazione di n elementi da una lista servendosi di un generatore di numeri casuali.
Sistematico	Estrazione da una lista di n elementi, uno ogni k .
A due o più stadi	Estrazione di n collettivi e successiva estrazione casuale all’interno dei collettivi individuati.
Non proporzionale	Sovra-campionamento delle categorie di ridotte dimensioni e ripristino della proporzionalità ai fini di inferenza.
Per quote	Divisione della popolazione in strati il più possibile omogenei all’interno e eterogenei tra di loro e selezione degli individui negli strati lasciata agli intervistatori.
A valanga	Utilizzo dei primi intervistati per avere altri nominativi da intervistare.
A scelta ragionata	Selezione di casi diversificati e ritenuti utili ai fini conoscitivi.
Accidentale	Selezione delle prime persone che capitano, senza criteri definiti.
A saturazione	Aggiunta di elementi al campione finché si ritiene che sia utile.

Nelle indagini di tipo qualitativo vi sono problemi analoghi perché le persone potenzialmente intervistabili sono molto numerose, ma allo stesso tempo di fatto tutte diverse, perché le interviste realizzabili sono solitamente poche. In questi casi il ricercatore di solito *sceglie* gli interlocutori in base a caratteristiche ritenute rilevanti: ad esempio, la residenza in una particolare borgata romana e la condizione di disoccupato. All’inizio, a ogni intervista realizzata, a ogni storia di vita raccontata il ricercatore individua qualche nuovo aspetto; in seguito tali “scoperte” diventeranno probabilmente sempre più rare e sarà indotto a concludere la rilevazione quando ha la sensazione che aggiungere altre interviste potrebbe non essere utile ad aumentare il suo patrimonio di conoscenze. Si parla dunque di *tecnica della saturazione*, ma anche nella ricerca qualitativa potrebbero essere adottate procedure che limitino la discrezionalità del ricercatore nella scelta dei casi. Il problema però non va posto in termini drastici e ultimativi, per-

ché quanto sia importante l'aspetto della rappresentatività dipende dagli obiettivi conoscitivi che ci si si prefigge.

Si può in conclusione aggiungere che può essere utile ricorrere a tecniche di campionamento, per ridurre la popolazione statistica a un numero limitato di casi, anche quando non si tratta di individui (o imprese, o famiglie). Se, ad esempio, si vuole ricostruire con completezza come due quotidiani di diversa tendenza politica abbiano trattato una specifica problematica, può essere utile esaminare tutta gli articoli dedicati all'argomento; in altri casi, specialmente se l'indagine abbraccia un lungo periodo di tempo e gli articoli da esaminare diventano eccessivamente numerosi, può essere opportuno esaminarne "a campione" un numero più limitato.

7.3. DALLE PROPRIETÀ ALLE VARIABILI: IL RUOLO DELLE IPOTESI

Il ricercatore effettua dunque delle scelte che portano alla costruzione del campione, ma svolge un ruolo ancor più determinante nel definire le colonne della matrice dei dati, nelle quali si registrano le proprietà dei casi che ha deciso, appunto, di rilevare. Mentre i casi possono essere più o meno numerosi, sono quasi infinite le caratteristiche che si possono rilevare in relazione a persone, famiglie, aziende e altri gruppi sociali aggregati su base territoriale o funzionale; è dunque necessario individuare validi criteri per aiutarci a stabilire ciò che è rilevante ai fini della ricerca e cosa costituirebbe invece solo inutile "rumore".

Anche se le proprietà sono potenzialmente illimitate, il ricercatore trova spesso un limite innanzitutto nella disponibilità dei dati. Se realizziamo un'analisi di contenuto da articoli di giornale siamo limitati a ciò che negli articoli è stato riportato. Lo stesso accade se realizziamo un'analisi documentaria, dove il limite è costituito da quanto è stato registrato sulla "vita e opere" dei casi esaminati, che probabilmente sono più ricche di quanto risulti dai documenti disponibili.

Nel caso delle interviste, altri limiti sono imposti dal tempo che gli intervistati sono disposti a concederci, dalla loro motivazione a collaborare, dalla tecnica di somministrazione del questionario o di conduzione del colloquio, ecc. Altri limiti dipendono dal ricercatore: limiti di competenza, di tempo e, spesso, finanziari.

Nonostante ciò, il campo dell'azione possibile può essere ancora irragionevolmente ampio e dunque si deve decidere cosa deve diventare oggetto della rilevazione, tra tutto ciò che è potenzialmente rilevabile. La risposta risiede essenzialmente nelle esigenze conoscitive dell'indagine e, per stabilire quali sono, la rilevanza teorica è un criterio dirimente. Bisogna infatti ricorrere alla teoria, e più specificatamente alle ipotesi formulate a partire dalla teoria, perché è quasi un luogo comune affermare che i dati senza teoria sono muti; d'altro canto, la te-

oria senza dati, cioè senza una base di supporto empirico, è cieca. Il lavoro teorico di impostazione della ricerca serve dunque essenzialmente a stabilire dei criteri per distinguere tra ciò che è utile rilevare e ciò che, con riferimento a quello specifico disegno di ricerca, può essere invece considerato estraneo, o irrilevante.

Anche guidati da un solido apparato teorico, non è possibile giungere a conclusioni in maniera automatica perché le scelte del ricercatore svolgono un ruolo decisivo e, proprio per questo, devono essere esplicitate, per rendere possibile la verifica della correttezza, formale e sostanziale, delle scelte e la cumulabilità dei risultati; un requisito importante se si vuole fornire un reale contributo all'avanzamento del sapere.

Si possono comunque individuare situazioni dove la guida teorica svolge un ruolo più rilevante e altre in cui il suo contributo può rivelarsi eccessivamente limitante. Alcune tematiche sono state infatti più esplorate di altre, la teoria è perciò più sviluppata e si possono costruire ipotesi da sottoporre a verifica empirica più strutturate. In questi casi la ricerca può essere *confermativa*, nel senso che si cerca di ottenere la conferma di qualcosa che consideriamo essere già in parte assodato. La nostra indagine può infatti servire a controllare se un'ipotesi che ha raggiunto un buon grado di validazione (o non ancora falsificata) conferma la sua validità sottoponendola alla prova di un referente empirico diversamente situato spazialmente e/o temporalmente.

Se le indagini confermative privilegiano le necessità della giustificazione, in altre situazioni è opportuno invece privilegiare la possibilità della scoperta. Quando un fenomeno è mal conosciuto, non sufficientemente esplorato empiricamente, o su di esso si è soffermata poco la riflessione teorica, è opportuno realizzare infatti un'indagine *esplorativa*. In questo caso sono più labili i criteri di rilevanza delle proprietà, cioè delle dimensioni importanti del fenomeno da osservare. Dunque, è legittimo "imbarcarsi" in un'avventura della conoscenza libera da "paraocchi" teorici che, indossati frettolosamente, potrebbero far perdere di vista elementi, dimensioni o aspetti essenziali, il che potrebbero vanificare la speranza di trovare qualcosa di nuovo e rilevante.

C'è comunque bisogno delle ipotesi per individuare ciò su cui dovrà appuntarsi l'attenzione, anche se esse saranno più precise nel caso dell'indagine confermativa e meno circostanziate nel caso di quella esplorativa. Se le ipotesi vengono a mancare, un colloquio libero (tipico di un'indagine esplorativa) può essere condotto in modo erratico e produrre scarsi risultati e, analogamente, un questionario strutturato (consigliabile in un'indagine confermativa) può diventare un'imponente e ingovernabile sfilza di domande.

Le ipotesi sono strutturalmente proposizioni che contengono concetti e affermano, ipoteticamente, l'esistenza di relazioni tra essi. Se sosteniamo che la devianza può dipendere da processi di trasmissione culturale, che il reddito di-

pende (anche) dal titolo di studio, o che è più probabile che sia democratico un paese che ha raggiunto un buon livello di sviluppo economico, un sostanziale consenso sulle regole ed è diffusa la cultura del rispetto per le opposizioni, formuliamo ipotesi che possono essere sottoposte a verifica empirica.

In tutte queste proposizioni sono citati concetti (devianza, trasmissione culturale, reddito, titolo di studio, democrazia, consenso, ecc.) che costituiscono altrettante proprietà dei casi (individui nello studio sulla devianza e nazioni in quello sulla democrazia) e dovremo trovare strumenti adeguati per rilevare queste proprietà al fine di verificare (“localmente” e provvisoriamente, anche se è lecito aspirare all’universalità) la tenuta delle ipotesi formulate.

Deve essere chiaro che la “verifica” si riferisce solo alle ipotesi, mentre i concetti non sono né veri né falsi, ma solo strumenti linguistici utili (o indispensabili) per dare un ordine alla realtà. Senza concetti, più o meno generali, saremmo costretti a indicare singolarmente oggetti, eventi, o proprietà; con i concetti possiamo invece riferirci a insiemi di essi, accomunati da qualche loro caratteristica dominante.

Dagli esempi forniti si può anche notare che i concetti si possono riferire a oggetti (o eventi) o a proprietà. Vi è il concetto di nazione, che si riferisce a una particolare forma di aggregazione sociale (analogamente a famiglia, azienda, ecc.), e vi è il concetto di democrazia, che si riferisce a una proprietà delle nazioni (analogamente, i concetti di status socioeconomico o di redditività si riferiscono a proprietà di famiglie e aziende).

Nel paragrafo precedente si è trattato degli oggetti della rilevazione, concetti più facili da definire perché si tratta di “cose” che appaiono sufficientemente concrete in quanto dotate di una certa fisicità e visibilità. È facile capire a cosa ci riferiamo affermando che l’indagine ha per oggetto individui o articoli di giornale, perché sono vicini alla nostra esperienza sensoriale. I problemi sorgono quando ci riferiamo a collettività: se l’analisi si rivolge a famiglie, aziende o nazioni, possiamo utilizzare “pezze d’appoggio” che ci aiutano a definirle e a fissarne i limiti, come la loro registrazione presso comuni, camere di commercio o le Nazioni Unite; se si considerano invece aggregati sociali come le etnie, gli artisti o i turisti, il problema può diventare più spinoso.

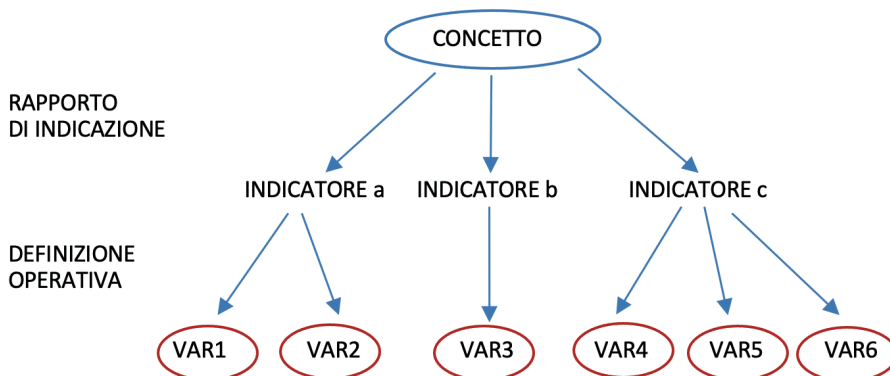
Possiamo comunque dire che, in linea di massima, gli aggregati sociali, pur essendo astrazioni, poggiano su una solida base di concretezza, perché nazioni, famiglie, aziende o associazioni sono pur sempre composte da tangibili individui e spesso possiedono una base di riferimento territoriale, contenitori (edifici) e simboli (bandiere, logo, inni) intercettabili dai nostri sensi. Vi sono dunque basi di riferimento esperienziale che permettono di riferirci ad essi con una certa precisione; semmai si tratta di indicare qual è, di volta in volta, il contenuto empirico che vogliamo attribuire al concetto di individuo, nazione, azienda nella specifica indagine in cui siamo impegnati.

I concetti di proprietà sono in genere più astratti dei concetti che si riferiscono alle unità e ai casi da rilevare e dunque è più spinoso il problema della loro definizione prima, e rilevazione poi. Detto semplicemente, non potendo osservare direttamente le proprietà “devianza”, “sviluppo economico” o “consenso”, si rende necessario tradurre questi concetti in qualcosa di concretamente rilevabile. Ciò è reso necessario non solo dalla più o meno elevata astrattezza dei concetti, ma anche dalla loro vaghezza e si può infatti sostenere che un compito fondamentale della scienza è proprio quello di eliminare la vaghezza di cui sono gravati i concetti, specialmente nell’uso impreciso che ne viene fatto nel parlare comune.

La necessità di definire operativamente le proprietà che si studiano è un aspetto caratteristico dell’attività scientifica, al punto da costituire probabilmente la discriminante più sicura fra essa e altri generi di attività, ad esempio la speculazione filosofica (Marradi 1984: 24-25).

Il processo di riduzione dell’astrattezza si svolge in due fasi: dapprima i concetti vanno tradotti in indicatori che sono anch’essi concetti, ma si collocano a un inferiore livello di astrazione perché sono più vicini alla realtà empirica che siamo in grado di rilevare con gli strumenti a disposizione. Gli indicatori indicano, appunto, il concetto dal quale si è partiti, ma senza sovrapporsi completamente a esso (si parla infatti di *rapporto di indicazione*) e da ciò sorge spesso la necessità di usare una pluralità di indicatori congruenti tra loro. Si deve quindi passare a una seconda fase in cui si precisa, attraverso una chiara *definizione operativa* (si parla di *operazionalizzazione*), come si intende rilevare ognuno degli indicatori. Queste procedure generano infine le *variabili* che entrano a far parte della matrice dei dati (Boudon e Lazarsfeld 1969).

Figura 7.1 - Rapporti tra concetto, indicatori e variabili



Si tratta, come si vede, di una procedura piuttosto complessa che, per essere ben compresa, necessita di un'ampia esemplificazione. La procedura innanzitutto, per quanto rigorosa, lascia molto spazio alla decisione soggettiva del ricercatore. Qualsiasi concetto si consideri, è possibile che altri ricercatori lo operazionalizzino diversamente ed è perciò essenziale, una volta di più, che le procedure siano chiaramente esplicitate per essere valutate, eventualmente criticate, anche per individuare limiti di comparabilità tra dati raccolti mediante diverse definizioni operative.

Prima di proporre esempi più pertinenti, è forse il caso di sgombrare il campo dall'impressione che quanto qui descritto sia una costruzione "barocca" messa in piedi a uso e consumo delle esigenze della ricerca scientifica. È invece normale, anche nella vita quotidiana, utilizzare indicatori per cercare di rilevare ciò che non è accessibile alla diretta osservazione. Come in precedenza accennato, scrutiamo la mimica facciale di chi ci sta di fronte perché riteniamo possa indicare stati più profondi e insondabili della sua personalità o della situazione contingente. In alcuni casi si utilizzano strumenti tecnici nella speranza - non si sa quanto fondata - di arrivare a un risultato più preciso: la "macchina della verità", ad esempio, utilizza le variazioni di campo elettrico percepibili sulla pelle come indicatore della sincerità di chi risponde alle domande. Per tornare a situazioni più consuete, di fronte a uno sconosciuto, o entrando in casa sua, utilizziamo il suo vestire, o la qualità dell'arredamento, come indicatori di reddito; da come un nostro interlocutore parla cerchiamo di individuare il suo livello di cultura o di scolarità, e così via.

Anche il docente che deve accertare il "profitto" degli allievi ha il compito di rilevare un concetto astratto, ma ritiene di poter utilizzare alcuni validi indicatori: in generale, la capacità di rispondere a domande che esplorano uno o più aspetti della materia insegnata. Molto spesso il docente utilizza una pluralità di indicatori, perché porre una sola domanda, cioè utilizzare un solo indicatore, può rendere la prova vulnerabile dal punto di vista della *validità* e dell'*attendibilità*. Della validità, perché una singola domanda può coprire una parte semantica molto piccola del concetto generale "livello di preparazione" e anche dell'attendibilità, perché non è possibile standardizzare lo stimolo (gli altri studenti assistono alla prova e dunque non si può ripetere la stessa domanda). Ecco, tra l'altro, perché il docente ricorre, quando possibile, a prove scritte che pongono tutti di fronte alle stesse domande o a insiemi di domande considerate equivalenti.

L'insegnante, analogamente al ricercatore, dovrà poi risalire la scala di astrazione "accorpando" le informazioni che ha raccolto. Dopo avere utilizzato una serie di prove scritte e orali ripetute nel tempo, per garantirsi una pluralità di indicatori, dovrà ricomporre il tutto in un voto finale che esprima lo stato di ognuno dei casi (gli studenti) sulla proprietà, generale e astratta, "livello di pre-

parazione”. Valutando le singole prove scritte e orali, computa errori e risposte corrette e molto probabilmente “pesa” questi e quelle, perché vi sono errori più o meno gravi e le risposte esatte possono riferirsi ad aspetti più o meno difficili da comprendere e memorizzare nella materia studiata. L’insegnante può poi introdurre ulteriori correttivi o pesi, in quanto, ad esempio, può apparire congruo con il proposito di misurare il livello di preparazione “finale” dare un peso maggiore alle prove sostenute più di recente, nel caso di numerosi compiti in classe svolti a scuola nell’arco dell’intero semestre.

Sempre in ambito educativo, la misurazione di un concetto astratto attraverso indicatori è ben esemplificata dai test del quoziente di intelligenza (Q.I.), nati dalla “presunzione” che le capacità di manipolare simboli, cogliere regolarità e analogie, risolvere problemi, effettuare calcoli a mente, ecc. possano essere validi indicatori di intelligenza.

7.4. DAI CONCETTI AGLI INDICATORI: LA VALIDITÀ

Come accennato a proposito della rilevazione del profitto scolastico, per i test di intelligenza e per tutti gli altri esempi che si potrebbero formulare, ci si deve interrogare riguardo alla validità degli indicatori utilizzati (di attendibilità si tratterà nel prossimo paragrafo, riguardo alla traduzione degli indicatori in variabili). Anche se il Q.I. è molto utilizzato, la sua validità è messa in dubbio da chi contesta che le risposte corrette ai test possano essere utilizzabili come indicatori di qualcosa che si ritiene “ineffabile” e non misurabile attraverso “stupidi giochi”. La validità dunque non è una caratteristica insita in un determinato indicatore, perché gli ettari di terreno possono essere un indicatore dimensionale valido per le aziende agricole, ma solo parzialmente valido per le aziende industriali.

Un esempio più completo, che ci permette di ripercorrere il procedimento e di discutere il problema della validità, può essere quello della classifica della “qualità della vita”, promossa dal quotidiano Sole24ore e citata alla fine del precedente capitolo, che da diversi anni propone un ordinamento delle provincie italiane pubblicizzato con grande risonanza mass-mediatica. I risultati di questa, e della simile indagine promossa da Italia Oggi, fanno sorgere spesso polemiche perché, accanto alla soddisfazione degli amministratori locali che vedono premiati i territori da loro governati, e allo scetticismo di chi non è persuaso da tale *performance*, si registrano le proteste di chi invece si vede penalizzato⁶.

⁶ Tra i diversi lavori disponibili si vedano, ad esempio, le valutazioni critiche contenute nel volume curato da Vergati, riguardanti le prime edizioni della rilevazione che, come abbiamo visto, continua tuttora ed è stata molto modificata nella scelta degli indicatori utilizzati proprio per migliorarne la validità (1989).

Esplicitando i passaggi che servono a tradurre il concetto “qualità della vita” in indicatori e poi in variabili che, composte in indici, forniscono la graduatoria finale, saremo in grado di comprendere cosa sta alla base di perplessità e proteste che mettono in dubbio proprio la validità e l’attendibilità delle procedure utilizzate.

Cosa può contribuire a rendere migliore la qualità della vita? Il denaro da solo non basta, ma molti sostengono che possa fornire un notevole contributo; dunque, un buon indicatore di qualità della vita può essere il reddito. Si dice poi che “non di solo pane vive l’uomo” e avremo pertanto anche bisogno di qualche elemento meno prosaico del denaro che consenta, ad esempio, di valutare il livello culturale di una comunità. Alcuni sostengono che “basta la salute”, quindi un altro utile indicatore è certamente la situazione sanitaria, che può essere connessa alla dolcezza del clima e a un basso livello di inquinamento. Si sta poi meglio dove è bassa la criminalità e ogni altro tipo di devianza; pertanto, avremo bisogno di informazioni anche riguardo a questi aspetti. L’elenco è lungi dall’essere esaustivo, ma può essere sufficiente per svolgere qualche riflessione.

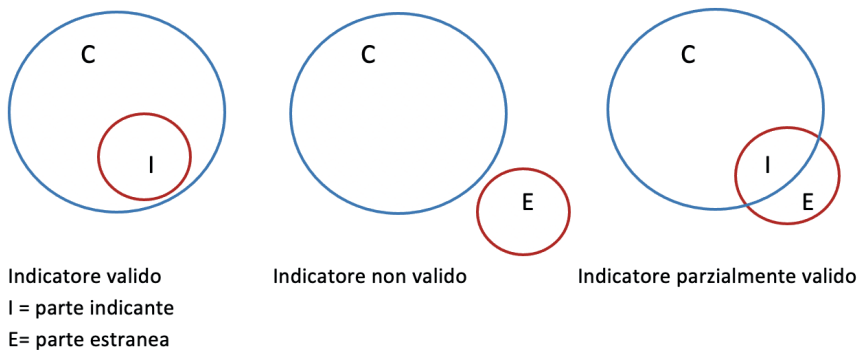
Si vede innanzitutto che il concetto “qualità della vita”, oltre che astratto, è multidimensionale e, pertanto, per rilevarlo abbiamo bisogno di una pluralità di indicatori (reddito, cultura, salute, ambiente, devianza, ecc.). Ognuno degli indicatori può essere a sua volta ancora troppo generico e astratto e in questo caso lo si dovrà scorporare in sotto-indicatori. Ad esempio, l’aspetto culturale si può rilevare attraverso il livello di scolarizzazione della popolazione, ma si deve tenere presente anche il consumo culturale, che si manifesta attraverso acquisto di libri, frequentazione di cinema, teatro, mostre, ecc.

Da quest’ultimo esempio comprendiamo che gli indicatori devono essere numerosi, perché uno solo, o pochi, non riescono a “indicare” con completezza il concetto di riferimento (il “rapporto di indicazione” tra un concetto e un singolo indicatore non è di norma molto elevato) ma, più numerosi sono gli indicatori, più è facile che vi siano sovrapposizioni: due indicatori “contigui” indicano in parte lo stesso concetto. La situazione può essere rappresentata con i diagrammi dell’insiemistica (Fig. 7.2), utili in questo caso a spiegare cosa si intende per validità nel rapporto tra concetti e indicatori.

Un indicatore è infatti valido se la sua estensione semantica cade interamente all’interno di quella del concetto di riferimento; non è valido se cade completamente al di fuori. Queste situazioni “limite” sono abbastanza chiaramente esemplificabili: se il concetto è quello di “libertà di stampa” un indicatore valido può essere il numero di copie di giornali vendute, ma non la produzione di carta, perché è un importante prerequisito per la possibilità di stampare, ma non indica libertà di stampa se la produzione della carta e la sua distribuzione sono completamente in mano al potere politico che ne decide discrezionalmente l’utilizzo.

Inoltre, anche il progressivo affermarsi di giornali che si possono leggere online rende sempre meno valido questo indicatore.

Figura 7.2 - Rapporti di indicazione tra un concetto e un indicatore



La situazione spesso è intermedia, il che significa che l'estensione semantica dell'indicatore per una parte (*indicante*) si sovrappone al concetto e per un'altra parte (*estranea*) rimane all'esterno: quanto più ampia è la parte indicante rispetto a quella estranea, tanto più l'indicatore è valido; quanto più prevale la parte estranea, tanto meno l'indicatore è valido. Per rimanere all'esempio della stampa, un aumento delle vendite di quotidiani o settimanali di ispirazione cattolica (Avvenire o Famiglia Cristiana) può indicare maggiore "presa" dei valori religiosi (dunque minore secolarizzazione) ma, per la parte estranea, un apprezzamento della loro qualità giornalistica che può essere riconosciuto anche da parte del pubblico laico.

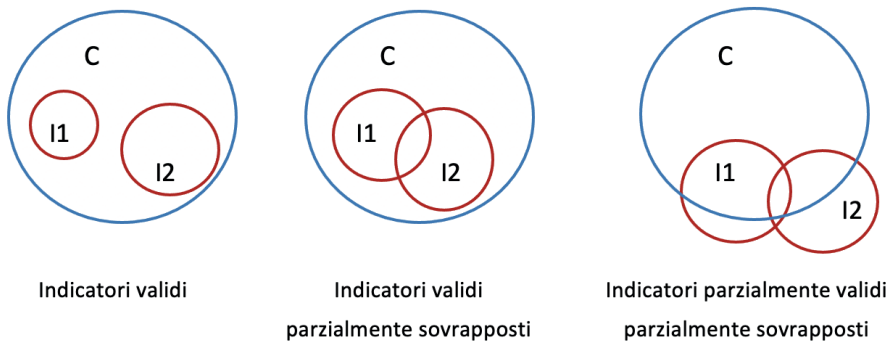
La caratteristica della validità è relativamente facile da definire ed esemplificare, ma non è altrettanto facile da misurare. Calcolare il rapporto tra parte indicante e parte estranea sarebbe infatti semplice se le due quantità fossero conosciute; ma come si fa a stabilire quanto sono estese la parte indicante ed estranea rispetto all'estensione del concetto? Sono stati suggeriti alcuni criteri, ma sono tutti piuttosto insoddisfacenti. Si è proposto, ad esempio, di determinare la validità mediante "criterio" (*criterion validity*), ricorrendo a un altro indicatore di cui è riconosciuta la validità: il nuovo indicatore è considerato valido se porta a risultati coincidenti con quelli ottenuti usando un indicatore la cui validità sia già stata accertata. Rimane però aperto l'interrogativo su come si sia giunti alla determinazione della validità di questo secondo indicatore.

Si sono proposte anche altre definizioni e modi di accertare la validità di un indicatore, ma non è da trascurare il ricorso al pragmatico, anche se poco quantificabile, criterio di convalida "a vista" (*face validity*). Secondo questo criterio, un

indicatore è valido se è riconosciuto tale, se cioè il senso comune e l'analisi del significato dei termini utilizzati per designare concetto e indicatore portano a ritenere che lo sia. Quest'analisi può essere effettuata dal ricercatore, coinvolgendo nel giudizio di validità équipe di esperti oppure gli stessi soggetti intervistati, se l'intervista è lo strumento di rilevazione utilizzato.

Proprio a causa della difficoltà di determinare l'ampiezza della parte indicante, è importante che il ricercatore utilizzi una pluralità di indicatori per ognuno dei concetti più importanti contenuti nelle ipotesi sottoposte a verifica empirica. L'utilizzo di più indicatori, scelti accuratamente per la loro validità a vista, dovrebbe minimizzare l'eventualità di mancare completamente il bersaglio, perché è abbastanza probabile che ognuno di essi contenga una parte indicante più o meno ampia. A livello di analisi dei dati sarà poi possibile, entro certi limiti e con tecniche piuttosto semplici (la tabulazione incrociata o la correlazione), controllare la congruenza tra i risultati ottenuti con indicatori diversi. Nella Fig. 7.3 sono schematizzate alcune situazioni tipiche che si possono riscontrare nel rapporto tra concetti e indicatori (limitati a due per chiarezza espositiva).

Figura 7.3 - Rapporti di indicazione tra un concetto e due indicatori



7.5. DAGLI INDICATORI ALLE VARIABILI: L'ATTENDIBILITÀ

Nell'esempio dedicato al concetto di "qualità della vita" si sono indicati i percorsi attraverso i quali si può giungere all'individuazione degli indicatori (anche più di uno per ogni concetto), ma il lavoro del ricercatore non è finito, perché manca un secondo fondamentale passaggio. Se si ritiene che il consumo culturale sia un valido indicatore della qualità della vita, e si è precisato che si ritiene valido come sotto-indicatore di consumo culturale la visione di film, dovremo fornire una precisa definizione operativa di quest'ultimo, perché le soluzioni

possono essere diverse. Dovremo decidere se, ad esempio, intendiamo riferirci solo agli spettatori che frequentano le sale aperte a tutto il pubblico, oppure includere i cineclub, e anche se tenere conto o escludere i biglietti venduti nei cinema a “luci rosse”, di cui può essere messa in dubbio la valenza culturale. Sciolti questi nodi, dovremo poi decidere, per poter confrontare i dati ricavati in aree più o meno densamente popolate, se riportare il numero di biglietti venduti al totale della popolazione residente nel comune dove il cinema è collocato (decidendo anche se includere i residenti nei comuni limitrofi e/o includere, oppure escludere, i minorenni).

Tutte le decisioni che devono essere prese, comprese le fonti e le modalità di acquisizione delle informazioni, costituiscono la definizione operativa per la variabile “consumo di cinema” che alla fine entra a far parte della matrice dei dati. L’operazione deve essere ripetuta per tutte le variabili in cui “traduciamo” ognuno degli indicatori: il grado di inquinamento può essere rappresentato dalla percentuale di anidride solforosa misurata nell’aria in determinanti momenti e con determinate apparecchiature, il grado di assistenza medica può essere misurato dal rapporto tra residenti e medici, ma anche, in alternativa o in aggiunta, tra residenti e posti letti in ospedale o in cliniche private, e così via fino a completare la definizione operativa di tutto quanto andrà rilevato. Nel caso di rilevazioni con questionario, entrano a far parte della definizione operativa il testo delle domande, le istruzioni sulle modalità di compilazione e, ovviamente, le risposte previste.

Quando saremo riusciti a raccogliere tutti i dati, cioè a riempire la matrice con informazioni raccolte per ognuna delle variabili, si pone il problema di sintetizzare le informazioni in indici che produrranno, come risultato finale, la graduatoria delle città, nell’esempio della rilevazione della qualità della vita. Il problema attiene principalmente alla fase dell’analisi dei dati, affrontata in altra sede, ma è bene anticipare alcune considerazioni che possono servire a fare comprendere quanto difficile sia l’impresa. Non è il caso di indulgere in precisazioni di natura tecnica: del resto, non vi sono ricette pronte da offrire, e dunque basterà fornire qualche accenno per fare comprendere che, anche quando si sia riusciti a individuare in maniera convincente e condivisa una lista esaustiva di indicatori, e si sia riusciti a fornire per ognuno una definizione operativa convincente e praticabile (nel senso che i dati da rilevare devono essere disponibili), il lavoro è lungi dall’essere concluso.

Se per ogni indicatore si rileva più di una variabile, si pone anzitutto il problema di “standardizzare” informazioni che sono spesso raccolte con definizioni operative e “metriche” assai diverse. Come si vedrà nel prossimo capitolo, le proprietà che si possono quantificare si rilevano attraverso procedure di conteggio (si contano ad esempio gli individui residenti in possesso della laurea) oppure

di misurazione, utilizzando in questo caso unità di misura che possono essere diverse anche per la stessa proprietà (vi sono ad esempio vari modi per misurare il grado di inquinamento o diverse unità di misura per rilevare la temperatura dell'aria). La standardizzazione in questi casi può essere effettuata, ad esempio, sostituendo i valori originari con punteggi.

Le variabili che si riferiscono a un indicatore vanno a comporre un *indice* che rappresenta lo stato di ognuno dei casi sulla proprietà misurata da quell'indicatore. Per confrontare indici per i quali siano state utilizzate una o poche variabili con altri per i quali le variabili utilizzate sono più numerose, bisognerà ovviamente operare un'ulteriore "standardizzazione". Intuitivamente, si può ritenere che la procedura più corretta sia sommare i valori delle variabili che si riferiscono a uno stesso indicatore e calcolare la media aritmetica. Si può però legittimamente ritenere che alcune variabili possano avere maggiore peso nel definire quel particolare indicatore, perché si ritiene siano più valide, avendo una parte indicante più cospicua. Nel calcolare l'indice si potrebbero dunque attribuire pesi diversi alle variabili, con tutti i dubbi e le perplessità che possono sorgere nell'effettuare un'operazione che lascia molto spazio alla soggettività.

Il problema, risolto per ogni singolo indice, si ripropone su più larga scala quando si tratta di comporre, a partire dagli indici di ricchezza, salute, cultura, ecc., l'indice finale. Si potrebbe infatti sostenere che, ad esempio, la ricchezza debba pesare più del clima nel definire la qualità della vita, perché un reddito elevato permette, mediante vestiti adatti e case confortevoli, ovviare in parte agli inconvenienti causati dal clima e dall'inquinamento. Ma se si accetta che il reddito debba pesare di più, quanto di più?

Da questa veloce rassegna si può comprendere perché operazioni di questo genere suscitino tante polemiche e perplessità e come possa accadere che una provincia posta in alto in una classifica sia invece penalizzata in un'altra. Le differenze dipendono ovviamente dalle decisioni soggettive che devono essere prese e che possono portare a risultati del tutto o parzialmente difformi. Si comprende anche come mai, nonostante anni di sforzi proprio nel campo degli indicatori sociali, dei quali la "qualità della vita" è una specie di fratello maggiore, non si sia riusciti ancora nell'impresa, forse fin troppo ambiziosa, di individuare procedure accettate consensualmente⁷.

Del resto, in altri settori la situazione non è migliore, se ricordiamo che viene periodicamente modificato il "paniere" che misura il costo della vita e le aspre polemiche che accompagnano i tentativi di determinare il "reddito presunto" o la "capacità contributiva". Il Ministero delle finanze, dopo avere individuato indicatori e fornito precise definizioni operative, raccoglie informazioni su dimen-

⁷ Per una esemplificazione di indicatori su base territoriale si veda Cipolla (1989: 379 ss.) e Guala e Marra (1990).

sione aziendale, categoria merceologica, localizzazione dell'impresa, ecc.; ma il risultato del calcolo del reddito presunto è quasi sempre contestato.

Per rassicurare il lettore che può avere maturato l'idea che questo tipo di imprese rasenti l'impraticabilità, va detto che per obiettivi meno ambiziosi si sono raggiunti risultati più soddisfacenti. Anche in sociologia esistono strumenti sul cui utilizzo cresce il consenso, desumibile dalla loro ripetuta utilizzazione: è il caso, ad esempio, della misurazione dei valori materialisti/post-materialisti di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, oppure delle scale che misurano distanza sociale, autoritarismo, ecc.⁸. Inoltre, non va dimenticato che anche le scienze naturali hanno attraversato un lungo periodo nel quale, attraverso prove ed errori, si sono costruiti strumenti standardizzati e accettati da tutti per misurare proprietà anche semplici come temperatura, umidità, levigatezza o forza.

Rimane da puntualizzare il problema dell'attendibilità, strettamente connesso a quello della validità. L'attendibilità (o affidabilità):

è una proprietà del rapporto fra il concetto che ha suggerito la definizione operativa e gli esiti effettivi delle operazioni che tale definizione prevede. Essa è tanto più alta quanto più fedelmente, attraverso la definizione operativa, si riescono a registrare gli stati effettivi degli oggetti sulla proprietà che si studia (Marradi 1984: 36-37).

Si ritiene, ad esempio, che il problema dell'attendibilità sia risolto, o almeno minimizzato, nel caso del test di intelligenza (Q.I.), data la sua estrema standardizzazione e vastità (le domande sono molto numerose). Allargando il discorso a tutti i tipi di questionari, si può affermare che la standardizzazione delle domande e dell'intero strumento, cioè una definizione operativa molto precisa e vincolante, renda più plausibile la possibilità di ottenere una rilevazione che si può considerare attendibile quando la ripetuta somministrazione del test da parte dello stesso operatore (intra-soggettività) o da operatori diversi (inter-soggettività) porta allo stesso risultato nella rilevazione.

Contrastano invece con il requisito dell'attendibilità le formulazioni di domande che presentano ambiguità interpretative, troppo lunghe e complesse, che contengono più significati, ecc. Secondo quanto già visto in precedenza, domande così formulate possono lasciare ampi spazi interpretativi all'intervistatore e all'intervistato, portare in circostanze diverse a risultati diversi e a ritenere dunque che non si sia riusciti a rilevare l'effettivo stato del soggetto sulla proprietà.

Per proporre un ultimo esempio, possiamo ritenere a ragione che il reddito sia un indicatore molto valido dello status socioeconomico di una persona ma, finché permangono ritrosie riguardo alla volontà di comunicare a estranei que-

⁸ Per un'ampia esemplificazione di strumenti standard di questo tipo utilizzati in sociologia, si veda Miller (1991).

sta informazione, non si può certo ritenere che si tratti di un indicatore attendibile. Vi è infatti il fondato sospetto che ciò che viene comunicato sia più o meno lontano dall'effettivo stato sulla proprietà (il reddito) a seconda della personalità dell'intervistato (più o meno fiducioso), del tipo di lavoro che svolge (sono più attendibili le risposte dei lavoratori dipendenti, il cui reddito è conosciuto attraverso il meccanismo dell'imposizione fiscale alla fonte), del grado di fiducia che riesce a ispirare l'intervistatore e della sua capacità di convincere l'intervistato che le risposte saranno usate in modo riservato e solo per scopi scientifici.

Anche per la valutazione a posteriori dell'attendibilità si sono proposti diversi sistemi⁹ e il più conosciuto è il *test-retest*, che consiste nella somministrazione ripetuta dello stimolo e nel calcolo della correlazione tra le rilevazioni effettuate. Si possono proporre nello stesso questionario più domande che si riferiscono a uno stesso indicatore, ma con una diversa definizione operativa (diverso testo della domanda e/o diverse modalità di risposta), per cercare di valutare sia la validità, sia l'attendibilità, oppure si possono riproporre domande identiche in rilevazioni successive sugli stessi soggetti.

Questa procedura si presta però a numerose obiezioni perché, anche se i risultati sono congruenti, potrebbero essere falsati in entrambi i casi. Può anche accadere che l'intervistato ricordi le risposte offerte nell'occasione precedente e perciò risponda in maniera congrua solo per non cadere in contraddizione. Inoltre, specialmente se passa un certo tempo da una rilevazione all'altra, per quale motivo dovremmo essere legittimati a credere che gli intervistati non abbiano effettivamente cambiato idea nel frattempo?

Si è anche detto che il test Q.I. è considerato attendibile perché è molto vasto: ciò si giustifica con il fatto che si è proposta come misura dell'attendibilità anche la tecnica della "divisione a metà" (*split-half*). Se si utilizza un numero ridondante di domande per rilevare una determinata proprietà, è possibile dividere gli stimoli in due gruppi ritenuti equivalenti e verificare la congruenza dei risultati ottenuti con i due sotto-insiemi di domande. Va però ricordato che, se è ipotizzabile che persone che si sottopongono volontariamente a un test di intelligenza abbiano la pazienza di rispondere con attenzione a un test che richiede concentrazione e diligenza e che si prolunga per diverso tempo, in altre circostanze (somministrazione di questionari a campioni generalizzati di popolazione) non si può esagerare con la ridondanza delle domande, pena l'aumento dei rifiuti a proseguire l'intervista o, comunque, la possibilità che gli intervistati comincino a rispondere in modo compiacente e sbrigativo, e dunque inattendibile, per concludere rapidamente l'intervista.

⁹ Per una rassegna critica dei coefficienti escogitati per misurare l'attendibilità si veda Giampaglia (1986) e, per una discussione su questa tematica, Marradi (1990).

8. La matrice dei dati: i valori

8.1. I LIVELLI DI “MISURAZIONE”

La diversa natura degli strumenti di rilevazione impiegati nelle scienze sociali fa sì che le informazioni rilevate utilizzando supporti quali questionari, schede di osservazione, tabelle statistiche, test, ecc., siano le più disparate. Nel caso di trascrizioni di colloqui si saranno registrati, ad esempio, dati personali degli intervistati e sintesi delle risposte fornite ad alcune domande; nel caso di articoli di giornale, dati identificativi della fonte, “dimensioni” dell’articolo, presenza di fotografie, argomento trattato, presenza di “parole chiave”, ecc.; se si tratta di schede di osservazione, sintetiche descrizioni della natura dell’evento, dei partecipanti e del loro ruolo, data e durata, ecc.; nel caso infine dell’utilizzo di questionari strutturati, le informazioni consistono prevalentemente nei codici che identificano le risposte.

Se queste informazioni non sono numerose e i dati sono disposti in un foglio (elettronico), in pratica abbiamo già ottenuto una “matrice dei dati” utilizzabile direttamente per conteggi delle occorrenze di determinate risposte, per effettuare semplici calcoli o confronti tra coppie o piccoli gruppi di casi. Quando le dimensioni della matrice sono elevate, in termini di numero di casi e di proprietà

registrate, è invece impraticabile un'ispezione visiva e un'elaborazione manuale dei dati, specialmente se si vogliono realizzare *tabelle di contingenza* al fine di individuare relazione tra variabili, e si pone la necessità di rendere la matrice adatta a un'elaborazione dei dati con strumenti informatici.

Per fare ciò, è necessario che le informazioni siano ridotte a simboli che si possano facile manipolare; pertanto l'insieme delle risposte registrate nei questionari (se si è utilizzato questo strumento) deve diventare una vera e propria matrice dei dati, contenente prevalentemente numeri o brevi stringhe di caratteri alfanumerici (lettere e numeri), senza perdere mai di vista cosa si "nasconde" dietro a queste codifiche sintetiche.

Se si è chiesto il genere degli intervistati, nella matrice dei dati possiamo scrivere "maschio", o un più sintetico "M", per i maschi e "femmina", oppure "F", per le femmine, tenendo presente che si deve coerentemente usare la stessa codifica nella colonna di dati dove è registrato il genere, perché un analista umano può rendersi facilmente conto che il significato è lo stesso, ma per i programmi di elaborazione "maschio" e "M" sono diversi. In ogni caso, visto che i computer manipolano più facilmente simboli numerici possiamo usare "1" per i maschi e "2" per le femmine (ma anche viceversa perché, se si usano simboli numerici per contrassegnare categorie, viene a mancare il nesso di significato che invece possiedono "M" e "F").

Analogamente, se abbiamo chiesto perché è stato scelto un determinato corso di laurea, potremmo registrare con "1" la risposta "interesse per le materie", con "2" "non è necessaria la frequenza", e così via. Se invece nel questionario è riportata la risposta "2" alla domanda "quanti esami hai finora sostenuto", non dobbiamo fare altro che registrare questo numero in matrice.

Il codice "2" usato nei tre esempi deriva da un procedimento di classificazione nei primi due casi e da un conteggio nell'ultimo caso; apparentemente sono tutti numeri, ma solo l'ultimo può essere usato in operazioni matematiche. Negli altri casi il codice numerico è utilizzato solo per comodità, al posto di più o meno estese etichette che definiscono la categoria di appartenenza dei soggetti all'interno di una classificazione. La differenza la si potrà riscontrare quando la rilevazione sarà completata perché nel primo caso si possono solo contare gli appartenenti all'una o all'altra categoria che rimangono distinte, mentre il numero di esami dichiarato da ogni studente può essere sommato e la somma può essere utilizzata per calcolare la media degli esami sostenuti da diverse categorie di studenti.

In pratica, è importante determinare la natura dei valori inseriti in matrice perché nelle scienze sociali solo poche proprietà possono essere rilevate usando unità di misura (età) o unità di conto (numero di esami) che generano *variabili cardinali* alle quali si possono applicare tutti gli strumenti di "manipolazione" matematica e statistica. Per altre proprietà si usano classificazioni a categorie or-

dinate, come i titoli di studio o gli atteggiamenti rilevati chiedendo ad esempio di indicare se si è “molto”, “abbastanza”, “poco” o “per nulla” d'accordo a inasprire le pene per i reati di corruzione. I termini impiegati per rilevare le risposte esprimono gradi di consenso decrescenti, ma non si può ritenere che “molto” indichi consenso doppio rispetto a “poco” solo perché i numeri usati per codificare le risposte sono 4 (molto), 3 (abbastanza), 2 (poco) e 1 (per nulla). Questo tipo di classificazione delle risposte genera infatti *variabili ordinali* e le categorie si possono solo confrontare per stabilire se sono uguali/diverse o c'è differenza in termini di maggiore/minore.

Per altre proprietà si possono usare solo classificazioni a categorie non ordinate che generano *variabili nominali* (o categoriali). Se la proprietà è il tipo di diploma o il comune di residenza, abbiamo semplici classificazioni e, dopo avere attribuito un codice numerico a ognuno dei diplomi e dei comuni, possiamo solo contare quanti rispondenti hanno ottenuto ogni tipo di diploma o vivono nei diversi comuni.

Da quanto detto dovrebbe risultare chiaro perché è preferibile usare il termine *rilevazione*, invece del più impegnativo *misurazione* quando si parla di raccolta di dati tramite questionario. Nelle scienze sociali è invalso infatti l'uso dell'espressione “livelli di misurazione” per riferirsi ai tipi di variabili presenti nelle matrici dei dati, ma solo raramente siamo effettivamente in grado di misurare (a volte contare) una proprietà anche se, a volte, la misura può scaturire dalla costruzione *a posteriori* di un indice. Molto più spesso la definizione operativa permette solo di classificare, anche se spesso le categorie della classificazione sono ordinate, oppure ordinabili “a posteriori”.

Tabella 8.1 - Proprietà e modi di rilevazione/misurazione

Stati della proprietà	Procedura	Tipo di variabile	Operazioni possibili
Discreti non ordinabili	Classificazione	Nominale	$= \neq$
Discreti ordinabili	Ordinamento	Ordinale	$= \neq > <$
Discreti enumerabili	Conteggio	Cardinale	$= \neq > < + - \times :$
Continui	Misurazione	Cardinale	$= \neq > < + - \times :$

8.2. CLASSIFICAZIONI A CATEGORIE NON ORDINATE (VARIABILI NOMINALI)

Una sistematizzazione analitica e convincente del tema della classificazione è stata fornita da Marradi (1984) il quale chiarisce innanzitutto che, quando si parla di classificazione, si intendono tre diverse cose. Siccome nella lingua italiana

viene utilizzato un unico termine per designarle, è opportuno distinguerle facendole seguire da una lettera che le identifichi univocamente.

- a) *Classificazione(a)*: operazione intellettuale con cui l'estensione di un concetto è divisa in un certo numero di classi o categorie. Il concetto può essere l'occupazione e l'operazione consiste nel decidere quali debbano essere le categorie che distinguono i diversi tipi di occupati.
- b) *Classificazione(b)*: elenco di tali classi, cioè il risultato della classificazione(a). Se abbiamo deciso che è sufficiente per gli scopi della nostra analisi, la classificazione(b) può consistere nell'elenco: dirigente, quadro, impiegato, operaio e manovale.
- c) *Classificazione(c)*: procedimento con cui ogni singolo oggetto di un insieme è assegnato a una delle categorie della classificazione(b).

Quest'ultima classificazione consiste, finalmente, di riempire la matrice dei dati perché usiamo la classificazione (b), predisposta attraverso classificazione(a) per classificare(c) la proprietà "occupazione" di una serie di individui. Con la classificazione(c), Matteo, Chiara, Piero e Anna possono essere classificati, ad esempio, come dirigente, impiegata, manovale e operaia.

Per realizzare correttamente la classificazione si devono rispettare tre requisiti:

- 1) *esaustività della classificazione* - ogni caso deve essere attribuito a una classe. Ciò significa che quando effettuiamo la classificazione(a), dividendo il concetto in un insieme di categorie, dobbiamo realizzare una classificazione(b) che consenta di trovare una categoria adatta per classificare(c) tutti gli oggetti. Nell'esempio precedente la classificazione non sarebbe stata esaustiva se ci fossimo dimenticati che al livello più alto del lavoro dipendente ci sono i dirigenti, che non vanno confusi con gli imprenditori.
- 2) *mutua esclusività delle categorie* - nessun caso deve poter essere attribuibile a più di una classe: ciò significa che non vi può essere sovrapposizione tra le categorie della classificazione(b). Il mancato rispetto della mutua esclusività potrebbe verificarsi se tra le categorie dell'esempio venisse aggiunta quella di dipendente pubblico. In questo caso un segretario dell'università potrebbe essere classificato sia come dipendente pubblico che come impiegato; ma una corretta classificazione non può accettare questa ambiguità. La mutua esclusività potrebbe essere ripristinata dividendo i soli impiegati tra pubblici e privati e/o tenendo conto della natura del datore di lavoro anche per gli altri ruoli, ma la classificazione diventerebbe uno strumento più complesso (una tipologia).
- 3) *unico criterio di classificazione* - l'attribuzione dei casi alle categorie si deve basare su un unico criterio perché, se sono più di uno, come nell'esempio

visto sopra, la classificazione diventa una tipologia. A parte la questione terminologica, quest'ultimo criterio appare comunque meno essenziale degli altri perché, se la classificazione si basa su più criteri anziché su uno solo, si può comunque "classificare" correttamente se i due primi requisiti sono rispettati.

Merton (2000), come è noto, propone una categorizzazione di comportamenti definita correttamente tipologia, perché impiega due criteri di classificazione: usando un primo criterio suddivide i membri della società tra chi accetta i fini che essa propone (ad es. il raggiungimento del successo economico) e coloro che li rifiutano; ma ci può essere accordo/disaccordo anche riguardo ai mezzi che è lecito utilizzare (ad es. l'impegno sul lavoro) e ciò costituisce un secondo criterio di classificazione. Dalla combinazione delle due classificazioni dicotomiche Merton ricava una tipologia e definisce "conformista" chi accetta mezzi e fini, "ritualista" chi accetta i mezzi, ma non i fini, "innovatore" chi accetta i fini, ma utilizza mezzi diversi da quelli socialmente approvati e, infine, c'è chi non accetta né i mezzi, né i fini. A questo punto Merton introduce un terzo criterio di classificazione, perché chi contesta la società può diventare "ribelle", proponendo mezzi e fini alternativi, o "rinunciario", se abbandona la lotta e si emargina.

Anche se la tipologia di Merton nasce dall'utilizzo congiunto di tre criteri, le cinque categorie risultanti (tipi) possono essere facilmente utilizzate per "classificare" e non cambia la natura della variabile e le tecniche utilizzabili per analizzarla. Non si tratta comunque di una distinzione peregrina: se si utilizza più di un criterio di classificazione può crescere, ad esempio, il pericolo che le categorie non siano mutualmente esclusive. Se ciò accade è violata la seconda regola; se invece la tipologia comprende solo tipi mutualmente esclusivi è altrettanto corretta e utilizzabile di una semplice classificazione.

Aspetto veramente essenziale delle classificazioni a categorie non ordinate è dunque il fatto che i simboli utilizzati per registrare l'esito della classificazione, anche se sono numeri, hanno il solo valore di etichette che stanno al posto di nomi o di sintetiche descrizioni verbali.

Nel caso della proprietà "comune di residenza", si possono attribuire i numeri sulla base di un elenco alfabetico; ma i comuni potrebbero essere stati prima raggruppati per provincia ed elencati alfabeticamente all'interno di queste. Le etichette numeriche saranno diverse nei due casi, ma non si vede il motivo di preferire un sistema all'altro e anche un'attribuzione "a caso" non troverebbe alcuna controindicazione. Infatti, le categorie di una classificazione si caratterizzano per una sola proprietà rilevante: le categorie sono semplicemente una diversa dall'altra; pertanto, è sufficiente che le etichette numeriche siano attribuite alle categorie in maniera biunivoca per rispettare il criterio dell'eshaustività e della mutua esclusività.

Può apparire curioso ritenere che sia legittimo attribuire le etichette a caso, ma spesso si procede proprio in questo modo. Per praticità in sede di intervista si può scrivere nel questionario il nome del comune e successivamente, inserendo i dati in matrice, si attribuisce il codice “1” al comune in cui risiede il primo intervistato, e si aggiunge alla lista un nuovo comune (e relativo codice progressivo) ogni volta che viene citato un comune diverso da quelli già registrati.

È ancor più naturale che ciò avvenga quando si decide di codificare le risposte a una domanda aperta. In questo caso è una pratica consuetudine individuare e numerare una prima sommaria lista di risposte tipiche e in seguito aggiungere codici aggiuntivi per registrare nuove risposte non riconducibili a quelle già presenti nella lista.

8.3. CLASSIFICAZIONI A CATEGORIE ORDINATE (VARIABILI ORDINALI)

La situazione muta radicalmente se la classificazione è costituita da categorie ordinate, o ordinabili in base a qualche criterio: in questo caso l’attribuzione dei codici numerici è più rigida e le possibilità, in sede di analisi dei dati, molto più ampie. Gli individui possono essere classificati secondo il livello di scolarità (nessun titolo, elementare, medio, superiore, universitario) e l’elenco segue un certo ordine (dal livello più basso al più alto); una caratteristica ricca di implicazioni.

Con le variabili ordinali i rapporti tra le categorie sono dettati, oltre che dalla mutua esclusività, dal maggiore o minore grado di “possesso” della proprietà usata come criterio per la classificazione. Un operaio è diverso da un libero professionista e chi risiede a Roma non può risiedere in un altro comune, ma chi ha conseguito la laurea si colloca a un livello di scolarità più elevato rispetto a chi ha raggiunto, poniamo, solo il livello elementare. Alle categorie ordinate si applica, tra l’altro, la proprietà transitiva delle disuguaglianze: se la licenza media è un titolo di studio più elevato della licenza elementare e il diploma di media superiore è più elevato della licenza media, il diploma è un titolo più elevato rispetto alla licenza elementare.

Con le classificazioni a categorie ordinate i codici numerici non possono pertanto essere attribuiti a caso: è infatti necessario rispettare l’ordine della categoria attribuendo un codice numerico basso, ad esempio “0” a chi non ha alcun titolo di studio, “1” a chi ha conseguito la licenza elementare, e così via, fino “4” assegnato ai laureati.

Le tecniche statistiche disponibili per analizzare le variabili ordinali sono più numerose e potenti rispetto a quelle utilizzabili quando le categorie non sono ordinate ed è dunque opportuno avvalersi di questa opportunità, attribuendo alle categorie codici con valori crescenti. Quando si rileva un’opinione con una scala Likert, dal nome di chi per primo le propose, le risposte possono essere,

in una delle tante varianti possibili: molto favorevole (1), abbastanza favorevole (2), abbastanza contrario (3), molto contrario (4). In questo caso, l'aumento del valore numerico indica crescente contrarietà dell'intervistato. Si sarebbe potuta adottare, altrettanto legittimamente, una codifica inversa, attribuendo il codice "1" a "molto contrario" e gli altri codici di conseguenza: in questo caso, il crescere dei valori della variabile indicherebbe aumento del favore.

In questo esempio non vi sono dubbi su quale sia il corretto ordinamento delle etichette utilizzati per registrare le risposte. Proviamo però a considerare le seguenti modalità di risposta che potrebbero essere utilizzate per registrare la frequenza di un comportamento: "mai, raramente, talvolta, qualche volta, più volte, spesso, regolarmente, sempre", e altri che si potrebbe proporre. Alcuni sembrano indicare comportamenti con frequenza molto simile, al punto che vi potrebbe essere incertezza nel decidere come correttamente ordinarli: si pensi ad esempio alla coppia "raramente/talvolta". Bisogna dunque prestare particolare attenzione a quali aggettivi o avverbi si scelgono e alla loro ordinabilità.

La questione diventa ancor più complessa se si utilizzano come modalità di risposta sintetiche descrizioni di situazioni che indicano, ad esempio, disposizione ad accettare crescente intimità, al fine di misurare la distanza sociale. In questo caso si può ricorrere a esperti per attribuire un ordine alle categorie (indica maggiore disponibilità alla presenza degli extracomunitari accettarli come vicini di casa o colleghi di lavoro?); in alternativa, si può chiedere di effettuare l'ordinamento a un piccolo campione di appartenenti alla popolazione di riferimento nella fase di test del questionario e inserire la scala così ottenuta nel questionario definitivo.

Un altro limite delle scale ordinali consiste nel fatto che, oltre a non conoscere la reale distanza tra i gradi, può sorgere il dubbio che ogni intervistato abbia una sua personale idea di questa distanza. Se chiediamo di indicare la gravità sociale di una serie di comportamenti (molta/abbastanza/poca/per nulla), possiamo infatti immaginare che chi considera del tutto inaccettabile un comportamento veda la risposta "molto" assai distante da tutte le altre, perché già "abbastanza" gli appare una concessione al permissivismo; chi è invece permissivo, può vedere grande distanza tra "per nulla" e tutte le altre risposte che disapprovano in vario grado il comportamento.

Si deve in ogni caso considerare che anche la scelta che appare più naturale introduce distorsioni perché, se per contrassegnare le categorie si utilizza la sequenza dei numeri naturali, si assume implicitamente che la distanza tra esse sia sempre la stessa; ma abbiamo appena visto che non è così. Se invece si scelgono i numeri in modo da simulare una distanza più o meno ampia tra le categorie, si introducono elementi di arbitrarietà e soggettività non facilmente giustificabili, perché il ricercatore può avere una percezione delle distanze diversa da quella degli intervistati, ed entrambe sono opinabili.

Il problema sta nel fatto che con le scale ordinali si tenta di rilevare proprietà che sono presumibilmente continue “in natura”. Si può immaginare che l'accordo cresca per piccoli incrementi ma, non avendo a disposizione il metro o l'euro, come per l'altezza o il reddito, siamo costretti ad ancorare l'intensità dell'accordo a termini descrittivi che lo rendono una proprietà discreta; in questo modo si semplifica e il pericolo delle distorsioni non è facilmente eliminabile¹.

8.4. CONTEGGIO E MISURAZIONE (VARIABILI CARDINALI)

Le variabili cardinali di fatto non sono molto numerose nelle indagini sociologiche, particolarmente quando l'unità di analisi è l'individuo, e ciò deriva in parte dalla natura delle proprietà da rilevare e molto più da carenze dell'apparato strumentale disponibile.

Come anticipato, le variabili cardinali derivano da due fondamentali procedure: conteggio e misurazione. Quale procedura si possa utilizzare dipende dal tipo di proprietà che si deve rilevare: se è *discreta*, si effettua un conteggio; se è invece *continua*, avendo a disposizione lo strumento adatto, la si può misurare. Un esempio di conteggio è la rilevazione del numero di figli: la proprietà è discreta, perché i figli possono essere nessuno, uno, due, tre e così via, e non si danno valori intermedi a quelli della serie dei numeri naturali. L'altezza invece è una proprietà continua, perché si può decidere il livello di precisione della misurazione e utilizzare come unità di misura i centimetri, ed eventualmente multipli o sottomultipli (metri e millimetri).

Proprietà come l'età o il reddito possono indurre incertezza riguardo alla procedura di rilevazione, perché si dice che si contano gli anni, ma la durata della vita è in realtà una proprietà continua, prova ne sia che si possono usare multipli e sottomultipli dell'anno, la misura più frequentemente usata per definire l'età (in un'indagine sulla mortalità neonatale è fondamentale misurare l'età con precisione e anche le ore e i minuti possono essere importanti). Analogamente riguardo al reddito: gli euro si contano, ma il risultato del conteggio si può esprimere in migliaia, milioni o centesimi di euro, secondo la precisione richiesta o che ci si riferisca a redditi individuali o a fatturati aziendali. Non è il caso però di preoccuparsi perché - come si è stabilito a conclusione di un interessante dibattito metodologico² - si tratta di distinzioni utili a stabilire la natura della procedura usata per la rilevazione, ma la variabile risultante è comunque cardinale.

¹ Sull'uso “indiscriminato” delle scale Likert, si veda Marradi e Gasperoni (2002).

² I saggi rilevanti che hanno animato il dibattito sono stati raccolti in un volume a cura di Cardano e Miceli (1991).

Mentre sono poche le cose che possiamo contare a proposito degli individui (i beni posseduti o la frequenza di certi comportamenti in una determinata unità di tempo), sono molte le proprietà potenzialmente misurabili, ma spesso non siamo dotati di strumenti utilizzabili per la loro misurazione. Possiamo in effetti presumere che gli atteggiamenti e le opinioni siano proprietà continue, ma non siamo in grado di misurarle con sufficiente precisione. Si è visto infatti che con le scale Likert si opera una semplificazione e ciò penalizza la rilevazione (a causa dell'effetto distortore provocato del significato attribuito ai termini usati per etichettare i gradi della scala) e l'analisi (le variabili ordinali non consentono di usare gli strumenti più potenti della statistica). Per rimediare, si sono proposte le c.d. *scale auto-ancoranti*³, nelle quali si definiscono solo gli estremi della scala (massimo/minimo; molto/per nulla); non essendo usati in queste scale aggettivi o avverbi che definiscano i livelli intermedi, si può immaginare uniforme lo spazio tra i due estremi e dunque, dopo avere attribuito il valore 0 alla posizione centrale, riportare la risposta misurando la distanza dal centro verso l'estremo posto a sinistra (valori negativi) oppure di destra (valori positivi).

Di questo tipo sono i *termometri dei sentimenti* e le *scale di gravità sociale* con le quali l'intervistato deve segnare su un foglio, un cartellino, o direttamente nel questionario, la sua posizione su una retta i cui estremi sono contrassegnati da 0 e 10 (o da 0 e 100); o dichiarare il valore che esprime la loro posizione. Alcune varianti semplificate utilizzano scale con riferimenti numerici posti a intervalli uguali per sottolineare che le distanze tra le posizioni si intendono equivalenti. In questo caso si utilizza un numero di posizioni dispari (di solito 7) se si vuol consentire di indicare una posizione di esatta centralità.

Le scale auto-ancoranti costituiscono una buona soluzione per le situazioni nelle quali si ritiene che la proprietà da rilevare sia continua e che le scale Likert siano troppo semplificanti. Non sono però molto diffuse e ciò può essere dovuto all'inerzia o al fatto che forse si preferisce il più rassicurante, anche se imperfetto, ancoraggio a collaudate aggettivazioni, piuttosto che l'astrattezza dei punteggi.

Una semplice regola pratica può aiutare a distinguere a prima vista una variabile cardinale da una classificazione, che abbia o meno le categorie ordinate: le variabili cardinali sono immediatamente riconoscibili perché non è necessario aggiungere significato al numero utilizzato per la codifica; nel caso delle classificazioni, invece, il numero deve essere accompagnato da un'etichetta descrittiva per poter comprendere cosa significa. Se la variabile è l'età, "25" comunica senza bisogno di mediazioni semantiche che l'intervistato ha 25 anni; nel caso di una classificazione, abbiamo invece bisogno di un'etichetta descrittiva per sapere se "2" significa "femmina", "abbastanza" o "impiegato". Inoltre, se la variabile

³ Le scale auto-ancoranti sono descritte da Marradi in diverse sedi; ad esempio: *Misurazione e scale: qualche riflessione e una proposta* (1981: 629 ss.).

è cardinale si deve conoscere l'unità di misura o di conto (quando non è auto-evidente), ma non è necessario che sia indicata accanto a ogni valore, perché può essere incorporata nell'etichetta che descrive la variabile; ad esempio, "reddito in milioni", "grado di consenso da 0 (minimo) a 100 (massimo)" o "anni di età".

Come già accennato, categorie che in origine non sono ordinate, si possono a volte ordinare a posteriori. Il comune di residenza (classificazione a categorie non ordinate) può ad esempio essere riclassificato a posteriori secondo il grado di ruralità/urbanità o la qualità della vita, ricorrendo ad altre informazioni esterne o già presenti in matrice. Ovviamente, muta di conseguenza la definizione della proprietà rilevata che non è più "comune di residenza" e diventa "qualità della vita nel comune di residenza".

Quando non è possibile ordinare a posteriori le categorie, si può utilizzare una tecnica che permette la trasformazione della classificazione in una serie di *variabili dicotomiche*⁴. Un esempio classico è la variabile "appartenenza religiosa", che può prevedere in origine le categorie "cristiano", "ebreo", "musulmano" e "altro". L'appartenenza religiosa è una variabile decisamente interessante, perché potenzialmente molto utile a interpretare atteggiamenti, opinioni, ecc. ma, essendo categoriale, non è utilizzabile nella forma originaria con diversi utili strumenti statistici. Si possono però generare una serie di nuove variabili (una per categoria), denominate dicotomiche perché si possono registrare due soli stati sulla proprietà (sì/no): se un individuo si dichiara cristiano, si registra "sì" nella variabile "religione cristiana" e "no" in tutte le altre. Tipicamente, per registrare le variabili dicotomiche nella matrice dei dati si usa il valore "1" per rappresentare la presenza della caratteristica e "0" per rappresentare l'assenza.

Le variabili dicotomiche si possono considerare classificazioni a categorie ordinate, perché chi si dichiara cristiano lo è certamente più di chi non si dichiara tale; ma si possono anche considerare un particolare tipo di variabili cardinali che "misurano" la cristianità usando due soli valori (presenza o l'assenza della proprietà). Perciò, le dicotomie possono essere utilizzate anche con tecniche statistiche che richiedono che le variabili siano ordinali o cardinali.

Va peraltro accennato che non è possibile creare dicotomie per tutte le categorie della variabile originaria, perché si creerebbero problemi tecnici utilizzandola in modelli statistici multivariati. Si rinuncia allora a dicotomizzare la categoria residuale "altra religione", perché dotata di minore contenuto informativo. Inoltre, non è opportuno dicotomizzare le categorie cui appartengono pochi casi, perché la sproporzione tra le due modalità di risposta (sì/no) le rende poco interessanti e inadatte all'analisi statistica. Se i musulmani sono poco numerosi è inutile creare la variabile "musulmanità": non siamo infatti in grado di affermare

⁴ Nella letteratura metodologica in inglese si definiscono *dummy variables* (variabili fantoccio) che in italiano si possono definire variabili "di comodo" o "fittizia".

che la “musulmanità” influenza gli atteggiamenti se la caratteristica è rilevata in pochi individui, perché è troppo grande il rischio che ciò che risulta dall’analisi dai dati possa essere dovuto al caso.

Si è infine accennato al fatto che le proprietà spesso mutano natura quando si passa dal livello individuale a quello collettivo. Una proprietà individuale come la professione è tecnicamente una classificazione che permette solo analisi statistiche elementari; quando si passa al livello aggregato, si possono però contare le persone che esercitano una determinata professione e il risultato del conteggio (o la percentuale sul totale degli occupati) fornisce una vera e propria variabile cardinale, con cui si può effettuare qualsiasi calcolo statistico.

8.5. OPZIONI NELLA FORMULAZIONE DELLE DOMANDE

Cambiando la definizione operativa il ricercatore può decidere con quale livello rilevare una proprietà (nominale, ordinale o cardinale), ma spesso manca la consapevolezza delle alternative. Per mostrare alcune opzioni disponibili si proporrà un esempio (determinare la gravità relativa di una serie di problemi) facilmente adattabile a esigenze simili (motivazioni della scelta universitaria, gradimento di personaggi politici, gravità attribuita a una serie di comportamenti).

8.5.1. DOMANDA APERTA

La forma più semplice di porre la domanda consente di rispondere liberamente, ottenendo risposte articolate e motivate da sottoporre successivamente ad analisi del contenuto:

Qual è, secondo te, il problema più importante che l’Italia deve attualmente affrontare?

A volte però la risposta è lasciata libera perché non si è stati in grado di individuare preventivamente una lista di problemi o si è deciso di usare la domanda aperta in una bozza del questionario proprio al fine di individuare le risposte da usare poi nel questionario definitivo.

Per la successiva codifica delle risposte, se si è chiesto di indicare un solo problema si userà una sola classificazione, prevedendo una categoria per le mancate risposte (rifiuto, scarsa conoscenza, svista, ecc.) e la categoria “altro” per raggruppare le risposte che presentano una frequenza molto bassa, perché: «è poco consigliabile calcolare percentuali basate su cifre inferiori a venti. Ciò non per

negare che “due è il cinquanta per cento di quattro”, ma *la legge dei grandi numeri*, che promette una certa stabilità delle percentuali e relative frequenze, è per l’apunto una “legge dei *grandi numeri*”» (Galtung 1970: 189).

Se si è invece consentito di indicare più di un problema, si deve attribuire un codice a ogni singola risposta e a ogni combinazione di risposte. Il sistema può essere utile a individuare particolari combinazioni di problemi, ma poco pratico, perché le risposte possibili possono essere molto numerose; inoltre, per sapere quanto è considerato importante un problema, si dovranno sommare le volte in cui è citato da solo e in combinazione con altri.

In alternativa, si possono registrare le risposte in un numero di variabili pari al numero più elevato di problemi menzionati da un singolo intervistato: se quello più “prolifico” ha indicato cinque problemi, li si registra in cinque colonne della matrice usando la stessa lista e relativa codifica. Ogni variabile fornisce però un’informazione parziale ed è dunque necessario sommare le frequenze delle cinque variabili per sapere quante volte è stato menzionato un singolo problema.

Si può anche codificare ogni problema in forma dicotomica (citato/non citato), ma le variabili potrebbero proliferare e non si sa nemmeno quante siano, se non si realizza preliminarmente un elenco. Si può però ridurre la proliferazione con una variabile “altro” che raggruppi i problemi indicati poco frequentemente. Pur con questi limiti, la soluzione dicotomica offre un vantaggio decisivo: ogni variabile fornisce un’informazione completa riguardo a ogni singolo problema.

8.5.2. SCELTA DA UNA LISTA (QUALE/QUALI?)

Si può ovviamente chiedere di indicare il problema più importante scegliendo da un elenco, ma bisogna essere consapevoli che, a differenza della domanda aperta, è già stata presa la decisione cruciale: possono infatti essere scelti solo i problemi elencati.

Qual è il problema più importante che l’Italia deve affrontare?

- | | |
|-----------------------|---|
| – droga | 1 |
| – inquinamento | 2 |
| – crisi dei valori | 3 |
| – delinquenza | 4 |
| – debito pubblico | 5 |
| – disoccupazione | 6 |
| – corruzione | 7 |
| – altro (specificare) | 8 |
| – non risposto | 9 |

Il problema più importante corrisponde alla moda (la risposta più frequente) e l'intera classifica è desumibile dalla distribuzione di frequenza della variabile. All'elenco si può aggiungere la risposta "altro", nel caso l'intervistato voglia indicare un problema che considera più importante di quelli già elencati; è inoltre previsto si possa non rispondere, a garanzia dell'esaustività della classificazione.

Se gli intervistati indicano più problemi, la risposta va codificata come mancante, non essendo possibile motivatamente sceglierne uno. In alternativa, si può introdurre la categoria "più risposte" o estrarre a sorte, perché: «"testa e croce" può fare legittimamente parte (...) di una definizione operativa in quanto l'informazione che si perde classificando tutte le risposte come mancanti è maggiore di quella che si perde scegliendo a caso uno tra i problemi menzionati» (Marradi 1984: 45).

Talvolta il questionario stesso prevede la possibilità di fornire più risposte, cercando più di uno dei problemi elencati nell'esempio sopra riportato, con un limite che va indicato nel testo della domanda:

Quali sono i problemi più importanti che l'Italia deve affrontare? (massimo tre risposte)

Per la codifica si utilizzano nel caso specifico tre variabili, che non sono indipendenti quanto a contenuto informativo, perché solo cumulando le loro frequenze si può determinare quante volte è stato citato ogni problema. Con riferimento all'esempio, se un intervistato indica "droga", "delinquenza" e "debito pubblico" si registra "145"; se un altro indica "delinquenza", "disoccupazione" e "corruzione", la sequenza è "467"; se, infine, un terzo indica "droga", "inquinamento" e "delinquenza" si registra "124". Siccome la delinquenza è menzionata per seconda dal primo intervistato, per prima dal secondo e per terza dall'ultimo, possiamo conoscere la frequenza complessiva del codice "4" solo mediante una tabulazione congiunta delle tre variabili.

8.5.3. SCELTA IN FORMA DICOTOMICA (QUALI?)

Si può anche proporre la domanda direttamente in forma dicotomica, codificando la sequenza di "0" e "1" in variabili dicotomiche pari al numero di problemi elencati. È comunque opportuno usare con cautela queste variabili se la distribuzione è sbilanciata (quasi tutte risposte "sì", oppure "no") perché constatare che un problema è importante per pochissimi intervistati, al pari del plebiscito nei confronti di un altro problema, può essere un risultato interessante, ma è superfluo effettuare ulteriori analisi per individuare le cause di una variabilità di atteggiamento che, in caso di unanimità, non esiste.

Quali dei seguenti problemi sono per Lei importanti?

	Sì	NO
- droga	1	0
- inquinamento	1	0
- crisi dei valori	1	0
- delinquenza	1	0
- debito pubblico	1	0
- disoccupazione	1	0
- corruzione	1	0
- altro (specificare)	1	0

Come nell'esempio precedente, può poi essere opportuno limitare il numero di problemi che si possono indicare. Se chiediamo quali iniziative per il tempo libero il comune dovrebbe sostenere, è facile prevedere che gli intervistati saranno inclini a scegliere con una certa larghezza tra le varie proposte. Il comune può però avere drastici vincoli di bilancio e può essere dunque opportuno costringere gli intervistati a essere selettivi nelle loro richieste.

8.5.4. GRADO DI IMPORTANZA (QUANTO?)

Se è opportuno ottenere una più graduata rilevazione dell'atteggiamento verso i singoli problemi, si possono usare scale Likert e, come per le risposte dicotomiche, si registrano tante variabili quanti sono i problemi. In alternativa, si possono sostituire le scale Likert con scale auto-ancoranti nelle quali i punteggi possono ad esempio variare da "0" (per nulla grave) a "10" (problema gravissimo).

Quanto è importante ognuno dei seguenti problemi?

	Molto	Abbastanza	Poco	Per nulla
- droga	4	3	2	1
- inquinamento	4	3	2	1
- crisi dei valori	4	3	2	1
- delinquenza	4	3	2	1
- debito pubblico	4	3	2	1
- disoccupazione	4	3	2	1
- corruzione	4	3	2	1

Dal momento che i problemi sono disposti nella domanda in un ordine che è volutamente casuale, nella presentazione dei risultati i problemi si possono invece ordinare, secondo il grado di importanza che emerge dall'analisi dei dati. Per effet-

tuare l'ordinamento, se si è utilizzata una batteria di scale Likert si possono usare solo le percentuali di risposta "molto" o la somma di "molto" e "abbastanza". Se si sono invece utilizzate le scale auto-ancoranti emerge la differenza con le scale Likert perché le prime sono variabili cardinali e si può dunque calcolare e usare per l'ordinamento anche il punteggio medio ottenuto da ognuno dei problemi.

Con queste batterie di domande si può però correre il pericolo del *response set*: un intervistato "catastrofista" potrebbe indicare tutti i problemi come ugualmente importanti; un altro, per "sbrigarsi", tutti come "mediamente" importanti. Per rimediare si potrebbe adottare la sofisticata tecnica della "deflazione", al fine di rendere comparabili le risposte dei diversi intervistati: si calcola il punteggio medio di ogni intervistato sull'insieme dei problemi e le risposte date ai singoli problemi si trasformano in distanze da questa media (un problema è importante o non importante tanto quanto il valore a esso attribuito è superiore o inferiore alla media).

8.5.5. FORMAZIONE DI UNA GRADUATORIA (QUAL È L'ORDINE?)

In alternativa, si può chiedere di indicare un ordine di importanza. Nella forma più "drastica" l'intervistato indica un solo problema come importante (e tutti gli altri non lo sono); una graduatoria più articolata si ottiene se si chiede di indicare il problema più importante (urgente, grave, ecc.), poi il secondo e il terzo.

Tra i seguenti problemi, qual è il più importante |__|, il secondo |__| e il terzo |__|?

- 1 - droga
- 2 - inquinamento
- 3 - crisi dei valori
- 4 - delinquenza
- 5 - debito pubblico
- 6 - disoccupazione
- 7 - corruzione

Per la registrazione delle risposte in una prima variabile si registra il codice del problema indicato come il più importante e nelle altre due variabili il secondo e poi il terzo. La prima variabile è autonoma come contenuto informativo, perché la percentuale di risposte indica quanti intervistati considerano quel problema il più importante tra tutti. Il significato delle percentuali nelle variabili dopo la prima dipende invece dal come si colloca il problema nelle altre variabili⁵. Per

⁵ Analogamente, Marradi (1993) raccomanda cautela nell'apprezzare le percentuali di risposta a categorie intermedie di una scala. Può essere interessante rilevare che il 40% degli intervi-

sapere quanta importanza è complessivamente attribuita a un problema si può creare un indice cumulativo, decidendo che peso dare alle variabili; non è infatti corretto semplicemente cumularle, perché verrebbe annullato l'ordinamento effettuato dall'intervistato. Si può/deve pertanto attribuire peso "3" alle prime scelte, "2" alle seconde e "1" alle terze, anche se si potrebbero attribuire pesi diversi per accentuare la distanza tra il primo problema e gli altri, o tra problemi scelti e "scartati".

Con una strategia apparentemente simile si registra una variabile per ogni problema e questa possibilità può essere "incorporata" in una formulazione un po' diversa della domanda.

Tra quelli elencati, indichi il problema più importante (1), il secondo (2) e il terzo (3), segnando il numero accanto ai problemi selezionati.

- | | |
|--------------------|----|
| - droga | __ |
| - inquinamento | __ |
| - crisi dei valori | __ |
| - delinquenza | __ |
| - debito pubblico | __ |
| - disoccupazione | __ |
| - corruzione | __ |

Analogamente a quanto visto con le scelte dicotomiche, scale Likert e auto-ancoranti, si dedica in questo caso a ogni problema una variabile e si riporta il "voto" che ha ottenuto ("0" se non è stato scelto, oppure 1, 2 o 3). Prima di elaborare i dati si dovrà però operare una trasformazione, perché è intuitivo attribuire 1 al "primo in classifica", 2 al secondo e 3 al terzo, ma si devono poi invertire i punteggi in modo da assegnare un punteggio più elevato al problema che ha la più alta priorità. Se si fa successivamente e automaticamente, la trasformazione non presenta i margini di errore che si verificherebbero imponendo una codifica innaturale all'intervistato. Le variabili avranno una distribuzione asimmetrica perché, a parte i problemi che ricevono il punteggio da 1 a 3, tutti gli altri (numerosi se la lista è lunga) ottengono il punteggio "0" che risulterà perciò "inflazionato".

Si potrebbe allora chiedere di ordinare tutti i problemi, ordinandoli dal primo al settimo posto, ma questa soluzione (apparentemente la più "equa") è in realtà la più vincolante, perché ordinare tutti i problemi impedisce per definizione i "pari merito" (non si può collocare un problema in una posizione già assegnata), mentre alcuni intervistati potrebbero, ad esempio, essere convinti che un paio di problemi sono parimenti importanti e tutti gli altri ugualmente trascurabili.

stati ha "abbastanza" fiducia nella polizia, ma la situazione è diversa se tra gli altri prevalgono i "molto" fiduciosi o, al contrario, quelli che lo sono "poco" o "per nulla".

Inoltre, mettere in ordine tutti i problemi è difficile se sono più di dieci e alcuni studi indicano in non più di sette gli oggetti che possono essere presi contemporaneamente in considerazione (Miller 1956). Se i problemi sono numerosi si possono però scrivere su cartellini che si possono agevolmente spostare fino ad ottenere l'ordinamento voluto (se effettuata sul questionario, l'operazione richiederebbe probabilmente numerose cancellature e riscritture).

Si può infine citare un'ultima tecnica che evita la costruzione di una gerarchia che può essere artificiosa e consiste nell'affidare all'intervistato, ad esempio, 100 punti che può distribuire liberamente; in questo modo può attribuire grande importanza a uno o pochi problemi e trascurare gli altri. Inoltre, mentre con le scale Likert o auto-ancoranti alcuni intervistati potrebbero dare punteggi mediamente bassi e altri intervistati punteggi tendenzialmente alti a un po' tutti i problemi, con questa tecnica il totale dei punti è fissato dalla definizione operativa e uguale per tutti; è dunque assicurata la comparabilità dei punteggi tra soggetti diversi.

8.5.6. L'ORDINE DI PRESENTAZIONE DELLE ALTERNATIVE

Tornando ai "cartellini" con su scritti i problemi, il loro uso è utile anche perché si possono facilmente rimescolare prima di essere presentati all'intervistato e ciò risulta vantaggioso perché non va trascurato l'effetto dell'ordine di presentazione delle alternative di risposta. Può infatti accadere che l'intervistato ritenga a un certo punto di essere strato forse troppo drastico o troppo accomodante nei giudizi, ma non ritenga opportuno correggere i giudizi già formulati (del resto, non gli viene richiesto). L'ordine di presentazione dei problemi nella domanda può perciò avvantaggiare o danneggiare un problema rispetto ad altri e un rimedio è proprio quello di usare cartellini il cui ordine di presentazione può variare da un'intervista all'altra; a conferma di ciò, come accennato in precedenza, i programmi di somministrazione di questionari al computer consentono solitamente la randomizzazione dell'ordine di presentazione.

Assolutamente sbagliata è invece la pratica di mantenere i problemi nell'ordine scaturito dalla mente del ricercatore, perché è probabile che gli siano venuti in mente per primi i problemi che lui ritiene più importanti e quelli aggiunti successivamente siano, sempre per lui, meno importanti (altrimenti gli sarebbero venuti in mente prima).

Va infine considerata la possibilità di ricorrere a una tecnica "mista": si chiede dapprima una valutazione su ogni problema usando, ad esempio, le scale Likert e, dopo che l'intervistato ha valutato singolarmente ogni problema, gli si chiede di indicare quello che, tutto considerato, considera più importante. In questo modo si dovrebbe ovviare agli svantaggi delle due tecniche prese separatamente.

Da quanto visto si può trarre una considerazione conclusiva: nella scelta della forma di presentazione delle domande bisogna considerare i fini conoscitivi dell'indagine e avere chiaro a quale livello di sofisticazione si spingerà l'analisi. Se le variabili sono classificazioni non potremo utilizzarle per calcolare medie o correlazioni; d'altro canto, non è il caso di appesantire la codifica con numerose variabili dicotomiche, quando è più comodo operare con un'unica classificazione. Inoltre, si deve considerare che si possono applicare tecniche di analisi categoriali con variabili cardinali (il ricercatore può calcolare il numero medio di esami sostenuti dagli studenti perché la variabile è cardinale, ma può anche contare quanti hanno fatto nessun esame, uno solo, due e così via), ma non è vero il contrario (si possono contare gli intervistati che hanno dichiarato di essere disoccupati, ma non si può calcolare la media tra droga, disoccupazione e altri problemi).

Infine, il ricercatore deve poter rispondere ad alcune domande:

Quale è la *massima* precisione che possiamo ottenere *sulle e dalle* unità di analisi? Quale è la *minima* precisione necessaria per l'analisi? Come regola generale è sempre meglio cercare di ottenere troppo piuttosto che troppo poco. Se il numero di categorie è troppo elevato per gli scopi dell'analisi, può essere sempre costruito un sottoinsieme di categorie più piccolo riunendo, ad esempio, categorie adiacenti, ma non è possibile il contrario (Galtung 1970: 94).

Tradotto più semplicemente, se abbiamo raccolto informazioni dettagliate, possiamo poi semplificare; se invece raccogliamo informazioni sintetiche, non c'è poi modo di entrare in maggiore dettaglio e, se la mancanza di precisione deriva da carenze della fonte, possiamo solo "farcene una ragione" (o cambiare fonte di informazione).

Riferimenti bibliografici

- Abbott A. (2007), *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano [ed. orig.: *Methods of Discovery. Heuristics for the Social Sciences*, W.W. Norton & Company, Net York, 2004].
- Acocella I. (2015), *Il focus group. Teoria e tecnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Addario N. (cur.) (1994), *Il rapporto micro-macro nelle teorie sociologiche contemporanee*, FrancoAngeli, Milano.
- Almond G.A. (1966), *Political Theory and Political Science*, «American Political Science Review», n. 60: 877-878.
- Althausen R.P., Heberlein T. (1970), *Validity and the Multitrait-multimethod Matrix*, in Borgatta E.F., Bohrnstedt G.W. (eds.), *Sociological Methodology - 1970*, Jossey-Bass, San Francisco: 151-167.
- Anastasi A., Gangemi G., Pavsic R., Tomaselli V. (1989), *Guerra dei flussi o bolle di sapone? Ricerca empirica e riflessioni sul modello di Goodman per la stima dei flussi elettorali*, Bonanno, Acireale.
- Babbie E.R. (1973), *Survey Research Methods*, Wadsworth, Belmont, Ca.
- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (2014), *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna.

- Bagnasco A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Ball M.S., Smith G.W.H. (1992), *Analyzing visual data*, London, Sage.
- Barton A.H., Lazarsfeld P.F. (1969), *Some Functions of Qualitative Analysis in Social Research*, in McCall G.J., Simmons J.L. (eds.), *Issues in Participant Observation: a Text and Reader*, Addison-Wesley, Reading: 95-122 [ed. orig.: «Frankfurter Beiträge zur Soziologie», vol. I, 1955: 321-361; trad. it.: *Alcune funzioni dell'analisi qualitativa nella ricerca sociale*, in Lazarsfeld P.F. (cur.), *Metodologia e ricerca sociologica*, Il Mulino, Bologna, 1967: 307-368].
- Baym N. (2002), *Il posto delle comunità online nella vita offline*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1: 55-72.
- Bennato D. (2015), *Il computer come macroscopio. Big data e approccio computazionale per comprendere i cambiamenti sociali e culturali*, FrancoAngeli, Milano.
- Berger P.L., Luckmann T. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, Garden City, NY, 1966].
- Bertin G. (2011), *Con-sensus method. Ricerca sociale e costruzione di senso*, FrancoAngeli, Milano.
- Bezzi C. (2015), *Domanda e ti sarà risposto. Costruire e gestire il questionario nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bezzi C. (2014), *Il nuovo disegno della ricerca valutativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Bezzi C. (2013), *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo di focus group, brainstorming, Delphi e altre tecniche*, FrancoAngeli, Milano.
- Bezzi C. (cur.) (2012), *Glossario del gruppo tematico "Metodi e tecniche" dell'AIV*, https://lavorosocialemeridiano.files.wordpress.com/2013/07/bezzi_glossariometoditecnichevalutazione_2012.pdf.
- Bezzi C. (2011), *Glossario della ricerca valutativa*, <https://bezzicante.files.wordpress.com/2014/05/glossario-6.pdf>.
- Bezzi C., Palumbo M. (1995), *Questionario e dintorni*, Arnaud-Gramma, Firenze.
- Biolcati-Rinaldi F., Vezzoni C. (2012), *L'analisi secondaria nella ricerca sociale. Come rispondere a nuove domande con dati già raccolti*, Il Mulino, Bologna.
- Biorcio R., Natale P. (1987), *Mobilità e fedeltà elettorale negli anni ottanta. Un'analisi comparata su dati aggregati e di survey*, «Quaderni dell'osservatorio elettorale», n. 18: 41-88.

- Blalock H.M. (1969), *Statistica per la ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *Social Statistics*, McGraw Hill, New York, 1960].
- Blank G. (2008), *Online research methods and social theory*, in Fielding N., Lee R.M., Blank G. (eds.), *The Sage handbook of online research methods*, Sage, London: 537-550.
- Blumer H. (1969), *Symbolic Interactionism*, University of California, Berkeley [trad. it.: *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna, 2008].
- Blumer H. (1939), *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's "The Polish Peasant in Europe and America"*, Social Science Research Council, New York.
- Boccuzzi E. (1985), *Parcellizzazioni e reificazioni nelle ricerche sociologiche: il punto di vista di un'intervistatrice*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 2: 239-260.
- Bodei R. (2017), *Vivere online. Riflessi politici dell'essere connessi virtualmente*, «Il Mulino», n. 2: 205-209.
- Boileau A.M. (1987), «Ricerca valutativa», in Demarchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (cur.), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Milano: 1766-1782.
- Boudon R. (1993), *L'arte di persuadere sé stessi*, Rusconi, Milano [ed. orig.: *L'art de se persuader*, Fayard, Paris, 1990].
- Boudon R. (1985), *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *La place du désordre. Critique des théories du changement social*, Press Universitaires de France, Paris, 1984].
- Boudon R., Lazarsfeld P.F. (1969), *L'analisi empirica nelle scienze sociali. I: Dai concetti agli indici empirici. II: L'analisi empirica della causalità*, Il Mulino, Bologna.
- Brint S. (2002), *Scuola e società*, Il Mulino, Bologna [ed orig.: *Schools and Societies*, Sage, London, 1998].
- Bruschi A. (1993), *La metodologia povera. Logica causale e ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Bruschi A. (1990), *Conoscenza e metodo. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano.
- Buffardi A. (2006), *Web Sociology. Il sapere nella Rete*, Carocci, Roma.
- Bulmer M. (1985), *The rejuvenation of community studies? Neighbors, networks and policy*, «The Sociological Review», XXXIII: 430-448.
- Camillo F., Tassinari G. (cur.) (2002), *Data mining, web mining e Crm. Metodologie, soluzioni e prospettive*, FrancoAngeli, Miano

- Campelli E. (1993), *Il metodo e il suo contrario. Sul recupero della problematica del metodo in sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Cannavò L. (1989), *Qualità e quantità: tra metodologia sociologica e sociologia della scienza*, «Sociologia e ricerca sociale», n. 28: 35-46.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Cardano M. (1991), *Il sociologo e le sue muse. Qualità e quantità nella ricerca sociologica*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 2: 181-224.
- Cardano M. e Miceli R. (cur.) (1991), *Il linguaggio delle variabili*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Caselli M. (2007), *Indagare col questionario: introduzione alla ricerca sociale di tipo standard*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cattarinussi B. (1991), *Altruismo e società. Aspetti e problemi del comportamento prosociale*, Angeli, Milano.
- Cellini E. (2008), *L'osservazione nelle scienze umane*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C. (1990a), *Dopo Popper. Saggio su grandezza e limiti dell'epistemologia popperiana e sul suo superamento*, Borla, Roma.
- Cipolla C. (1990b), *Oltre il soggetto per il soggetto. Due saggi sul metodo fenomenologico e sull'approccio biografico*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C. (1989), *Teoria della metodologia sociologica. Una metodologia integrata per la ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C., De Lillo A. (cur.) (1996), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipolla C., Faccioli P. (cur.) (1993), *Introduzione alla sociologia visuale*, FrancoAngeli, Milano.
- Cipriani R. (cur.) (1992), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla life history*, La Goliardica, Roma.
- Clemente C., Garcia-Pereiro T. (2020), *Introduzione alla sociologia dei corsi di vita*, FrancoAngeli, Milano.
- Cheung C. (2000), *A Home on the Web: Presentation of Self on Personal Homepages*, in Gauntlett D. (ed.), *Web Studies: Rewiring Media Studies For the Digital Age*, Arnold, London.
- Colella F. (2011), *Focus group. Ricerca sociale e strategie applicative*, FrancoAngeli, Milano.

- Collins R. (1996), *Quattro tradizioni sociologiche*, Zanichelli, Bologna [ed. orig.: *Four sociological traditions*, Oxford U.P., Oxford, 1994].
- Corbetta P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta P., Gasperoni G., Pisati M. (2001), *Statistica per la ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Corrao S. (2002), *Il focus group*, FrancoAngeli, Milano.
- Davies J.C. (1962), *Toward a Theory of Revolution*, «American Sociological Review», n. 1: 5-18.
- Dei F. (1991), *Il problema della realtà etnografica. La controversia Mead-Freeman, «L'uomo»*, n. 2: 209-234.
- Della Ratta Rinaldi F. (2007), *I gruppi come strumento di ricerca sociale*, in Cannavò L., Frudà L. (cur.), *Ricerca sociale. Tecniche speciali di rilevazione, trattamento e analisi*, Carocci, Roma: 103-116.
- Delli Zotti G. (2021), *Metodi e tecniche della ricerca sociale. Vol. II L'analisi dei dati*, EUT, Trieste.
- Delli Zotti G. (cur.) (2014), *Children's Voices: etnicità e bullismo nella scuola*, Bonanno, Acireale.
- Delli Zotti G. (2005), *La miniera delle appartenenze. Viaggio nella comunità di Cave del Predil*, Milano, FrancoAngeli.
- Delli Zotti G. (1996b), *Quale quantità e quanta qualità nella ricerca sociale: tra integrazione e convergenza*, in Cipolla C., de Lillo A. (cur.), *Il sociologo e le sirene, La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Miano: 136-166.
- Delli Zotti G. (1983), *Relazioni transnazionali e cooperazione transfrontaliera. Il caso del Friuli-Venezia Giulia*, FrancoAngeli, Milano.
- Delli Zotti G., Del Zotto M. (2018), *Studiare online le comunità locali: (ri)cercatori, osservatori (partecipanti) e altri naviganti*, in Serra R., Pascoli M. (cur.), *Nuovi sentieri sociologici. Riflessioni sugli studi di un ricercatore sociale*, FrancoAngeli, Milano: 133-157.
- Delli Zotti G., Urpis O., Blasutig G. (2020), *I giovani: atteggiamenti, comportamenti e visioni del futuro*, in Delli Zotti G., Blasutig G., *Di fronte al futuro. I giovani e le sfide della partecipazione*, L'Harmattan, Torino: 195-228.
- Del Zotto M. (1988), *I testimoni qualificati in sociologia*, in Marradi A. (cur.), *Costruire il dato*, FrancoAngeli, Milano: 132-144.

- Deutsch K.W. (1972), *I nervi del potere*, Etas Kompass, Milano [ed. orig.: *The Nerves of Government*, Free Press, Glencoe, Ill., 1963].
- Di Franco G. (1989), *Qualità della vita: dai modelli alle ricerche empiriche*, in Vergati S. (cur.), *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita*, La Goliardica, Roma: 61-96.
- Dilthey W. (1883), *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, Duncker & Humblot, Leipzig [trad. it. *Introduzione alle scienze dello spirito*, Bompiani, Milano, 2007].
- Dogan M., Pelassy D. (1983), *La scelta dei paesi nella comparazione internazionale: cinque strategie*, «Rivista italiana di scienza politica», n. 3: 351-378.
- Donati P. (1983), *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Downey K., Ireland D. (1983), *Quantitative versus Qualitative: the Case of Environmental Assessment in Organizational Studies*, in Van Maanen J. (ed.), *Qualitative Methodology*, Sage, London: 179-188.
- Durkheim E. (1969), *Il suicidio*, Utet, Torino [ed. orig.: *Suicide*, Free Press, Glencoe, Ill., 1897].
- Duverger M. (1969), *I metodi delle scienze sociali*, Etas-Kompass, Milano [ed. orig.: *Méthodes des sciences sociales*, Puf, Paris, 1961].
- Fabris G.P., Mortara V. (1986), *Le otto Italie*, Mondadori, Milano.
- Faccioli P., Losacco G. (2010), *Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Faggiano M.P. (2016), *L'analisi del contenuto di oggi e di ieri. Testi e contesti on e offline*, FrancoAngeli, Milano.
- Faraci P. (2011), *I test situazionali: un metodo per la valutazione del giudizio*, "ITEMS - La Newsletter del testing psicologico", vol. 19, https://www.academia.edu/3224665/I_test_situazionali_un_metodo_per_la_valutazione_del_giudizio.
- Ferrera M. (1990), *Comparazione e welfare state: un caso di successo?* «Rivista italiana di scienza politica», n. 3 (Dossier: *La comparazione in scienza politica*): 573-598.
- Feyerabend P.K. (1979), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano [ed. orig.: *Against Method. Outline of an Anarchist Theory of Knowledge*, New Left, London, 1975].
- Fideli R. (1998), *La comparazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Frey J.H. (1983), *Survey Research by Telephone*, Sage, London.

- Frisina A. (cur.) (2020), *Metodi visuali di ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Frisina A. (2010), *Focus group*, Il Mulino, Bologna.
- Gaffney D., Gilbert S., Pearce I. (2011), *140kit: Regarding Twitter's API Rules and Data Export*, http://140kit.com/documents/Regarding_API_Change.pdf.
- Gallino L. (cur.) (1992), *Teoria dell'attore e processi decisionali. Modelli intelligenti per la valutazione dell'impatto socio-ambientale*, FrancoAngeli, Milano.
- Gallino L. (1980), *La società perché cambia, come funziona. Un'introduzione sistematica alla sociologia*, Paravia, Torino.
- Gallino L. (1978), «Relazioni umane», in Id., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino: 562-563.
- Galtung J. (1970), *Theory and Methods of Social Research*, Allen & Unwin, London.
- Garavaglia L. (2015), *Community: locale o virtuale?*, <http://www.doppiozero.Com/speciale/terra-mobile>.
- Garcia A.C., Standlee A.I., Bechkoff J., Cui Y. (2009), *Ethnographic approaches to the internet and computer-mediated communication*, «Journal of Contemporary Ethnography», n. 1: 52-84.
- Garfinkel H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- Gariglio L. (2010), *I "visual studies" e gli usi della fotografia nelle ricerche etnografiche e sociologiche*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1: 117-140.
- Gellner E. (1984), *Le statut scientifique des sciences sociales*, «Revue internationale des sciences sociales», numero monografico su «L'épistémologie des sciences sociales», n. 4: 599-619.
- Giampaglia G. (1986), *Alfa, omega e teta: è attendibile la misurazione dell'attendibilità?* «Sociologia e ricerca sociale», n. 21: 75-99.
- Giesen B. (1994), *Dal conflitto al legame: un abbozzo sistematico del dibattito micro-macro*, «Sociologia e ricerca sociale», n. 43: 13-33.
- Giovannelli M. (2012), *Iperlocale digitale. VareseNews e i giornali locali Online*, «Problemi dell'informazione», n. 1: 91-104.
- Giusti F. (1969), *Gli errori di osservazione nei censimenti e nelle rilevazioni campionarie*, Atti della 26a Riunione scientifica della Società italiana di statistica, vol.2, Firenze.
- Glass G.V. (1976), *Primary, secondary and meta-analysis of research*, «Educational Research», n. 5: 3-8.

- Gobo G. (2009), *La società dell'osservazione. Nuove opportunità per la ricerca etnografica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1: 101-131.
- Goffman E. (1968), *Asylums. Le istituzioni totali: la condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*, Einaudi, Torino [ed. orig.: *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Doubleday, New York, 1961].
- Goffman E. (1959) *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York City [trad. it.: *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969].
- Goodman L.A. (1959), *Some Alternatives to Ecological Correlation*, «American Journal of Sociology», LXIV: 610-615.
- Griaule M. (1948), *Dieu d'eau. Entretiens avec Ogotemméli*, Editions du Chêne, Paris [trad. it.: *Dio d'acqua: incontri con Ogotemmeli*, Bompiani, Milano, 1948].
- Grimaldi R. (cur.) (2020), *Ex-voto d'Italia. Strategie di comportamento sociale, per grazia ricevuta*, FrancoAngeli, Milano, <http://ojs.francoangeli.it/omp/index.php/oa/catalog/book/603>.
- Grimaldi R. (2005), *Metodi formali e risorse della rete: manuale di ricerca empirica*, FrancoAngeli, Milano.
- Guala C., Marra E. (1990), *Indicatori sociali e territorio*, Sagep, Genova.
- Inglehart R. (1996), *Modernization and Postmodernization. Cultural, economic and Political Change in 43 societies*, Princeton U.P., Princeton, New Jersey [trad. it.: *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1988].
- Inglehart R. (1977), *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University, Princeton [trad. it.: *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1983].
- Ipsos Mori (2015), *Perils of Perception 2015*, [https://www.ipsos-mori.com/researchpublications/researcher chive/3664/](https://www.ipsos-mori.com/researchpublications/researcher%20chive/3664/).
- Izzo A. (2005), *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Halsall J.P. (2014), *The Re-Invention of Sociology of Community*, «International Review of Social Sciences and Humanities», n. 1: 91-98.
- Hartley E. (1946), *Problems in Prejudice*, King's Crown, New York.
- Hewson C., Vogel C., Laurent D. (2016), *Internet Research Methods* (2nd ed.), London, Sage.
- Hine C. (2011), *Internet research and unobtrusive methods*, «Social Research Update», n. 61, <https://sru.soc.surrey.ac.uk/SRU61.pdf>.

- Hine C.M. (2000), *Virtual Ethnography*, Sage, London.
- Homans G.C. (1976), *La natura delle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano [ed. orig.: *The Nature of Social Science*, Hartcourt, Brace and World, New York, 1967].
- Homans G.C. (1975), *Le forme elementari del comportamento sociale*. FrancoAngeli, Milano [ed. orig.: *Social behavior: its elementary forms*, Harcourt, Brace and World, New York, 1961].
- Hooley T., Marriott J., Wellens J. (2012), *What is Online Research - Using the Internet for Social Science Research*, Bloomsbury, London.
- Jankowski S.M. (1991), *Islands in the Street. Gangs and American Urban Society*, University of California Press, Berkeley.
- Jick T. (1983), *Mixing Qualitative and Quantitative Methods: Triangulation in Action*, in Van Maanen J. (ed.), *Qualitative Methodology*, Sage, London: 135-147.
- Knorr-Cetina K., Cicourel A.V. (eds.) (1981), *Advances in Social Theory and Methodology. Toward an Integration of Micro-Macro-sociologies*, Routledge & Kegan, Boston.
- Kohn M.L. (ed.) (1989), *Cross-national Research in Sociology*, Sage, Newbury Park.
- Kozinets, R.V. (2009), *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Kuhn T.S. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino [ed. orig.: *The Structure of Scientific Revolutions*, University Press, Chicago, 1962].
- Inglehart R. (1977), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- Inglehart R. (1990), *Culture shift in advanced society*, Princeton UP, Princeton.
- Inglehart R. (1998), *La società post-moderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma.
- La Rocca G. (2009), *Organizzare l'informazione etnografica. Il ruolo dei CAQDAS*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1: 133-160.
- Lavrakas P.J. (1993), *Telephone Survey Methods. Sampling, Selection, and Supervision*, Sage, London.
- Lee R. M. (2000), *Unobtrusive Methods in Social Research*, Open University Press, Buckingham.
- Leonardi F. (1991), *Contro l'analisi qualitativa!* «Sociologia e ricerca sociale», n. 35: 3-29.
- Lichtner M. (2008), *Esperienze vissute e costruzione del sapere. Le storie di vita nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.

- Lijphart A. (1971), *Il metodo della comparazione*, «Rivista italiana di scienza politica», n. 1: 67-92.
- Lombi L. (2015), *Le web survey*, FrancoAngeli, Milano.
- Losacco G. (2012), *Sociologia visuale e studi di territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Losito G. (2009), *La ricerca sociale sui media. Oggetti d'indagine, metodo, tecniche*, Carocci, Roma.
- Losito G. (1993), *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano [nuova ed. 2002].
- Lucidi F., Aliverini F., Pedon A. (2008), *Metodologia della ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Lynd R., Lynd M.H. (1970), *Middletown*, Comunità, Milano [ed. orig.: *Middletown. A Study in American Culture*, Harcourt Brace, New York. 1929].
- Madge J. (1966), *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *The Origins of Scientific Sociology*, Free Press, New York, 1962].
- Mann P.H. (1968), *Methods of Sociological Enquiry*, Basil Blackwell, Oxford.
- Marbach G. (1988), *Le ricerche di mercato*, Utet, Torino.
- Maretti M., Fontanella L. (2019), *La ricerca sociale nello spazio digitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Marradi A. (cur.) (2002), *Costruire il dato 3. Le scale di Likert*, FrancoAngeli, Milano
- Marradi A. (1996), *Due famiglie e un insieme*, in Cipolla C., de Lillo A. (cur.), *Il sociologo e le sirene, La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Miano: 167-178.
- Marradi A. (1990), *Fedeltà di un dato, affidabilità di una definizione operativa*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 1: 55-96.
- Marradi A. (cur.) (1988), *Costruire il dato. Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Marradi A. (1985), *Natura, forme e scopi della comparazione: un bilancio*, in Fisichella D. (cur.) (1985), *Metodo scientifico e ricerca politica*, Nis, Roma: 293-321.
- Marradi A. (1984), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Giuntina, Firenze.
- Marradi A. (1981), *Misurazione e scale: qualche riflessione e una proposta*, «Quaderni di Sociologia», n. 4: 595-639.
- Marradi A. (1974), *Analisi del referendum sul divorzio*, «Rivista italiana di scienza politica», n. 3: 589-644.

- Marradi A., Gasperoni G. (cur.) (1992), *Costruire il dato 2. Vizi e virtù di alcune tecniche di raccolta delle informazioni*, FrancoAngeli, Milano
- Marradi A., Siboni M. (1989), *Casualità e rappresentatività nei bollettini Doxa*, «Quaderni dell'osservatorio elettorale», n. 22: 97-113.
- Mattioli F. (1991), *Sociologia visuale*, Eri, Roma.
- Mayntz R., Holm K., Huebner P. (1976), *Introduction to Empirical Sociology*, Penguin, Harmondsworth.
- Mayo E. (1933), *The Human Problems of an Industrial Civilization*, McMillan, New York.
- McClendon M.J., Alwin D.F. (1993), *No-opinion Filters and Attitude Measurement Reliability*, «Sociological Methods & Research», 21, n. 4: 438-464.
- McLuhan M. (1964), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.
- Mead G.H. (1934). *Mind, Self, and Society*. University of Chicago Press, Chicago [trad. it.: *Mente, sé e società*. Giunti, Milano, 2010].
- Menegon F. (2003), *Apprendimento e pratiche in una comunità virtuale di auto-mutuo aiuto, Ruolo della tecnologia nel sistema sociale di apprendimento di una comunità AMA online*, Università di Trento, Trento, <http://dit.unitn.it/~dandrea/lvc/Menegon.pdf>.
- Meraviglia C. (2005), *Metodologia delle scienze sociali. Un'introduzione*, Carocci, Roma.
- Merton R.K. (2000), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna [ed orig.: *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe, Ill., 1949].
- Merton R.K. e Barber E.G. (2002), *Viaggi e avventure della Serendipity*, Il Mulino, Bologna.
- Miller D.C. (1991), *Handbook of Research Design and Social Measurement 1991*, Sage, London.
- Miller G.A. (1956), *The Magical Number Seven, Plus or Minus Two: Some Limits on Our Capacity for Processing Information*, «Psychological Review», LXIII, 81-97.
- Montesperelli P. (2001), *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano.
- Niessen M. (1982), *Qualitative Aspects in Cross-national Comparative Research and the Problems of Functional Equivalence*, in Niessen M., Peschar J. (eds.), *International Comparative Research. Problems of Theory, Methodology and Organisation in Eastern and Western Europe*, Pergamon, Oxford: 83-104.

- Niero M. (2014), *The Invisible Interviewer: Old and New Methodological Issues in Online Research*, «Italian Sociological Review», 4/3: 415-340.
- Nigris D. (2003), *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Nobile S. (1999), *La credibilità dell'analisi del contenuto*, FrancoAngeli, Milano.
- Nowak S. (1989), *Comparative Studies and Social Theory*, in Kohn M.L. (ed.), *Cross-national Research in Sociology*, Sage, Newbury Park: 34-55.
- Nuvolati G. (2010), *La qualità della vita. Tradizioni di studi e nuove prospettive di ricerca nella sociologia urbana*, «Quaderni di sociologia», n. 52: 97-111.
- Orgad S. (2005), *From online to offline and back: moving from online to offline relationships with research informants*, in Hine C. (ed.), *Virtual Methods: Issues in Social Research on the Internet*, Berg, Oxford.
- Osgood C. (1967), *On the Strategy of Cross-national Research into Subjective Culture*, «Social Science Information», n. 6: 6-37.
- Pacinelli A. (2008), *Metodi per la ricerca sociale partecipata*, FrancoAngeli, Miano.
- Palumbo M. (2002), *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, FrancoAngeli, Milano.
- Perrone L. (1977), *Metodi quantitativi della ricerca sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Phillips B.S (1972), *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *Social Research. Strategy and Tactics*, McMillan, New York, 1971].
- Pintaldi F. (2009), *Come si analizzano i dati territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Pinto R. (1964), *Methodes des sciences sociales*, Dalloz, Paris.
- Pitrone M. (2009), *Sondaggi e interviste. Lo studio dell'opinione pubblica nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Pitrone M. (1984), *Il sondaggio*, FrancoAngeli, Milano.
- Poderstà F. (2011), *Tecniche di analisi per la ricerca comparata trans-nazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Popper K.R. (1972a), *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *Conjectures and Refutations*, Routledge & Kegan Paul, London, 1969].
- Quaranta A. (2015), *L'empatia: da Novalis ai neuroni specchio*, «Humanitas Nova», [http:// www.humanitasnova.net/?p=59](http://www.humanitasnova.net/?p=59).

- Rabow J., Neuman C.A. (1984), *Garbaeology as a Method of Cross-validating Interview Data on Sensitive Topics*, «Sociology and Social Research», n. 4: 480-497.
- Rago M. (2018), *Gli esperimenti nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Reichenbach H. (1938), *Experience and Prediction*, University of Chicago Press, Chicago.
- Reichardt C., Cook T. (1979), *Beyond Qualitative versus Quantitative Methods*, in Cook T., Reichardt C. (eds.), *Qualitative and Quantitative Methods in Evaluation Research*, Sage, London: 7-30.
- Remotti F. (1991), *La comparazione inter-culturale. Problemi di identità antropologica*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 1: 26-46.
- Ricci Bitti P., Zani B. (1983), *La comunicazione come processo sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Ricolfi L. (2000), *Tre variabili. Un'introduzione all'analisi multivariata*, FrancoAngeli, Milano.
- Ricolfi L. (1997), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Ricolfi L. (1995), *La ricerca empirica nelle scienze sociali. Una tassonomia*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 3: 389-418.
- Ricolfi L. (1992), *Crisi di teorie, crisi di indicatori*, «Bollettino della Società italiana di statistica», n. 26: 12-46.
- Ricolfi L. (1989), *Sul mito delle K Italie. Una critica delle tipologie degli italiani*, «Polis», n. 3: 445-478.
- Risi E. (2011), *La folla rumorosa: interazioni online tra luoghi terzi e sfera pubblica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1: 87-115.
- Risi E. (2006), *Etnografia mediata: comunità virtuali e ricerca etnografica* in Cavalli N., Ricci O., Risi R. (cur.), *Comunità e relazioni sociali su internet*, M@gm@, n. 1, http://www.magma.analisiqualitativa.com/0401/articolo_02.htm.
- Ritzer G., Stepinsky J. (2020), *Teoria sociologica*, Utet, Torino.
- Roberts G.K. (1971), *A Dictionary of Political Analysis*, Longman, Londra.
- Robertson I. (1988), *Sociologia*, Zanichelli, Bologna [ed. orig.: *Sociology*, Worth, New York, 1981].
- Robinson W.S. (1950), *Ecological Correlation and the Behavior of Individuals*, «American Sociological Review», June: 351-357.
- Rogers R. (2016), *Metodi digitali. Fare ricerca sociale con il web*, Il Mulino, Bologna.

- Rosenberg M. (1968), *The Logic of Survey Analysis*, Basic Books, New York.
- Rositi, F., 1982, *I modi dell'argomentazione dell'opinione pubblica*, Rai ERI, Torino.
- Roversi A. (2002), *Le Home Page personali*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1: 33-54.
- Ruspini E. (2004), *La ricerca longitudinale*, FrancoAngeli, Milano.
- Salmons J.E. (2016), *Doing qualitative research online*, Sage, London.
- Sampson R.J., Laub J.H. (1993), *Crime in the Making*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Sartori G. (1979), *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Sugarco, Milano.
- Savage M., Burrows R. (2007), *The coming crisis of empirical sociology*, «Sociology», n. 41: 885-899.
- Schadee H.M.A. e Corbetta P. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Il Mulino, Bologna.
- Scheuch E.K. (1990), *The Development of Comparative Research: Towards Causal Explanations*, in Øyen E. (ed.), *Comparative Methodology. Theory and Practice in International Social Research*, Sage, London: 19-37.
- Schmid M. (1994), *I presupposti metodologici dell'individualismo metodologico e le sue relazioni con la ricerca teorica ed empirica*, «Sociologia e ricerca sociale», n. 43: 34-52.
- Schönberger V.M., Cukier K.N. (2013), *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Garzanti, Milano.
- Schuman H., Presser S. (1979), *The Assessment of "No Opinion" in Attitude Surveys*, in Schuessler K.F. (ed.), *Sociological Methodology - 1979*, Jossey-Bass, San Francisco: 241-273.
- Schwartz H., Jacobs J. (1987), *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *Qualitative Sociology. A Method to the Madness*, Free Press, New York, 1979].
- Silverman D (2000), *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Sjöbolm G. (1977), *The Cumulation Problem in Political Science: An Essay on Research Strategies*, «European Journal of Political Research», n. 5: 1-32.
- Smelser N.T. (1982), *La comparazione nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *Comparative Methods in the Social Sciences*, PrenticeHall, Englewood Cliffs. 1976].
- Sormano A. (2001), *La comunicazione senza corpo. Vocabolari dell'agire virtuale*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 4: 549-577.

- Stoecker R. (2005), *Research methods for community change. A Project-Based Approach*, Sage, London.
- Stuart A. (1996), *I sondaggi di opinione. Idee per il campionamento*, Newton Compton, Roma.
- Summers G.F., Seiler L.H., Wiley G. (1970), *Validation of Reputational Leadership by the Multitrait-multimethod Matrix*, in Borgatta E.F., Bohrnstedt G.W. (eds.), *Sociological Methodology - 1970*, Jossey-Bass, San Francisco: 170-179.
- Taylor C.L., Hudson M.C. (1972), *World Handbook of Political and Social Indicators*, II, Yale U.P., New Haven.
- Teune H. (1990), *Comparing Countries: Lessons Learned*, in Øyen E. (ed.), *Comparative Methodology. Theory and Practice in International Social Research*, Sage, London: 38-62.
- Thomas C., Znaniecki F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano [ed. orig.: *The Polish Peasant in Europe and America*, Gorham, Boston, 1918-20].
- Tipaldo G. (2014), *L'analisi del contenuto e i mass media. Oggetti, metodi e strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- Tosi S., Vitale T. *Vivere nella comunità locale. una questione politica nella storia della sociologia urbana italiana*, «Sociologia urbana e rurale», n. 111, pp. 42-55.
- Trobia A. (2005), *La ricerca sociale quali-quantitativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Urbani G. (1983), «Politica comparata», in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G. (cur.), *Dizionario di politica*, Utet, Torino: 835-839.
- Vergati S. (1989), *Dimensioni sociale e territoriali della qualità della vita*, Euroma. Roma.
- Wallace W.L. (1971), *The Logic of Science in Sociology*, Aldine, Chicago.
- Wallace R.A., Wolf A. (1994), *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna [ed. orig.: *Contemporary Sociological Theory: Continuing the Classical Tradition*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1991].
- Watson J.B. (1913), *Psychology as the Behaviorist Views it*, «Psychological Review», n. 20: 158-177.
- Watzlawick P., Beavin J., Jackson D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma [ed. orig.: 1967, *Pragmatic of Human Communication. A Study of Interaction Patterns, Pathologies, and Paradoxes*, Norton, New York].

- Whiting B.J. (1969), *Effects of Climate in Certain Cultural Practices*, in Vayda A.P. (ed.), *Environment and Cultural Behavior*, Doubleday, Garden City, NY: 416-455.
- Wilson T.P. (1989), *Metodi qualitativi "contro" metodi quantitativi nella ricerca sociale*, «Sociologia e ricerca sociale», n. 29: 3-33.
- Windelband W. (1947), *Preludi*, in Id. *Le scienze naturali e la storia*, Bompiani, Milano [ed. orig.: 1883].
- Wright Mills C. (1962), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano [ed. orig.: *The Sociological Imagination*, Oxford Un. Press, Oxford, 1959].
- Zocchi A.M., Spitilli G. (cur.) (2020), *Immagini e ricerca sociale. Un dialogo tra sociologia e antropologia*, FrancoAngeli, Milano.

Il volume affronta i nodi problematici della ricerca sociale e suggerisce soluzioni utili a chi, rinunciando a ogni idiosincrasia, pragmaticamente assume che punti di riferimento per il ricercatore debbano essere i bisogni conoscitivi, la cumulabilità dei risultati e la “trasparenza” delle procedure.

Il testo, finalizzato alla didattica ma adeguato anche alle esigenze di chi pratica la ricerca sociale o ne utilizza i risultati, accompagna il lettore attraverso tutte le fasi di un processo del quale sono discussi all’inizio i presupposti epistemologici. Vengono poi trattati temi quali l’impostazione del disegno di ricerca, la scelta degli strumenti di rilevazione dei dati, le procedure finalizzate a individuare i casi e le loro proprietà e i peculiari problemi della “misurazione” nelle scienze sociali.

Al centro della trattazione è collocata la “matrice dei dati” (casi per variabili), strumento considerato utile a organizzare l’informazione in ogni tipo di ricerca che preveda un’attività di rilevazione empirica. Si è pertanto dedicato adeguato spazio ai metodi qualitativi, sostenendo la loro complementarità con quelli quantitativi e l’esigenza di rilevare i dati con rigore e sistematicità con entrambi gli approcci.

Rinunciando a un’etichetta semanticamente più incisiva, le tecniche qualitative sono definite “non standard” al fine di sottolineare un’eterogeneità che è il loro punto di forza, perché la ricchezza degli strumenti a disposizione consente di rispondere a una più vasta gamma di esigenze conoscitive. Le tecniche di rilevazione quantitative sono invece etichettate come “standard” per sottolinearne l’ampia diffusione iniziale e il più stretto legame con le tecniche di analisi statistica dei dati, trattate nel secondo volume della serie.

GIOVANNI DELLI ZOTTI, Ph. D. dell’Istituto universitario europeo (Iue), già ordinario di Sociologia al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali di cui è stato direttore, ha di recente diretto le unità locali di progetti europei su bullismo (*Children’s Voices*), educazione interculturale (*Eduka*), partecipazione giovanile (*EUth*) ed è stato responsabile scientifico e lead partner nel progetto Interreg Italia-Slovenia INTEGRA sulla Salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti. Ha all’attivo numerose pubblicazioni su metodologia della ricerca sociale, sociologia delle relazioni internazionali, valori, giovani e studenti, salute e società.

